

# RAEPTILIA

Francesca Monica Campolo

## CAPITOLO I

Una sera d'estate: il Molo di Viareggio era illuminato da una palla rossa arancione, che stava per tuffarsi in mare, e dipingeva il cielo e le nubi striate con colori fantastici e variegati.

La Passeggiata era affollata, i turisti mangiavano tranci di pizza e gelati e le commesse dei negozi, stanche dopo la giornata di lavoro, aspettavano solo di chiudere per fare un intervallo e riaprire anche dopo cena.

Spostiamo la nostra attenzione lungo la via Garibaldi, e, camminando verso il centro, seguiamo una ragazza che si sta dirigendo verso la via Battisti, la strada pedonale costellata di bei negozi, che conduce alla Piazza del Mercato.

La ragazza sperava di fare gli ultimi acquisti, prima che i negozi chiudessero.

Ad un tratto si arrestò davanti ad un portone, più o meno verso la metà della Via Battisti, sul quale era apposta in bella evidenza una targa di metallo lucente:

'PROF. ORSO MARIA VISCONTI OCULISTA'.

"Ah! Ecco dov'è lo studio del professore!" esclamò la ragazza "devo proprio decidermi, sono stanca di portare occhiali e lenti. Dicono che è un mago del laser. Quasi quasi vedo se c'è e se mi dà un appuntamento..."

La giovane salì le strette scale fino a che non si presentò davanti ai suoi occhi la porta dello studio-ambulatorio. Era chiusa a chiave e su un cartellino candido c'era scritto:

'ORARIO VISITE ORE 16/19 – SOLO SU APPUNTAMENTO.'

"Pazienza!" pensò lei "telefonerò domani."

Il primario Visconti chiuse con fare lento l'agenda in pelle rossa; sulla grande scrivania sommersa da carte, ricette e lenti di tutti i tipi, risplendevano gli ultimi raggi di sole provenienti da ampie finestre che davano sulla via sottostante.

A dispetto dell'altisonante nome, il professor Visconti era un ometto piccolo, segaligno, con due occhietti neri e brillanti resi più grandi da un paio di occhiali, enormi per lui. Le labbra sottili erano incorniciate da un filo di barba che gli conferiva un'aria più da filosofo che da medico.

Indossava un completo grigio, certamente griffato, vista l'attenzione che il professore metteva nella cura del suo aspetto, una cura che diventava maniacale quando si trattava di pulizia personale. L'uomo fissò per qualche attimo la pendola che scandiva nella penombra otto stanchi rintocchi nei pressi di un marchingegno che serviva per scrutare negli occhi dei pazienti.

"Oh, anche per oggi è finita. Facciamo una bella doccia e poi a casa."

In breve l'uomo, dopo essersi spogliato, aprì la porticina che dava in un piccolo bagno, situato dalla parte opposta della scrivania. Giunto all'interno, si lasciò andare ad un'esclamazione di disgusto:

"Che schifo, un gecko!"

Infatti sulla parete bianca dell'angusto locale faceva mostra di sé un grosso gecko grigio chiaro, chiamato volgarmente in viareggino *tarantola*.

"Adesso ci penso io, bestiaccia!"

Così dicendo, il medico impugnò una scopa appoggiata accanto al minuscolo lavandino ed iniziò la caccia al rettile. Ma la bestiola riuscì a sfuggire ai colpi maldestri zigzagando dalla parete del bagno a quella dell'ambulatorio, approfittando della porta lasciata aperta; corse intorno al monumentale orologio e ai quadri, per poi dileguarsi all'esterno attraverso una finestra.

"Maledetto mostriciattolo!" esclamò Visconti ad alta voce, ansando "anche se non è una cosa razionale per uno scienziato, io non sopporto neanche la vista di quegli esseri!"

Dopo aver sprangato le due finestre, l'oculista tornò al tanto sospirato bagno.

Prese la spugna ed il bagnoschiuma e mise i piedi nudi sul piano consunto della doccia. Nello stesso momento in cui le sue mani giravano i rubinetti, la bocca si spalancò in una imprecazione, mentre una gamba si alzava da terra, come percorsa da una scossa elettrica.

“Ahi! Che dolore! Cos’è?”

Immediatamente si afferrò il piede offeso, per controllare cosa era accaduto e vide subito un forellino, dal quale fuoriusciva una goccia di sangue.

“Mi sono bucato” pensò “ma cosa può essere stato? Forse un chiodino...”

Ma istantaneamente la sua perplessità si trasformò in terrore:

”Ma che mi sta succedendo? Mi sento soffocare, non respiro più! Mi si stanno bloccando i centri nervosi! Aiuto!”

Uscì dal bagno, avvicinandosi alla scrivania, nel tentativo di telefonare e continuando a chiamare soccorso, ma nessuno lo sentì, anche perché in pochi secondi scivolò a terra, morto.

\*\*\*\*\*

Ore nove del mattino dopo: Patrizia Bacci, segretaria del defunto professor Visconti, piangendo in un angolo, guardava il medico legale, dottor Ulrico Simualdi, che eseguiva un primo sommario esame del cadavere.

Supino, di un pallido che risaltava macabro sul pavimento di marmo grigio e nero, il corpo nudo e senza vita del professor Visconti giaceva nei pressi della grande scrivania.

Stringeva nella mano destra una statuetta d’argento, che rappresentava un dinosauro.

Nella stanza, anche due carabinieri, l’appuntato Grasso e il brigadiere Dionisio, un giovane foggiano dagli occhi scuri, svegli e intelligenti.

Erano stati chiamati dai sanitari dell’ambulanza, a loro volta avvisati da Patrizia Bacci che aveva scoperto il cadavere, perché c’era qualcosa nel decesso del medico che non li convinceva.

“Dunque” stava dicendo il dottor Simualdi “dopo i primi riscontri, posso affermare che la morte risale approssimativamente a ieri sera, fra le venti e le venti e trenta, circa. Pare che abbia avuto un collasso cardiocircolatorio, causato da non si sa cosa, per ora. Comunque, il fatto che ha insospettito i miei colleghi dell’ambulanza è stato questo forellino sotto la pianta del piede. Venga, venga a vedere, brigadiere. Pare abbastanza recente, sicuramente se l’è procurato ieri sera. Signorina, può venire qui, per favore?” chiese a Patrizia Bacci, che, terrorizzata, non osava avvicinarsi al cadavere.

“Mi dica” l’apostrofò “lei sa se il suo principale era cardiopatico?”

“No” rispose la ragazza con un filo di voce “non che io sappia. Anzi, aveva una salute di ferro. Da quando lavoro qui, non è mai stato malato un solo giorno.”

“Perciò” concluse Simualdi “la sua morte è quanto meno strana. Mi saprò pronunciare meglio dopo l’autopsia e l’esame tossicologico. Avete la possibilità di scattare qualche foto al cadavere, prima che lo portino via?”

Grasso aveva sempre con sé una piccola macchina fotografica.

Mentre si dava da fare per prendere il corpo da tutte le angolature, Dionisio, in silenzio, osservava la stanza. Tutte le finestre erano sprangate e la porta d’ingresso era stata trovata chiusa dall’interno dalla Bacci, quando era arrivata quella mattina a lavorare.

Quindi, da quel lato, nulla faceva pensare ad un omicidio.

Ma il brigadiere non era del tutto convinto: di cosa era morto, realmente, il professor Visconti? E perché aveva afferrato quella statuetta singolare, quando si era accorto di quello che gli stava succedendo?

Sempre tenendo le mani dietro la schiena, si mise a studiare una serie di statuette d’argento, sistemate in bella mostra su di un mobile antico.

Fra di loro c’era uno spazio vuoto, lì doveva stare la statuetta mancante, quella che il professor Visconti stringeva in mano.

Anche Grasso si avvicinò a guardarle. Avevano gli occhi composti da piccoli smeraldi incastonati e, sul piedistallo di marmo di ciascuna, era scritto il rispettivo nome: TRICERATOPS, TIRANNOSAURUS REX, DIPLODOCUS, BRONTOSAURUS, STEGOSAURUS, AVES, SPHENODON PUNCTATUM, ANATOSAURUS. Il cadavere, invece, stringeva in mano un GORGOSAURUS.

“Che significherà tutto ciò?” si chiese Dionisio perplesso.

Dopo si recò nel piccolo bagno, buio anche a quell’ora di mattina e odorante di umido e di muffa. Era illuminato solo da una finestrella quadrata, sbarrata da inferriate.

Vide subito un barattolo di bagnoschiuma rovesciato e una spugna intrisa d’acqua.

Capì che il dottore doveva essere stato colto dai primi sintomi mentre si stava lavando, allora si era affrettato verso la sua scrivania per telefonare, ma non ce l’aveva fatta, era riuscito solo a prendere quella strana statua, prima di accasciarsi a terra.

Si avvicinò a Patrizia Bacci.

“Come mai il professore stava facendo la doccia? Era una sua abitudine, che lei sappia?”

“Oh, sì. Era un po’ fissato. La faceva tutte le sere, prima di andare via, era un maniaco dell’igiene.”

Dionisio congedò la ragazza.

Tutto sembrava quadrare, ma il suo istinto gli diceva che invece la faccenda puzzava, non lo convinceva. Decise che intanto ne avrebbe parlato con i suoi superiori.

“Grasso, hai finito? Torniamo in caserma, su!”

In caserma trovò il tenente Salieri intento a sorseggiare un caffè amaro, com’era sua abitudine. Il maresciallo Roggia era invece nel suo ufficio, a compiere noiosi lavori burocratici.

“Vorrei parlarle, maresciallo. Magari anche al tenente, se non ha da fare.”

Salieri fu chiamato e in breve il brigadiere li mise al corrente della morte sospetta del professor Visconti.

“Vedete, tutto starebbe ad indicare un decesso naturale, la stanza era chiusa dall’interno e il corpo non presentava nessun segno di violenza, tuttavia ci sono delle cose che mi lasciano perplesso: intanto non aveva problemi di salute e un collasso così improvviso è un po’ insolito, ma comunque lasciamo stare, può succedere. È strano invece quel forellino che aveva sotto il piede e soprattutto il fatto che abbia afferrato una delle sue statuette, subito prima di morire. Secondo me, voleva dire qualcosa, chi lo sa, forse un messaggio?”

Roggia e Salieri lo avevano ascoltato in silenzio.

Era curiosa la differenza che saltava subito all’occhio, vedendo insieme quei due: entrambi sui cinquant’anni, ma di pelle chiara, con gli occhi celesti e il viso aperto e bonario il primo, la carnagione scura, i capelli neri e l’aria tenebrosa e impenetrabile il secondo.

Anche come caratteri le divergenze erano notevoli, in quanto Roggia era molto aperto e sempre pronto a parlare della sua vita privata, mentre su Salieri incombeva il mistero, non si confidava mai con nessuno.

Tuttavia Dionisio sapeva che entrambi avevano una professionalità e una moralità impeccabili, senza contare la bravura come investigatori.

Dopo aver sentito i dubbi del brigadiere, Roggia prese la parola:

“Beh, puoi aver ragione, ma per ora possiamo fare ben poco. Dobbiamo aspettare il responso del dottor Simualdi, poi eventualmente ci muoveremo. Fra l’altro, siamo in un momentaccio, con un sacco di casi aperti e non possiamo permetterci di sprecare nessun uomo per indagare su un improbabile omicidio. L’unica cosa che ti concedo è di sigillare la stanza, finché non avremo appurato che si è trattato di morte naturale.”

“Mi sta bene” approvò Dionisio “io spero vivamente di sbagliarmi, ma se così non fosse, almeno la scena del crimine non sarà compromessa.”

Ma lo sveglia brigadiere non si sbagliava, perché, diversi giorni dopo, quando ormai nessuno pensava più a quella faccenda, tranne lui, arrivò il referto del medico legale che li lasciò tutti di stucco.

## CAPITOLO II

“Curaro!” esclamò Salieri. Quasi non poteva crederci. “ma allora questo cambia tutto!”

“Sì, tenente” confermò Roggia “omicidio, evidentemente. Il nostro bravo Dionisio aveva visto giusto.” Dette una pacca sulle spalle del brigadiere.

“Sì, ma...curaro! Non è possibile! Al giorno d’oggi e dalle nostre parti nessuno usa più questo sistema, per uccidere!” Salieri era incredulo.

“Fra l’altro, io non sono affatto un esperto in questo campo, e lei?”

“Sinceramente, neanche io. Ho solo un’infarinatura, sui veleni, e poche esperienze dirette. Pare un giallo d’altri tempi!”

Alzò la cornetta del telefono, per chiamare il dottor Simualdi e farsi dare ulteriori delucidazioni.

“Ah, tenente Salieri!” lo salutò il medico legale “mi aspettavo una vostra chiamata! Ha ricevuto il mio rapporto, vero?”

“Sì, è per quello che la chiamo. Vorrei che mi spiegasse alcune cose su quel tipo di veleno. È sicuro che non ci siano altre possibilità, che si tratti proprio di curaro?”

“Certo che sono sicuro!” rispose l’altro, un po’ piccato “non è una sostanza velenosa che può lasciare dei dubbi! Se è ingerita, non reca alcun danno, perché viene distrutta dai succhi gastrici, ma agisce mortalmente per via parentale...”

“E quindi, secondo lei, come è stato introdotto nell’organismo della vittima?”

”Ma da quel forellino sotto il piede, è ovvio! Sta a voi scoprire come. Io posso aggiungere che, come saprete già, il curaro è un veleno ricavato dalla corteccia macerata di varie piante sudamericane, dalle dubbie proprietà magiche, ma il cuore della formula è la pianta tropicale *Strichnos toxifer*. Induce paralisi respiratoria e neuro-muscolare, cioè aggredisce i centri nervosi, interrompendo l’invio di impulsi e paralizzando i muscoli. Fa cadere al suolo e blocca la respirazione. La morte sopravviene quasi istantaneamente. Sono stato abbastanza esauriente?”

“Mi pare di sì. Ma come ci si può procurare questo tipo di veleno? Sicuramente non in farmacia!”

“Bella domanda! Diciamo che chi conosce i veleni può fabbricarlo, qualcuno esperto in farmacia, ma soprattutto in erboristeria...”

Salieri, dopo aver ringraziato, riattaccò.

Aveva messo il viva-voce, così tutti avevano ascoltato le spiegazioni di Simualdi.

“Avete sentito? Non ci possono essere dubbi! Ci mancava solo un delitto con un veleno così particolare!”

“E ora, come ci muoviamo?” chiese Dionisio.

“Intanto, manderemo subito la scientifica a passare lo studio al setaccio. Bisogna trovare l’arma del delitto. Il medico legale è del parere che il curaro gli sia stato iniettato tramite quel forellino sotto il piede, tutto sta capire come...Io una mia idea ce l’avrei...” disse Salieri.

Roggia e Dionisio si guardarono. Probabilmente tutti e tre avevano fatto la stessa pensata.

“Aspettiamo a pronunciarci di aver ispezionato la scena del delitto. Appena la scientifica avrà finito il suo lavoro, ci recheremo là anche noi.”

All’ora di pranzo, il maresciallo decise di passare un attimo da casa, non aveva voglia di mangiare in caserma e poi voleva darsi una rinfrescata.

Nella cassetta della posta, trovò una cartolina di sua figlia, da New York: infatti la ragazza, studentessa di psicologia, stava facendo una vacanza studio negli States, viaggio che gli era costato alcune migliaia di euro, ma la spesa era stata un po’ alleggerita da una borsa di studio che Sara aveva vinto alla fine dell’anno accademico. Di comune accordo, avevano deciso che quella vacanza sarebbe stata importantissima per il futuro della giovane, che voleva, un domani, diventare ‘profiler’, e negli Stati Uniti avrebbe avuto la possibilità di confrontarsi con le ultime teorie in fatto di psicologia criminale.

Roggia l’aveva vista partire un po’ a malincuore, i genitori, si sa, considerano i figli ancora dei bambini, ma non avrebbe mai voluto mettere i bastoni fra le ruote del suo futuro. Se anche, una volta laureata, avesse dovuto fare un master di un anno sempre negli States, ebbene, l’avrebbe fatto. I figli non sono i nostri, devono fare la loro vita.

La casa era immersa nella penombra, e abbastanza fresca, in quell'ora in cui imperversava la canicola. Dalla strada e dalle case vicine non arrivava il minimo rumore. Tutti, evidentemente, erano al mare. Guardò cosa c'era nel frigo: niente di appetibile, solo dell'insalata avvizzita, che trovò la via della pattumiera. Decise di cucinarsi un piatto di spaghetti aglio e olio, seguiti da una scatoletta di sgombri. 'Magro desinarÈ pensò un po' demoralizzato 'bisogna che stasera mi decida a farmi la spesa'. Dopo il frugale pranzo, si rilassò in poltrona, con un buon libro tra le mani: si trattava dell'ultimo di Michael Crichton, uno dei suoi autori preferiti. Per principio, si rifiutava categoricamente di leggere romanzi gialli, thriller o horror. Vedeva già troppe atrocità al naturale! Ma, vuoi il troppo aglio messo nella pasta, vuoi la calura delle tre del pomeriggio, ben presto la testa di Roggia si reclinò sul suo petto e il libro scivolò sul pavimento, senza che il maresciallo sentisse neanche il tonfo. Lo risvegliò di soprassalto lo squillo del telefono: era Salieri: "Maresciallo, cosa fa? Dorme? La scientifica ha quasi finito, la stavo aspettando per andare allo studio di Visconti in via Battisti. Preferisce che ci troviamo direttamente là?" Roggia si riscosse a quel fiume di parole. Possibile che il suo superiore fosse sempre così iperattivo? "Sì, tenente, a questo punto vengo da solo, non si preoccupi!"

Lo studio del professor Visconti era letteralmente coperto di polvere per la rilevazione delle impronte, armadi e cassetti rovesciati, nella ricerca di qualunque cosa di utile per le indagini. Roggia aveva in un sacchetto l'agenda rossa degli appuntamenti, mentre in una scatola erano state messe le statuette d'argento dei dinosauri. Occorreva tenerle sottomano per vedere di capirci qualcosa.

Il tenente e il maresciallo entrarono infine nel piccolo bagno, dove la vittima aveva consumato i suoi ultimi istanti di vita. Salieri si chinò sul piano di legno della doccia, cercando qualcosa che avrebbe confermato i loro sospetti. Infatti, dopo poco, gettò un grido:

"Maresciallo, venga a vedere! Guardi quel chiodino, ma non lo tocchi, potrebbe essere quello l'arma fatale!"

Roggia si avvicinò per osservare ciò che il tenente gli indicava: sì, effettivamente era così, c'era un piccolo chiodo che spuntava tra un'asse e l'altra del piano doccia.

Chiamarono immediatamente un tecnico della scientifica, che rimosse l'oggetto e lo portò nello studio, sotto la luce.

Tutti si affollarono intorno per osservare meglio: la punta era rossastra.

"Lo faremo analizzare" disse Salieri "ma sono pronto a scommettere quello che volete che questa punta è stata intinta nel curaro, per trasformarla in uno strumento di morte."

Il chiodino fu infilato a sua volta in un sacchetto di plastica per le prove.

Mentre tornavano in caserma in macchina, cercarono di raccogliere le idee.

"Veramente un sistema geniale!" commentò Roggia "ecco perché, forse, l'assassino ha scelto questo sistema poco convenzionale per sopprimere Visconti: chiunque l'abbia messo, non ha avuto bisogno di procurarsi un alibi. Prima o poi il professore si sarebbe lavato in quel bagno, e avrebbe appoggiato il piede lì sopra, con le conseguenze che sappiamo."

"Già" confermò Salieri "ma bisognerebbe sapere con sicurezza quando è stato collocato, per poter restringere la rosa dei sospetti. E, inoltre, chi era a conoscenza del fatto che il medico aveva l'abitudine di fare docce nel suo ambulatorio?"

"Tutti interrogativi che chiariremo presto" lo rassicurò Roggia.

Una volta in caserma, chiamarono Dionisio, per metterlo al corrente delle ultime scoperte e per palesargli i loro dubbi.

"Credo di avere le risposte" disse il brigadiere "scambiando due chiacchiere con Patrizia Bacci, la segretaria della vittima, mi ha informato che il professore aveva l'abitudine di fare una doccia ogni sera, prima di andare via dallo studio. E questo fatto poteva essere noto a molti. Ergo, se anche la sera prima si

era lavato, e non si era punto, molto probabilmente il chiodo non c'era ancora, è stato messo proprio il pomeriggio della sua morte.”

“Bravo, Giuseppe, deduzione perfetta” si complimentò Roggia “ora, sono curioso di parlare con questa signorina Bacci, è lei che ha scoperto il cadavere ed è sempre lei che stava abbastanza a contatto con il professore, potrebbe sapere delle cose interessanti. Intanto tu, Dionisio, comincia a prendere tutte le informazioni possibili sulla vittima, parenti, amici, abitudini e, soprattutto, chi ha beneficiato della sua morte.”

“Agli ordini, maresciallo!” Dionisio uscì, già tutto galvanizzato.

“Ah! E cerca di rintracciare subito la segretaria!” gli gridò dietro Roggia.

E così, nel pomeriggio, ecco la signorina Patrizia Bacci al cospetto degli inquirenti per essere interrogata.

Il brigadiere Dionisio prendeva appunti.

La ragazza era una bionda piccolina con il naso appuntito, e non pesava più di quaranta chili. Aveva l'aria spaurita di un coniglietto, ma Salieri sapeva bene che non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze.

“Allora, signorina Bacci” cominciò il tenente “devo dirle che il suo defunto principale è stato in realtà assassinato. Perciò avrei bisogno di farle diverse domande. Intanto, da quanto tempo lavorava per il professor Visconti?”

“Da un anno e mezzo circa.” La notizia dell'assassinio sembrò lasciarla abbastanza indifferente.

“Come aveva trovato quel posto di lavoro?”

“Me lo disse una mia amica, che il professore cercava una segretaria, una ragazza per prendere gli appuntamenti. Feci un colloquio con lui e andò bene, mi assunse.”

“E il suo orario qual era?”

“La mattina dalle sette e mezza alle nove mi occupavo delle pulizie, poi dalle nove alle undici prendevo gli appuntamenti per telefono, ma il dottore non c'era mai, era sempre all'Ospedale, mentre al pomeriggio stavo allo studio insieme a lui, dalle sedici alle diciannove, a volte anche alle venti.”

“La sera del venti luglio, in particolar modo, a che ora si è ritirata, se lo ricorda?”

“Era la sera in cui è morto, vero? Ci ho pensato, ma sono sicura che erano le sette e quaranta, circa. L'ultimo appuntamento, quello delle diciannove, se ne era appena andato, per cui io chiesi al professore se non aveva più bisogno di me. Lui si stava togliendo il camice, mi rispose di andare pure tranquilla, così io misi in ordine le ultime cose, poi tornai a casa. È stata l'ultima volta che l'ho visto vivo” concluse con un singhiozzo.

Entrò Roggia, che si sedette ad ascoltare la deposizione della ragazza.

“Dunque” continuò Salieri “cosa ci può dire sul professor Visconti? In un anno e mezzo avrà avuto modo di conoscerlo un po'...”

Patrizia Bacci si strinse nelle spalle.

A dire la verità, non sembrava una persona molto acuta, il suo sguardo ogni tanto si perdeva nel vuoto e non sprizzava granché d'intelligenza.

Infatti, anche le sue risposte rimanevano sul nebuloso.

“Mah, cosa vuole che le dica, io non sapevo quasi nulla su di lui, avevamo solo rapporti di lavoro, posso affermare però che era una persona precisa e puntuale nei pagamenti e anche abbastanza gentile. Non lo vedevo mai arrabbiarsi.”

“Quindi non sa se aveva dei nemici...”

“Assolutamente no!” il suo diniego fu categorico “a me sembrava una persona ben voluta da tutti, soprattutto parecchio bravo nel suo lavoro.”

“Ci risulta che non fosse sposato” disse il tenente “lei sa se aveva qualche fidanzata, qualche donna con cui usciva?”

“No, mi dispiace, con me non si è mai sbottonato sulla sua vita privata, manteneva i rapporti sul professionale. Certo, telefonate di donne ne arrivavano tante, ma io non saprei proprio dirvi chi erano...”

“Allora, tornando a quella famosa sera, lei afferma di essere uscita dallo studio del professore verso le sette e venti circa, e di averlo lasciato con il suo ultimo paziente...si ricorda chi era?”

”Sì, certo, la signora Evelina Menichetti.”

“Non ha notato niente di strano, il suo principale aveva ricevuto visite o telefonate particolari, ci pensi bene...”

“No, sono sicura di no, tutto era stato come al solito.”

A questo punto intervenne Roggia.

“A proposito del solito, volevo porle io una domanda: il professor Visconti aveva l’abitudine di fare una doccia nel bagno dello studio tutte le sere?”

“Sì, tutte le sere, dopo aver finito le sue visite, il professore si lavava, era una specie di rito, per lui.”

“E quindi lei era sicura che l’avrebbe fatto anche quella volta...”

“Certamente! Avrebbe dovuto cascare il mondo per tenerlo lontano dalla sua doccia, non dubiti!”

“Sa chi era a conoscenza di questa sua abitudine?” continuò Roggia.

La ragazza rimase un attimo pensierosa.

“Io credo che lo sapessero in tanti. Lui non ne faceva mistero, specialmente con i colleghi e con i pazienti di vecchia data, anzi ci scherzava su, diceva che era una mania. Una volta l’ho sentito dire ad un collega che la scarsa igiene era una cosa che non sopportava neanche negli altri, soprattutto nelle donne.”

Roggia e Salieri si scambiarono un’occhiata eloquente. Avevano avuto ragione, quale maniera migliore, per uccidere un uomo, che piazzare uno strumento mortale nel suo luogo preferito?

“Un’altra cosa, signorina” Roggia aveva ancora mille dubbi da togliersi “ha idea del perché il professore stringesse in mano quella statuetta di dinosauro?”

Patrizia Bacci scosse la testa.

“Mi dispiace, non so proprio cosa volesse dire, afferrando quella statua orripilante. Io non le potevo soffrire! Ma neanche il professore, credo. So che aveva una vera fobia per i rettili, non ho mai capito perché tenesse tutti quei mostri in bella vista!”

“Da quanto li aveva?” le domandò Salieri.

“Non lo so. Quando ho cominciato a lavorare per lui, c’erano già.”

“E non sa neanche da dove venivano, se glieli aveva regalati qualcuno?”

Altra risposta negativa. Era evidente che la ragazza sapeva meno di niente.

“Beh, veniamo alla mattina del ventuno di luglio” cambiò argomento Salieri “ci racconti come ha scoperto il cadavere.”

“L’ho già detto al suo collega...” ora Patrizia Bacci sembrava spazientita “sono arrivata al lavoro alle sette e trenta, circa, come tutti i giorni, ho aperto la porta con la mia chiave...”

“Quindi è sicura che fosse chiusa” la interruppe Roggia.

“Sì, certo! Era chiusa come al solito. Poi, appena entrata, sono andata nello studio del professore, ma non l’ho notato subito, mi sono accorta, invece, che la porta del bagno era aperta e l’acqua della doccia scorreva e istintivamente l’ho chiusa. È stato allora che...” deglutì vistosamente “mi sono girata e l’ho visto disteso a terra. Ho capito subito che doveva essere morto e mi è quasi preso un colpo!”

“Poi cosa ha fatto?”

“Ho cominciato ad urlare e sono scesa a precipizio dalle scale. Quelli del bar qui sotto, che mi conoscono, sono accorsi e si sono fatti raccontare cosa era successo. Io non volevo tornare su da sola, allora Fabio, il barista, mi ha accompagnata e poi abbiamo chiamato l’ambulanza. Dopo siete arrivati voi, e questo è tutto!”

Roggia e Salieri rimasero un attimo in silenzio.

“Altre domande, maresciallo?” fece Salieri.

“Una sola: in quell’ultimo pomeriggio è venuto qualcuno allo studio che non era previsto nella scaletta degli appuntamenti? Ci pensi bene.”

“No, sono sicura di no.”

“Allora per ora è tutto.”

Congedarono la ragazza, che si fermò da Dionisio a firmare la sua deposizione.

“Bene! Ora sarà meglio cominciare le indagini sui pazienti del professore” disse Roggia, afferrando l’agenda degli appuntamenti.

“Parenti ne sono saltati fuori?” chiese Salieri, guardando alternativamente il maresciallo e il brigadiere.

Quest’ultimo scosse la testa.

“Nossignore. Il professor Visconti non era sposato, era figlio unico e i suoi genitori erano morti da un pezzo. Del resto aveva già cinquantacinque anni.”

Roggia e Salieri si risentirono visibilmente per quel *già*. Infatti Dionisio, buon per lui, era ancora in quell'età in cui i cinquantenni sembrano decrepiti, ma non era molto delicato farlo capire ai suoi diretti superiori, che, nonostante i cinquant'anni suonati, si sentivano ancora in gran forma.

Il giovane, ignaro di aver fatto una *gaffe*, continuava imperterrito:

“Il professore viveva solo in una villa in via Zara, aveva però della servitù, che consisteva in una cuoca, un giardiniere, e tre donne fisse per le pulizie. Tutte queste persone non abitavano con lui.”

“Quindi chi beneficerà della sua morte?” domandò Salieri..

“Non lo sappiamo ancora. Il notaio mi riceverà domani mattina.”

“Allora, intanto cominciamo a rintracciare i pazienti che sono stati quel pomeriggio dal nostro oculista. Loro avrebbero avuto la possibilità di conficcare quel chiodo nella doccia. Ecco qui, il primo è un certo Enrico Mazzanti, poi abbiamo Ruben Gomez y Ayala, Silvia Biancardi e Evelina Menichetti. Dionisio, datti da fare, fatti aiutare ma trova queste persone al più presto.”

“Ma quel Ruben Gomez y Ayala non è il senatore?” chiese Roggia.

“Deve essere proprio lui” rispose Salieri “con quel nome non può avere omonimi. Che poi, la cosa buffa è che in realtà il signore è napoletano. Il suo nome deve derivargli dalle antiche dominazioni spagnole. Comunque, se è lui, faremo presto a rintracciarlo, solo che dovremo andarci con i piedi di piombo.”

Roggia lo stava ascoltando con un orecchio solo. Era tutto intento a guardare le statuette dei dinosauri, collezionate da Visconti.

“Quei mostri l'affascinano, eh?” gli domandò Salieri.

“Sì, anche perché mi piacerebbe sapere il significato recondito che hanno. Che avrà mai voluto dirci la vittima, afferrandone uno?”

“È inutile che ora si lambicchi il cervello, maresciallo. A suo tempo lo scopriremo, vedrà. Scoveremo un esperto e ci faremo erudire.”

“Ha ragione” fece Roggia, alzandosi “fra l'altro sono molto stanco e ho bisogno di andare a casa a ricaricarmi.”

E così dicendo, il maresciallo si congedò dal suo superiore, pregustando, anche lui come il povero professor Visconti, la doccia che l'aspettava dopo una giornata così afosa.

### CAPITOLO III

Il maresciallo Roggia aveva traslocato da poco. Stanco dei continui allagamenti che lo tormentavano quando abitava in via Mazzini a Torre del Lago e delle manovre strazianti che doveva fare ogni giorno per uscire con la macchina dal suo cortile, era riuscito finalmente a vendere la sua villetta e a comprare un appartamento a Viareggio. Si trovava nel quartiere Marco Polo, in via Taranto 6, ed era al piano terra di un palazzo, con un po' di giardino e la classica casina in fondo all'orto. Era proprio soddisfatto della sua scelta e poi, subito dopo il trasloco, aveva ottenuto anche il trasferimento alla caserma di Viareggio.

Anche il brigadiere Dionisio l'aveva seguito, lavoravano troppo bene, loro tre insieme.

Quella mattina, dopo aver fatto colazione, si apprestò a recarsi al lavoro.

Era sicuro che l'aspettassero diversi interrogatori, a proposito dell'omicidio Visconti; bisognava muoversi, prima che la pista si raffreddasse.

Al maresciallo interessavano soprattutto le persone che erano state allo studio il pomeriggio dell'assassinio, perché erano quelle che avevano avuto l'opportunità di piazzare il chiodo avvelenato, oppure potevano aver notato qualche cosa d'importante.

Trovò Salieri già nel suo ufficio, alle prese con pile di carte.

Pareva di umore nero, infatti lo salutò senza neanche alzare la testa.

Roggia pensò che o era contrariato per il caso ostico che aveva per le mani, o soffriva il caldo.

In effetti, già a quell'ora di mattina, la caserma era un forno.

Tutti sapevano che c'era in progetto la costruzione di una nuova sede, dalle parti del cimitero, e là, sicuramente, sarebbero stati tutti più comodi e avrebbero goduto senz'altro dell'aria condizionata, ma, per ora, i lavori andavano parecchio a rilento, purtroppo. Il loro trasloco doveva farsi aspettare ancora per un bel po'!

Decisamente, quella giornata si preannunciava pesante: oltre all'omicidio di Visconti, c'era una coda chilometrica di persone che aveva invaso l'atrio, in attesa di sporgere denunce.

Del resto, l'estate a Viareggio era sempre così, con l'afflusso dei turisti i reati si moltiplicavano e loro dovevano fare i salti mortali per seguire tutti i casi.

Comunque, al momento della distribuzione delle incombenze giornaliere, Salieri, chiaramente pungolato dal magistrato, decise che l'omicidio Visconti aveva la priorità.

Dionisio informò di aver rintracciato, grazie all'aiuto della signorina Bacci, tutti i pazienti del professore e che quella mattina sarebbero venuti a deporre Enrico Mazzanti e Silvia Biancardi.

"Guarda un po' se uno dei due è già arrivato" ordinò Salieri al brigadiere "così cominciamo."

"Sì, tenente"

Dionisio tornò quasi subito, accompagnando Enrico Mazzanti.

Questi pareva un energumeno, era corpulento, sulla sessantina, con occhietti piccoli e sfuggenti, cerchiati da grosse borse che denunciavano anni di stravizi, sbornie e notti insonni; le mani erano grandi e callose, da uomo di fatica e l'abbigliamento dozzinale e trasandato.

Si mise a sedere, asciugandosi il sudore sulla fronte con un fazzoletto spiegazzato e ansimando vistosamente.

"Allora, signor Mazzanti" attaccò Salieri dopo che l'uomo ebbe fornito le sue generalità "lei, nel pomeriggio del venti luglio, aveva appuntamento con il professor Visconti alle sedici e trenta. Conferma di esserci andato?"

"Certo, certo" Mazzanti sembrava visibilmente agitato "alle sedici e trenta in punto."

"E per quale motivo, ce lo può dire?"

"Mah! Era solo un controllo..." l'uomo balbettava quasi "io...non ho grossi problemi di vista, ma faccio il camionista e voglio essere sicuro di vederci bene, ecco!"

Roggia e Salieri si guardarono: era evidente che il tizio non la raccontava giusta, si vedeva lontano un miglio che mentiva.

"Quanto si è trattenuto?"

"Circa una mezz'ora."

“E mentre era lì, ha notato niente di strano, il dottore ha ricevuto telefonate?”

”No, no, niente, non è successo niente.”

“È andato al bagno, per caso?” gli chiese Roggia a bruciapelo.

Mazzanti si girò a guardarlo stranito.

“No, perché?”

“E, mi dica, come mai aveva deciso di recarsi proprio dal professor Visconti per un normale controllo? Era suo paziente da tanto? O era la prima volta?”

L’uomo sudava abbondantemente, non si capiva se per il caldo o per l’agitazione. La domanda l’aveva preso alla sprovvista.

“Mah, veramente...era la prima volta che ci andavo, io...credo che me ne avessero parlato certi amici, non ricordo bene...”

“I nomi di questi amici?” incalzava Roggia.

“Ho detto che non ricordo, mi dispiace...” Mazzanti pareva sui carboni ardenti. Chissà cosa avrebbe pagato per essere fuori di lì!

”Allora, guardi di farseli venire in mente al più presto, perché la interrogheremo di nuovo, non dubiti!” Dopo qualche altra domanda senza esito, l’uomo fu congedato, con la raccomandazione di tenersi reperibile.

“Allora?” chiese Roggia a Salieri.

“Mente” fu la laconica risposta “e neanche tanto bene.”

“Anche secondo me. Ha proprio l’atteggiamento di chi vuol nascondere qualcosa, e poi è oltremodo strano che un tipo come lui vada a spendere una cifra esorbitante da uno specialista di fama internazionale, per un semplice controllo. Sarebbe stato più normale se si fosse rivolto alla ASL, mi pare...”

“Troveremo quello che ha da nascondere, ci può giurare, maresciallo. Comunque, è logico che, se fosse stato lui a sistemare il chiodo avvelenato sul piano della doccia, non avrebbe mai ammesso di essersi recato nel bagno.”

“Lo so, ma io volevo solo prenderlo in contropiede, con quella domanda. Mi piaceva vedere la sua reazione. Sinceramente, mi è parso genuinamente sorpreso, pareva che non sapesse proprio di cosa stavo parlando.”

“Inoltre” continuò Salieri “non mi sembra il tipo da architettare un delitto del genere, così raffinato. Lui è più un individuo da coltellate, ma chissà, non si può mai dire, mai escludere niente!”

“E poi dobbiamo scoprire cosa aveva eventualmente da guadagnarci, dalla morte di Visconti” disse Roggia.

“Quanto a questo, dobbiamo sempre comunque appurare *chi* ha beneficiato della scomparsa dell’oculista. Per ora navighiamo in alto mare.”

Si affacciò Dionisio.

“È arrivata la signorina Biancardi, ma c’è stato un altro problema: hanno trovato il cadavere di un extracomunitario nel Fosso Guidario, dove fino a poco tempo fa c’erano le roulottes. Che si fa? Vado io o mi occupo dell’interrogatorio della ragazza?”

Salieri si alzò.

“Roggia, ci pensi lei, qui, poi mi farà sapere. Io vado con Dionisio a rilevare il caso dell’extracomunitario. Ci vediamo dopo.”

Roggia ne fu ben contento. Non aveva proprio voglia di arrostire sotto il sole, lungo lo stagnante Fosso Guidario.

Entrò la signorina Silvia Biancardi, una ragazza alta ed energica, dai lunghi capelli nerissimi e occhi vivaci color del carbone.

Il maresciallo fu piacevolmente sorpreso quando sentì che abitava in via Repaci, la strada proprio vicino a casa sua. Lui, del resto, non conosceva ancora nessuno in quel quartiere, ci abitava da troppo poco tempo e poi non era mai a casa.

La ragazza disse che aveva trentadue anni, faceva l’architetto ed era sposata senza figli.

Il motivo per cui si era recata dall’oculista il venti luglio era molto semplice:

“Vede, maresciallo” spiegò “io sono estremamente miope. Da anni porto le lenti a contatto, ma ora mi sono decisa, anche su consiglio del professor Visconti, a fare l’operazione con il laser. Per questo mi recavo regolarmente da lui, per decidere quando sarei stata pronta per l’operazione. Giusto quel giorno mi disse che potevamo procedere, e avevamo fissato una data per i primi di settembre.

Ora, purtroppo, dovrò trovarmi un altro oculista, speriamo che sia altrettanto bravo!”

“Quindi era un po’ di tempo che conosceva il professore” affermò Roggia.

“Oh! Può dire anni! Curava già i miei genitori, poi mi ha sempre seguita per la mia miopia. Ne sono afflitta da quando ero alle medie, ma abbiamo dovuto aspettare che si fermasse, prima di intervenire.”

“Allora, se lo conosceva da molto tempo, magari mi sa dire qualcosa su di lui...”

“Beh, dipende cosa vuole sapere. Professionalmente, posso affermare che era un mago, non per niente era primario all’Ospedale, dove esercitava tutte le mattine. Poi, al pomeriggio, visitava al suo ambulatorio privato, ma penso che queste cose le sappiate già.”

“Sì, in effetti io mi riferivo alla sua vita privata, stiamo cercando di scoprire se aveva dei nemici, se avesse pestato i piedi a qualcuno...del resto era un personaggio molto in vista...”

La ragazza rimase un attimo pensierosa.

“Io, sulla sua vita privata non so un granché, sinceramente, e neanche se avesse dei nemici, magari nell’ambito ospedaliero. Di queste faccende non so nulla. Però una cosa posso dirvela: era un gran donnaio. Non si era mai sposato, ma gli piaceva la compagnia femminile, eccome! Riceveva sempre telefonate di donne e spesso lo vedevo con signore e ragazze avvenenti, difficilmente era solo. Non è per essere maligna, ma, siccome non era Robert Redford, penso che quasi tutte puntassero ai suoi soldi, alla sua posizione; per la cronaca, ci ha provato anche con me.”

“E lei?” Roggia pareva divertito. La franchezza di quella ragazza gli piaceva.

“Io l’ho rimesso subito al suo posto. Se non fosse stato così bravo professionalmente, l’avrei mandato sicuramente a quel paese!”

“E così, lei è dell’opinione di *cherchez la femme*?”

Silvia Biancardi si strinse nelle spalle.

“O un’amante abbandonata, o un marito geloso, chi lo sa? Ma è solo una mia opinione, voi saprete bene come fare il vostro lavoro. Io non so nemmeno come è morto, il giornale dapprima diceva che aveva avuto un collasso cardiocircolatorio, poi che molto probabilmente era stato assassinato, ma non forniva altri particolari.”

Roggia fece un sorrisetto enigmatico. Non voleva sbottonarsi.

“È la prassi, per riconoscere eventuali mitomani” disse solo “un’altra domanda: mentre si trovava nello studio, quel giorno, si è recata in bagno?”

“Certo!” ammise lei “ci sono dovuta andare per togliermi le lenti.”

“Ha notato qualcosa di strano?” ma era una domanda dettata dalla disperazione: come poteva qualcuno notare un minuscolo chiodo conficcato sul pavimento della doccia, a meno di non metterci un piede sopra?

“Ho visto solo un grosso gecko sul muro, e mi ha fatto un po’ schifo.”

‘Ci risiamo con i rettili!’ pensò Roggia.

Poi, rimase un po’ a pensare.

“Un’ultima domanda: ha detto di aver visto spesso il professore in compagnia femminile. Conosceva qualcuna di queste donne, per caso?”

La ragazza scosse la testa.

“No, mi dispiace. Comunque, se mi venisse in mente qualcos’altro, la chiamerò, va bene?”

“Benissimo! Lei è una persona in gamba, ha già capito come funzionano le cose! Intanto firmi le sue dichiarazioni, poi ci risentiremo.”

Silvia Biancardi obbedì e, dopo aver salutato, uscì nella via Ugo Foscolo assolata.

Era in ferie e, con la sua bicicletta, si stava recando al mare, quando, improvvisamente le tornarono in mente certe parole del maresciallo...le avevano fatto scattare qualcosa nel cervello, ma, sul momento, questo particolare le sfuggiva. Era una cosa che aveva visto, ma non riusciva a ricordarsi se si trattava proprio del pomeriggio in cui si era recata per l’ultima volta dal professore.

“Bah, mi verrà in mente” concluse “ora sono esaurita, ho bisogno di riposarmi, per quello non riesco a ricordare! Se capirò di che si tratta, chiamerò il maresciallo!”

## CAPITOLO IV

La giornata era afosa e la spiaggia di Viareggio gremita di gente. Del resto, la stagione estiva aveva raggiunto il suo culmine, si avvicinava Ferragosto.

Per il brigadiere Dionisio era giorno di festa, dopo tanto lavoro, e aveva deciso di passarlo al mare, con la sua ragazza Francesca Adami e un'altra coppia, Barbara e Raffaele, che frequentavano abbastanza spesso. I quattro si stavano arrostendo al sole, sulla sabbia rovente del Bagno 'VITTORIO VENETO', in Darsena, bagno al quale Francesca andava da quando era piccola.

Dionisio era un po' silenzioso. Si portava il lavoro dietro, come dicevano i suoi colleghi, perché non riusciva mai a staccare completamente la spina, a rilassarsi.

Anche in quel momento rimuginava sul caso che più li faceva tribolare in quegli ultimi giorni, l'omicidio del primario Visconti. Era stato personalmente dal notaio che aveva aperto il testamento, ma si era trattato di un buco nell'acqua: il professore non aveva parenti in vita, perciò, a parte alcuni lasciati al personale di servizio, tutto il suo patrimonio andava ad una fondazione per la ricerca sul cancro e sulle malattie curabili con le cellule staminali. Un gesto ammirevole, certo. Ma era un'informazione che non serviva granché a far progressi nella risoluzione del caso.

I suoi amici, vedendolo pensieroso, gli chiesero notizie delle indagini e il ragazzo, nei limiti del possibile, raccontò loro gli sviluppi recenti, pochi, in verità.

Ma quando accennò alla serie di statuette d'argento che si trovavano nello studio del professore, gli occhi di Barbara si accesero d'interesse. Infatti, la ragazza era laureata in paleontologia, anche se lavorava come impiegata amministrativa alla Provincia di Lucca.

"Hai detto che ti ricordi i nomi delle statue?" chiese a Dionisio.

Il brigadiere si era ben guardato dal rivelare che il morto ne stringeva una in mano, tuttavia sulle altre poteva sbilanciarsi:

"Me ne ricordo qualcuno, i nomi sono un po' difficili. Sono in caserma, ma ovviamente non posso prenderle. Dunque, una raffigura un TRICERATOPS, un'altra un TIRANNOSAURUS REX, poi c'è uno SPHENODON PUNCTATUM, mi sembra..."

"Allora" cominciò Barbara, interrompendolo "il Triceratops era un dinosauro erbivoro del Cretaceo, assomigliava vagamente al nostro rinoceronte. Adesso vediamo lo Sphenodon Punctatum: visse nel Triassico, ma è tutt'oggi vivente come rettile preistorico nella Nuova Tasmania. Possiede il terzo occhio, l'occhio pineale ancora efficiente..."

"Hai detto 'terzo occhio'? Vuoi dire che quel bestio vive ancora e ha tre occhi?" Dionisio era incredulo.

Barbara sorrise, mentre tutti la guardavano interrogativamente.

"Anche noi possediamo sempre, come tutti i componenti dell'umanità, il terzo occhio!" spiegò "teorie accreditate dicono che si tratta della ghiandola 'epifisi', altrimenti chiamata 'ghiandola pineale'. Dovrebbe essere l'antico terzo occhio dei nostri antenati pesci, in seguito trasformati in anfibi e susseguentemente in rettili nel Carbonifero. Poi i rettili si evolsero in Mammiferi monotremi, marsupiali e placentati, compresi noi esseri umani."

Barbara raccolse gli sguardi ammirati di tutti

"E brava la mia cervellona!" fece Raffaele, abbracciandola. Faceva il commercialista e, per lui, certi argomenti erano arabo.

"Allora, sotto le ossa del cranio abbiamo un altro occhio? Che schifo!" commentò Francesca.

"Ma no, Francesca, *era* un occhio, adesso è un organo atrofizzato. Comunque, Giuseppe, se ne avrai occasione, fatti caso: guarda la statuetta dello Sphenodon Punctatum, sulla sommità della testa ci dovrebbe essere il famoso terzo occhio, un piccolo smeraldo, se è vero che gli occhi dei rettili sono composti da smeraldi!"

Dionisio era soprappensiero. Si ripromise di controllare se uno dei mostri avesse davvero un terzo occhio sulla testa, così, tanto per curiosità.

Barbara interruppe di nuovo i suoi pensieri.

“Come hai detto che si chiama la ragazza che faceva da segretaria all’oculista? Patrizia Bacci?”

”Sì, perché?”

“Descrivimela, è una biondina con gli occhi celesti un po’ assenti e che sembra anoressica?”

“In effetti, sì, fisicamente è proprio così;avrà più o meno la tua età. La conosci?”

”Penso proprio di sì” rispose Barbara “ha frequentato insieme a me la facoltà, ma dopo otto o nove esami ha interrotto gli studi. Peccato, perché era bravina. Sicuramente, se avesse notato una riproduzione dello Sphenodon, ne avrebbe ricercato l’occhio pineale...ma, che c’è, Giuseppe? Perché fai quella faccia?”

”Quella vipera! Altro che farle schifo i rettili! Addirittura li studiava! Perché ha mentito così spudoratamente?”

Ora Dionisio friggeva. Da buon segugio capiva che si stava aprendo una pista e che erano stati troppo leggeri a prendere per oro colato quello che aveva affermato Patrizia Bacci, con la sua aria da santarellina e da finta tonta.

La ragazza andava controllata, e a fondo.

“Domani” pensò “domani mi darò da fare. Oggi voglio godermi la giornata di mare!”

## CAPITOLO V

Mentre il bravo Dionisio si arrostitava al sole, i suoi superiori Roggia e Salieri affrontavano lo spinoso compito di interrogare il senatore Ruben Gomez Y Ayala.

La sua villa era splendidamente incastonata sulla collina di Corsanico e godeva di una vista mozzafiato sul mare, che, a quell'ora di mattina brillava turchese.

Il giardino, curatissimo, sembrava un parco inglese e al cancello due uomini in uniforme erano immobili davanti al citofono.

Suonarono il campanello e una sensuale voce femminile rispose.

“Carabinieri?!” chiese meravigliata “aspettate un attimo, faccio venire il maggiordomo ad aprire.”

Di lì a poco, un uomo in livrea invitò i due militari ad accomodarsi.

Il salone era immenso: mobili antichi, quadri d'autore, tappeti persiani, oggetti di valore dappertutto, insomma un vero e proprio lusso sfrenato.

Da una sontuosa scalinata scese aggraziata la padrona di casa, una splendida donna alta e sottile, con capelli lunghi color rame e grandi occhi verdi, vestita semplicemente, ma con classe innata.

I due uomini restarono a guardarla affascinati.

“Signori, a cosa devo il piacere della vostra visita? Io sono Diana Gomez Y Ayala, la moglie del senatore. Ma, vi prego, desiderate bere qualcosa? Un caffè, un liquore...”

“No, grazie, signora” rifiutò Salieri “siamo qui per svolgere delle indagini sul misterioso omicidio, del quale sarà certamente al corrente, del professor Visconti. Purtroppo, sull'agenda degli appuntamenti figurava il nome di suo marito, come uno dei pazienti ricevuti dal dottore l'ultimo pomeriggio della sua vita, perciò siamo costretti, per pura formalità, a rivolgergli alcune domande. È in casa?”

Roggia ammirò la raffinata diplomazia con la quale il suo superiore sapeva trattare certi personaggi. Era un maestro, in queste cose. Sapeva anche, però, che, in caso di un pur minimo sospetto, sarebbe stato inflessibile, non avrebbe avuto alcuna pietà.

“Ma certo, siamo a vostra completa disposizione...” stava cominciando a dire la signora, quando una potente voce maschile attirò la loro attenzione verso la sommità della scala:

“Buon giorno, signori, buon giorno. Devo confessarvi che mi aspettavo la vostra visita da un giorno all'altro, così, quando il mio segretario mi ha comunicato di aver preso appuntamento con voi per questa mattina, non sono rimasto troppo sorpreso.”

Un atletico uomo dall'aspetto prettamente mediterraneo scese velocemente lo scalone.

Nonostante la sua carica, vestiva in modo informale e non sembrava darsi delle arie.

Strinse la mano a Roggia e Salieri, per i quali era sicuramente una faccia arcinota.

La moglie si ritirò quietamente in un angolo.

“Dunque, come dicevamo alla sua signora” cominciò Salieri dopo che si furono accomodati su un divano “abbiamo trovato il suo nome sull'agenda del professor Visconti, proprio fra i pazienti che ha visitato l'ultimo pomeriggio prima di morire. Ci può dire qual era il motivo della sua visita?”

”Certo” rispose il senatore “porto le lenti a contatto e la mia è stata una semplice visita di controllo...”

“Quindi, per togliersi le lenti, si sarà di certo recato in bagno...” ormai Roggia aveva capito come funzionava la faccenda.

“Sì, in effetti è così, mi sono anche lavato le mani.”

“Ha notato qualcosa di strano, per caso?”

”Cosa intende per *strano*?” chiese il senatore.

Roggia non lo sapeva bene nemmeno lui.

In quella fase dell'indagine, in cui vagavano ancora nella nebbia, si limitava a sparare alla cieca.

“Diciamo se ha notato qualcosa di strano durante tutto il tempo in cui è durata la visita, tipo telefonate anomale, o se il professore le è sembrato inquieto, diverso dal solito...”

“Mah, io non mi ricordo niente di particolare, solo che c'era una signora anziana nella sala d'attesa, che mi fece una testa come un pallone a proposito di un trapianto di cornea che avrebbe dovuto eseguire di lì a poco. Aveva paura, poverina.”

‘Doveva essere la signora Evelina Menichetti’ pensò Roggia.

“Ci dica, senatore, era paziente da molto, del professor Visconti?”

“Praticamente, da sempre. Non so se lo sapete, ma noi eravamo addirittura compagni di liceo, poi ognuno ha preso la sua strada, ma siamo sempre rimasti in contatto. Appena si specializzò come oculista, io diventai suo paziente e l’ho seguito durante tutta la sua carriera, fino a che è diventato primario. Era veramente un genio, quell’uomo! Una gran perdita, la sua morte!”

“E sua moglie?” insistette Roggia “era una sua paziente anche lei?”

La donna, che non aveva più proferito parola, fece per aprire bocca, ma il marito la precedette: “Fortunatamente, Diana possiede una vista eccellente. Ogni tanto eseguiva qualche controllo dal professor Visconti, ma così, solo a livello preventivo.”

Salieri riprese la parola:

“Visto che conosceva il professore da una vita, sono costretto a chiederle se aveva dei nemici, o se comunque sa qualcosa che possa spiegarci il motivo della sua morte.”

“Assolutamente no! Orso Maria era un uomo benvenuto da tutti, un filantropo, addirittura! Non posso pensare che qualcuno desiderasse la sua morte! Ma non potrebbe trattarsi di un errore, di un incidente?”

Salieri esitò un attimo. Non sapeva fino a che punto sbilanciarsi con il senatore, ma poi decise di giocare a carte scoperte:

“Prima di rivelarle alcune informazioni, vorrei sapere da lei una cosa: era la corrente del fatto che il professore, come ci ha detto la sua segretaria, faceva tassativamente una doccia tutte le sere, dopo aver finito con le visite?”

Gomez Y Ayala scoppiò a ridere.

“Ah, sì! Era una sua mania, quella di lavarsi sempre! Era famoso anche nell’ambiente ospedaliero. Credo che non ne facesse proprio un mistero. Ma, perché? Cosa c’entra?”

Allora Salieri si decise a dirgli tutto, cioè il modo in cui era stato assassinato il povero Visconti e anche il particolare della statuetta che stringeva in mano.

“Capisce, senatore? L’assassino è stato di un’astuzia diabolica. Piazzando quello strumento di morte, sapeva che il dottore si sarebbe punto più o meno alla solita ora in cui era solito fare la sua doccia, così lui, o lei, avrebbe potuto tranquillamente procurarsi un alibi.”

“Già, già, veramente geniale. Ma chi può aver piazzato quel chiodo e perché?”

“Sul perché siamo ancora in alto mare, sinceramente non riusciamo a trovare un movente, per ora. Sul ‘chi’ potremmo restringere i sospetti sui pazienti che sono entrati nello studio l’ultimo giorno, o sulla segretaria...”

Salieri rivolse al senatore uno sguardo penetrante.

Quest’ultimo sorrise candidamente.

“Quindi, tutto questo mette anche me fra i sospetti...mi dispiace deludervi, ma posso tranquillamente affermare che non troverete uno straccio di motivo per cui io abbia voluto uccidere il mio vecchio amico. Perciò sono tranquillissimo, so di non essere stato io.”

“Meglio per lei, senatore, niente mi farebbe più piacere che escluderla definitivamente dalla lista dei sospettati. Ma, appunto, come lei m’insegna, la legge è uguale per tutti e noi dobbiamo indagare.”

Roggia trattenne a stento un sorriso. Le parole del suo superiore erano deferenti, ma il tono sottilmente ironico. Decisamente, non era un uomo che si faceva spaventare dai potenti.

Mentre il padrone di casa li accompagnava alla porta, Salieri volle togliersi un’ultima curiosità:

“Ho sentito che sua moglie parla con accento francese, da dove viene?”

”Da Bordeaux. Il suo nome da nubile è Diana Lagrange. La conobbi alla festa di un mio amico, un diplomatico francese...a Bordeaux, appunto. Rimasi subito incantato dalla sua bellezza, è una donna notevole, non trovate?”

”Incantevole. Buona giornata, senatore.”

Mentre scendevano in macchina dalla collina di Corsanico verso Viareggio, scattarono i commenti di rito fra Roggia e Salieri.

“Beh, siamo punto e a capo, mi pare” fece il primo.

“Così sembra, ma qualcosa di interessante l’abbiamo appresa...”

“Per esempio?”

“Per esempio abbiamo avuto la conferma che parecchie persone sapevano dell’abitudine del professore di lavarsi in continuazione.”

“Ma se fosse il senatore l’assassino, non avrebbe mai ammesso di esserne a conoscenza!” obiettò Roggia.

“Non è detto, maresciallo, non è detto. Si ricordi che Gomez Y Ayala è un uomo estremamente intelligente e non avrebbe certamente commesso l’errore di negare un fatto che poi noi avremmo potuto scoprire facilmente. Non ha battuto ciglio, quando gli ho rivelato i particolari della morte, ma del resto me l’aspettavo, è un politico, non si sarebbe mai tradito. Piuttosto, una cosa che continua a suonarmi strana, è questa insistenza sul fatto che il professore non avesse nemici, non avesse un motivo al mondo per essere ucciso! È impossibile! Una persona nella sua posizione è inevitabile che pesti i piedi a qualcuno, e poi non è venuto fuori affatto il discorso della sua passione per le donne, non ci credo neanche per un attimo che il senatore non lo sapesse...”

“Ma una persona come lui non può toccare certi argomenti. Secondo me, cercava, più che altro, di salvaguardare l’immagine del suo vecchio amico. Invece, a me è saltata all’occhio un’altra cosa: il rapporto fra marito e moglie.”

”Ebbene?”

”Beh, è chiaro che si è scelto una donna molto decorativa, parecchio più giovane di lui, e che non ha assolutamente voce in capitolo. Anche per parlare, deve aspettare il ‘la’.”

“È vero, indubbiamente. Il senatore, al di là della sua aria bonaria, mi è apparso come una persona che deve sempre avere il controllo di tutto. Ma non si preoccupi, non ce l’avrà sulle nostre indagini!”

## CAPITOLO VI

Di ritorno in caserma, Roggia e Salieri si divisero: ognuno andò nel suo ufficio a sbrigare un po' di burocrazia rimasta arretrata.

Ma subito il centralinista entrò da Roggia per una comunicazione.

“Ha telefonato la signora Evelina Menichetti. Dice che le è molto difficile presentarsi in caserma, perché è anziana e ci vede poco, se per favore qualcuno può recarsi a casa sua a raccogliere la sua deposizione.”

Roggia esitò un attimo, facendo mente locale.

Tutti gli uomini erano fuori di pattuglia, in quel momento, qualcuno era in ferie, lo stesso Dionisio aveva preso un giorno, meritatissimo, di riposo.

“Va bene, ci vado io” concluse infine, alzandosi.

-Del resto- pensò -ci siamo scomodati addirittura in due per un senatore, posso ben farlo io per una povera donna anziana!-

Prese l'indirizzo, Via Vecoli, zona ex- campo d'Aviazione.

Quando arrivò, vide che l'abitazione era una bella villetta a due piani, con un grande giardino.

Sul campanello c'erano due nomi: Menichetti al piano terra, Mariani al primo.

Suonò. La signora Evelina aprì subito e Roggia si trovò davanti un'arzilla vecchietta dalla faccia vivace e acuta.

“Grazie, grazie, di essere venuto, maresciallo!” lo ringraziò mentre lo faceva accomodare “non sa la fatica che mi ha risparmiato! Ormai non ci vedo quasi più e devo farmi accompagnare dappertutto. Ah, non ci voleva proprio, che morisse il mio oculista! Mi ero decisa ad operarmi, finalmente, ora dovrò ricominciare tutto da capo con un altro!”

“Piano, piano, signora, andiamo con ordine” disse Roggia, sedendosi su una sedia del salotto.

“Allora, mi stava dicendo che era in cura dal professor Visconti per quale motivo...?”

“Perché ho un grosso problema di vista: da un occhio ho la cataratta, sulla quale dovrò intervenire con il laser, ma dall'altro, purtroppo, ho la cornea da sostituire. Ho aspettato, ho aspettato, ma ormai non potevo più evitare il trapianto. Il professor Visconti era un mago, sarei sicuramente stata in buone mani, ora, invece, ho una paura tremenda di affidarmi ad un altro!”

Evidentemente, l'unica preoccupazione della signora Menichetti era quella dei suoi occhi, neanche un pensiero per la povera vittima che era stata assassinata!

Ma tant'era, Roggia, sorvolando, decise di non commentare.

Piuttosto gli venne subito in mente un pensiero, e cioè che, se la signora era quasi cieca, non avrebbe potuto di certo piazzare quel chiodino quasi invisibile.

Comunque continuò nel suo interrogatorio:

“Quindi lei aveva una cieca fiducia, mi perdoni il gioco di parole, nell'abilità del professore. Da quanto era sua paziente?”

“Da diversi anni. Già nel '98, mi pare, mi operò con il laser per la cataratta all'occhio che ora ha bisogno del trapianto. Mi accompagnarono da lui i miei figli, volevano che io avessi il meglio!”

“Mi sembra ammirevole, da parte loro” osservò Roggia “e, mi dica, lei qui vive sola?”

“Sì, perché sono vedova. Ma qui sopra abita mia figlia Benedetta, con suo marito e le due bambine. Lei viene sempre qui, per vedere come me la cavo.”

“Vedrò che troverà sicuramente un altro bravo oculista e risolverà tutti i suoi problemi. Ma, veniamo al pomeriggio della morte del professore. Lei fu la sua ultima paziente, lo sa?”

“Povera me, allora è davvero così! Me l'ero immaginata, quando ho letto i particolari sul giornale.”

“Come fece a recarsi alla visita, se ci vede poco? Qualcuno l'accompagnò?” le chiese Roggia.

“Certo, mio figlio Valerio!”

Roggia si drizzò, improvvisamente interessato. Allora c'era anche un'altra persona, quel giorno, all'ambulatorio! Come mai nessuno ne aveva fatto cenno?

“E suo figlio entrò con lei?”

“Sì, sì, entrava sempre, voleva sentire cosa diceva il dottore.”

“È successo qualcosa di strano, mentre eravate nello studio? Il professore le è sembrato diverso, inquieto, spaventato?”

“Intende dire se presagiva che stava per morire? Non mi sembra proprio! Anzi, scherzava come al solito. Mi faceva sempre i complimenti per i miei bellissimi occhi, diceva che nessuna ragazza che conosceva aveva occhi belli come i miei!”

In effetti, la signora Evelina possedeva degli occhi grandissimi, di un celeste acceso, quasi turchese, come se ne vedevano pochi. Roggia pensò che da giovane doveva essere stata una bellissima donna.

Fece la domanda fatale:

“Mi può dire se lei o suo figlio siete andati in bagno, intendo dire nel bagno privato del professore?”

La donna lo guardò sorpresa.

“Che strano! Perché me lo chiede? Il dottore è morto nel bagno, per caso?”

“Non ha risposto alla mia domanda.”

“Per la verità, ora che me lo rammenta, è successo un fatto curioso: si è rovesciata una bottiglia di liquido per le lenti, sulla scrivania, e allora mio figlio è andato nel bagno, a prendere degli asciugamani per pulire.”

Roggia inarcò le sopracciglia.

“E come ha fatto la bottiglia a rovesciarsi? È stato un incidente?”

”Sì, mio figlio l’ha urtata inavvertitamente, ed è caduta.”

Ma guarda che strana coincidenza, pensò il maresciallo.

Si annotò mentalmente che doveva convocare anche il figlio della signora Menichetti, per sentirne la testimonianza.

“Bene, signora, un’altra cosa: telefonate strane?”

Lo sguardo della donna si fece malizioso.

“Beh, sì, come sempre. Donne, donne e ancora donne, si capiva benissimo.”

“Ah, e così lei afferma che durante quel pomeriggio il dottore ricevette delle telefonate di donne...ha sentito anche i nomi?”

“Eh, no, lei pretende troppo. Mi ricordo che due telefonarono al cellulare e una al telefono fisso. Si sentiva chiaramente la voce femminile e il professore prometteva che si sarebbero visti presto, fissò anche degli appuntamenti.”

“Non poteva trattarsi di pazienti?”

Fu la volta della signora Evelina di inarcare le sopracciglia.

“Non credo proprio. Se fossero state pazienti, non avrebbero preso appuntamenti di sera, e poi il tono era un po’ particolare, non so se mi capisce...”

Roggia capiva benissimo, la signora Menichetti si stava dimostrando una teste valida.

“Non per fare pettegolezzi” continuò la donna, che moriva dalla voglia di parlare “ma è giusto che sappiate che il professore era un dongiovanni, aveva una vera passione per le donne. Si figuri che faceva i complimenti perfino a me! Quasi sempre, quando mi recavo al suo studio, riceveva telefonate da donne e spesso e volentieri veniva visto in giro, sempre in compagnia di signore diverse, soprattutto ragazze giovani. Per loro, poi, aveva una vera predilezione!”

“Ma, come faceva a sapere queste cose? Lo incontrava lei, in compagnia di queste signore?”

“Maresciallo, la prego, non sia ingenuo! Certo, qualche volta lo vedevo anch’io, specialmente quando potevo ancora andare a teatro, per esempio, ma certi fatti comunque si fanno, a Viareggio il professore era un personaggio famoso, in vista. Chiunque lo notava. Anche tutte le mie amiche lo sapevano.”

‘Solo io, dunque, sono sempre fuori dal mondo!’ pensò Roggia.

A lui certe cose non erano mai interessate, ma doveva ammettere che, per aiutare nelle indagini, una pettegola come la signora Menichetti era preziosa.

“Allora, visto che è così bene informata, mi saprebbe dire anche se conosceva qualcuna di queste donne?”

“Mi dispiace, non posso aiutarla. L’unica cosa che mi ricordo, però, è che una di loro era un’amica della sua segretaria; non so il nome, ma può chiederlo direttamente a lei, a Patrizia, no?”

Roggia annuì.

“Questo è interessante” commentò.

Quando uscì dalla casa della signora Menichetti, si trovò a riflettere che qualcosa di importante l'aveva appresa.

Appena tornò in caserma, fece il resoconto della sua chiacchierata a Salieri.

“Così” concluse “ho avuto la conferma che Visconti era veramente un donnaiolo, ma questo dobbiamo ancora vedere se ci potrà servire. Piuttosto, una cosa interessante è che quel famoso pomeriggio, anche il figlio della Menichetti è entrato nel bagno, e ha quindi avuto l'opportunità di piazzare il chiodo. Se aggiungiamo, poi, che ha rovesciato proprio lui la bottiglia di liquido...”

“Sì, effettivamente l'opportunità l'hanno avuta tutti, anche quelli che hanno negato di essere entrati in quel bagno. Del resto abbiamo solo la loro parola. Quello che ci manca sempre è il movente, purtroppo. Comunque, domani faremo chiamare il figlio della signora Menichetti, sentiremo quello che ha da dirci. E poi chiaramente da non trascurare è la pista dell'amica della Bacci, la quale, però, non ha fatto parola della relazione della sua amica con il suo principale. Decisamente, quella ragazza mi piace poco!”

“Certo, certo, penseremo anche a lei. Ora, se permette, andrei a casa a darmi una rinfrescata. Devo uscire a cena.”

Salieri lo guardò interrogativamente. Sapeva che il maresciallo, vedovo da anni, da quando cioè la moglie era morta nel dare alla luce la figlia Sara, stava già da un po' di tempo con una certa Giuliana, che gli telefonava spesso in ufficio.

“Sì, vado a cena con Giuliana” confermò Roggia “ho anch'io una mia vita privata, sa?”

Infatti, quella sera, il maresciallo era invitato dalla sua donna, che era una maestra nel cucinare il pesce. Gli aveva fatto gli gnocchi con l'orata e i pomodorini di Pachino, crostini con mousse di cernia e sughetto di arselle e branzino al forno. Roggia era una buona forchetta e non tralasciò nulla, ma dopo sentiva la pancia scoppiargli.

“Andiamo a farci una passeggiata, tanto per smaltire la cena?” gli propose Giuliana “e poi, non ho fatto nulla di dolce, potremmo prendere il gelato da ‘Nilo's’!”

“Anche il gelato? Non abbiamo mangiato abbastanza? Mi sa che tu sei più ingorda di me!”

“Non sai che il sorbetto fa digerire? Su, andiamo, pigrone, se non usciamo ora che è caldo, quando si fa? A gennaio?”

Roggia si fece convincere. Andarono alla gelateria ‘Nilo's’, presero il numero, avevano l'ottantaquattro, mentre le ragazze stavano servendo il sessantuno.

Così, si misero pazientemente ad aspettare, ma il gelato di quel locale meritava questo ed altro.

Quando finalmente ebbero in mano il loro cono, si incamminarono lungo viale Capponi, che tagliava la pineta di Ponente in due e si misero a chiacchierare tranquillamente.

“Cosa farà mai il tuo superiore, quel tenente Salieri, la sera?” domandò Giuliana “tutte le volte che usciamo, vediamo qualcuno della caserma, ma lui non lo incontriamo mai!”

“E chi lo sa? È veramente un personaggio enigmatico! Nessuno sa nulla della sua vita privata, non ne parla mai. Io credo che non sia sposato, che non abbia proprio alcuna relazione sentimentale, altrimenti, a quest'ora, in ufficio lo sapremmo. Certo, come sarete pettegole, voi donne!”

“Perché, voi no? E poi non si tratta di pettegolezzi, ma di un sano interesse per il prossimo. Non è mica una bella cosa fregarsene altamente dell'esistenza altrui!”

In quello, Giuliana aveva ragione. Non per farsi i fatti degli altri, ma anche lui era incuriosito dalla vita che conduceva Salieri fuori dal lavoro, sempre che ne avesse una.

Effettivamente, quando la mattina arrivava in caserma, il tenente era già lì, e ce lo lasciava la sera, al momento di andare via, quasi che fosse un tutt'uno con l'ufficio, un mobile, ormai.

Ma sarebbe morto, piuttosto che chiedergli qualcosa sulla sua vita privata.

## CAPITOLO VII

Il giorno dopo, come prima cosa, Dionisio si fiondò nell'ufficio di Roggia, per comunicargli le notizie apprese il giorno precedente, al mare. Secondo lui, Patrizia Bacci non la raccontava giusta. Perché aveva mentito sui rettili? Meglio indagare.

Proprio mentre stavano parlando di queste cose, entrò Salieri con un foglio in mano.

“Mentre guardavo i reperti che ha trovato la scientifica, è saltata fuori questa lettera: date un po' un'occhiata!”

Roggia la prese e, dopo averla letta, emise un fischio.

“Leggila, Dionisio” fece, porgendola al brigadiere “‘lupus in fabula’ come si dice. Parlavamo della falsità della signorina Bacci, ed eccone un'altra prova!”

La lettera, infatti, era la copia di una inviata dal professor Visconti, circa un paio di mesi prima, all'Ufficio di Collocamento.

Dal tono si capiva che il professore doveva essere molto amico del Direttore dell'Ufficio del Lavoro e in quella missiva gli chiedeva se poteva celermente trovargli un'altra segretaria, dato che aveva scoperto che quella che aveva era tossicodipendente e se ne voleva liberare al più presto. Non si fidava più di cercarla con il passaparola e preferiva affidarsi alla sua esperienza, ecc. ecc.

“Hai capito!” commentò Dionisio “un altro bel segreto! Ora vado subito ad interrogarla!”

“Piano, piano, non ci precipitiamo” lo fermò Salieri, sempre pacato “intanto bisogna controllare se queste informazioni sono vere, non si può dare del tossico alla gente così alla leggera. Comunque te ne puoi occupare tu, Dionisio, vai all'Ufficio del Lavoro a sentire dal Direttore come è andata poi a finire la faccenda del licenziamento e fai tutti i controlli del caso su Patrizia Bacci. Quando sapremo qualcosa di più concreto, ci muoveremo. Dovremo anche interrogare la signorina a proposito di quella sua amica che sembra frequentasse la vittima.”

Il brigadiere si mosse immediatamente.

“Con chi dobbiamo ancora parlare, per il caso Visconti?” chiese Roggia al suo superiore.

“Ho mandato a chiamare il figlio della signora Menichetti, Valerio Benassi. Dovrebbe arrivare a momenti. Ma, per il resto, devo confessare che non so che pesci prendere. Speriamo che salti fuori qualcosa da Patrizia Bacci, altrimenti qui sta stagnando tutto. Se non troviamo uno straccio di movente...”

“Ho sempre sostenuto che i delitti vengono commessi per denaro, al primo posto, gelosia o vendetta. O per far sparire qualche testimone pericoloso. Scartata la prima ipotesi, dato che il professore ha lasciato tutto il suo ingente patrimonio in beneficenza, non resta che indagare a fondo nella sua vita privata, sono sicuro che salterà fuori qualche segreto nascosto. Del resto, chi di noi non ne ha?”

“Sono pienamente d'accordo con lei. Ricorda il caso Boschi-Rouba, di qualche mese fa? Chi avrebbe mai sospettato un simile movente?” esclamò Salieri.

Proprio in quel mentre, si affacciò il piantone, per annunciare l'arrivo di Valerio Benassi.

“Fallo passare, fallo passare.”

Entrò un uomo di bell'aspetto, sulla quarantina, con i capelli castano chiaro tagliati a spazzola e il fisico atletico. Indossava una maglietta nera e pantaloni kaki. Portava occhiali da sole neri e, quando se li tolse, Roggia notò subito gli occhi meravigliosamente celesti, uguali a quelli di sua madre. Indubbiamente, doveva essere uno che faceva colpo sulle donne.

“Allora, signor Benassi” esordì Salieri “intanto ci dica che lavoro fa.”

“Il grafico” rispose l'altro, laconico.

L'interrogatorio non fu molto brillante. A differenza di sua madre, che non vedeva l'ora di parlare, a Valerio Benassi bisognava tirare fuori le parole con le pinze.

Non venne appurato un bel niente di nuovo sul pomeriggio della morte del professor Visconti, e anche lui confermò, come gli altri testimoni, di aver sempre visto le statuette d'argento dei dinosauri, ma di non sapere assolutamente se avevano qualche significato particolare.

Fu solo quando Roggia gli chiese se era a conoscenza del fatto che Visconti aveva un sacco di donne, come gli avevano confidato altre pazienti, che Benassi assunse un'espressione sconvolta. Pareva che avessero toccato un tasto dolente.

Ma ancora non si decideva a sbilanciarsi.

“Guardi, signor Benassi, che è stato ucciso un uomo, non stiamo giocando” lo apostrofò un po' duramente Salieri “se sa qualcosa, è meglio che parli, tanto prima o poi scopriremo tutto lo stesso!”

Benassi trasse un grosso sospiro.

“Beh, sì, suppongo di sì. È solo che...non vorrei metterla nei guai, ecco...”

“Chi?” incalzò Salieri.

“Mia cugina, ecco chi. O meglio, una mia seconda cugina. È una bellissima ragazza, giovane e piena di vita. Qualche tempo fa ho saputo che aveva una relazione con il professor Visconti, che poteva essere tranquillamente suo padre e ne sono rimasto a dir poco sconcertato. Non è che abbia una gran confidenza con lei, perciò non le ho mai detto niente, mi sono fatto i fatti miei. Ma secondo me lui l'aveva irretita, con i suoi soldi, con la sua posizione...ora non la sospetterete mica, vero?”

Roggia sorrise.

“Eh, se dovessimo sospettare di tutte le amanti del professore...pare che ne avesse parecchie! Diciamo che per ora sospettiamo di tutti e di nessuno. E il nome di questa signorina?”

“Mi sembra strano che mia madre non ve l'abbia detto! Ma forse voleva salvaguardare il buon nome della famiglia! Comunque si chiama Antonella Mazzanti.”

Istantaneamente Roggia e Salieri si guardarono, fulminati dallo stesso pensiero.

“Non sarà per caso parente di un certo Enrico Mazzanti?” chiese Salieri.

“Come no! È sua figlia!”

## CAPITOLO VIII

“Una discreta bomba, non c’è che dire” commentò Roggia, quando Benassi fu uscito “forse abbiamo scoperto anche il motivo per cui il padre di questa Antonella era allo studio, quel faticoso venti luglio.”

“Già. Per una strana coincidenza non si è incontrato con Benassi, perché i loro appuntamenti erano lontani l’uno dall’altro” fece Salieri, ironico “sicuramente è stata una mossa fatta a bella posta dall’oculista.”

“Comunque questo ci fa aprire alcuni spiragli. Intanto il signor Enrico Mazzanti aveva il suo motivo per uccidere il professor Visconti, scommetto che quella relazione non gli andava proprio giù...”

“Sì, ma lo stesso forse potremmo dire di Valerio Benassi” lo interruppe Salieri “abbiamo solo la sua parola che non ci fosse niente fra lui e sua cugina. Se ne fosse stato innamorato, avrebbe voluto sopprimere il rivale. Ha visto che faccia ha fatto quando abbiamo parlato della reputazione del professore con le donne? Non mi sembrava uno a cui non importasse niente!”

Roggia scosse la testa.

“È tutto molto, troppo nebuloso. Stiamo facendo soltanto dei castelli in aria. Se una di queste persone non crolla e non confessa, non abbiamo un’ombra di prova.”

“Convocheremo di nuovo Enrico Mazzanti, insieme a sua figlia, e vedremo cosa salterà fuori, torchiandoli.”

Roggia si alzò. Doveva andare in Tribunale a Lucca, purtroppo. Non ne aveva nessuna voglia, con quel caldo, ma dovere è dovere, quello era il suo lavoro. Meno male che durante la settimana di Ferragosto, che era alle porte, tutta la macchina burocratica si fermava.

La sera si ritrovò poi a passeggiare sul Molo, con Giuliana, per godersi un po’ di frescura, ma non di tranquillità, perché c’era un affollamento che pareva Carnevale.

Ma del resto era giusto così, l’estate era al suo culmine e Viareggio era invasa di turisti. La loro intenzione era stata di mangiare un po’ di pizza alla pizzeria all’angolo, ma videro una coda che usciva addirittura di fuori dal locale. Roggia era già saturo di tutta quella confusione, allora gli venne un’altra idea: perché non andare in quel ristorante di Corsanico, dalla ‘Rina’, dove si mangiava bene e avrebbero potuto godere di una magnifica vista?

Detto fatto, in pochi minuti erano in macchina e si avviavano verso la via di Montramito, destinazione collina, fresco e silenzio.

Passarono proprio davanti alla villa del senatore Gomez Y Ayala e Roggia la mostrò a Giuliana, raccontandole, per sommi capi, com’era andato l’interrogatorio.

“Secondo me non può essere stato il senatore” disse lei “è un uomo troppo in vista, per abbassarsi a sporcarsi le mani, per esporsi personalmente ad uccidere qualcuno. Se avesse dovuto eliminare l’oculista, per qualsiasi motivo, avrebbe assoldato un killer!”

Roggia sorrise.

“Tu leggi troppi romanzi polizieschi!”

Ma il discorso sul delitto continuò anche a tavola, mentre aspettavano l’antipasto della casa.

“A parte gli scherzi, questo caso, per ora, è un vicolo cieco. Nella maggior parte degli omicidi, si conosce l’identità dell’assassino entro ventiquattr’ore dalla scoperta del cadavere. Poi si tratta di trovare le prove, ma il sospetto è ovvio. La vittima è una donna? Per prima cosa devi parlare col marito. O viceversa. Il proprietario di un locale? Parti dal socio. Un malavitoso? Cerchi di scoprire chi è il suo avversario. Ma qui abbiamo un uomo che non era sposato, che ha lasciato tutto il suo patrimonio in beneficenza, che nel suo campo lavorativo era stimato e benvenuto, almeno a giudicare dagli interrogatori del personale ospedaliero...”

“Scusa se ti interrompo, ma non potrebbe trattarsi di un suo ex paziente, al quale magari aveva causato dei gravi danni e che si è voluto vendicare?”

“Abbiamo pensato anche a questo, ma non è saltato fuori niente del genere, e poi resta sempre il fatto di come abbia fatto a collocare il chiodino nella doccia. Deve per forza essere entrato nello studio l’ultimo giorno!”

Giuliana taceva, riflettendo.

“Quindi avete dovuto, per forza di cose, restringere la rosa dei sospettati ai pazienti che visitò in quel pomeriggio...”

“O loro, o la sua segretaria. Anche lei non è affatto al di sopra di ogni sospetto. Dionisio ha scoperto alcune cosette...e ora sta continuando ad indagare.”

Raccontò la storia delle statuette d'argento e della lettera inviata all'Ufficio di Collocamento.

“Così” concluse “appena avremo in mano qualcosa di più concreto, potremo stringere le maglie.”

E qualcosa di concreto lo appresero la mattina seguente, quando Dionisio arrivò per fare rapporto sulla signorina Patrizia Bacci.

“Allora” esordì, sedendosi su una sedia di fronte alla scrivania di Salieri “Patrizia Bacci non è schedata, ma ho fatto una chiacchierata con i nostri informatori nell'ambiente e mi hanno confermato che si tratta di una tossicodipendente da alcuni anni. Poi, mi sono recato all'Ufficio del Lavoro per parlare con il direttore, il quale mi ha fatto vedere la domanda originale che gli aveva spedito Visconti, per richiedere un'altra segretaria. Non sa come il professore avesse scoperto il problema della ragazza, fatto sta che si era deciso a licenziarla e l'Ufficio del Lavoro gliene aveva subito trovata un'altra. Il direttore dice che sicuramente Visconti doveva aver già dato comunicazione scritta alla Bacci delle sue intenzioni, con debito preavviso, naturalmente.”

“Ma noi in ufficio non ne abbiamo trovato traccia” intervenne Roggia.

“Probabilmente la ragazza ha fatto sparire la copia, ma siccome il diavolo fa le pentole ma non i coperchi, non si è accorta dell'altra, quella che abbiamo trovato noi” disse Salieri “ora, prima di recarci a casa sua con un mandato, controlliamo la faccenda del terzo occhio di quella statua...come si chiama?”

”Sphenodon Punctatum, tenente” rispose Dionisio, che si era fatto una cultura.

Portarono sulla scrivania di Salieri la statuette d'argento del dinosauro.

Tutti e tre si misero ad osservare attentamente la testa dell'animale: niente, sulla sommità non c'erano smeraldi. Ma poi, guardando attentamente, Dionisio, che era giovane e aveva la vista più acuta, cacciò un grido:

“Lo smeraldo c'era! Vedete questa fossetta? Qui *era* incastonata una piccola gemma, sicuramente, che raffigurava il terzo occhio che caratterizza questi rettili!”

Salieri afferrò una lente d'ingrandimento ed esaminò il punto indicato dal brigadiere.”

“Avevi ragione, qui è stato disincastonato uno smeraldo!”

“Può essere stata la Bacci, giocando sul fatto che nessuno se ne sarebbe accorto, poiché quasi nessuno sa di questo terzo occhio. Io stesso ne sono venuto a conoscenza per caso, solo perché ho un'amica laureata in paleontologia!” disse Dionisio.

Il tenente alzò il telefono.

“Chiamo subito il magistrato, perché mi faccia avere il mandato di perquisizione per la casa di Patrizia Bacci.”

“Non per essere pessimista, ma sicuramente, se anche la ragazza avesse rubato lo smeraldo, se ne sarà già disfatta, non l'avrà di certo in casa!” esclamò Roggia.

“L'importante è che si sia smosso qualcosa, e poi dobbiamo spaventarla un po', mi sembra il tipo che crolla facilmente. Speriamo solo che il mandato arrivi presto!”

Finito questo lavoro, Salieri chiamò il vicebrigadiere:

”Lombardi, hai convocato Enrico Mazzanti e sua figlia?”

“Sì, tenente, è già un po' che sono fuori ad aspettare.”

“Falli passare, sentiamo cosa hanno da dirci.”

## CAPITOLO IX

Entrò Enrico Mazzanti, accompagnato dalla figlia.

Quest'ultima era una ragazza di non più di venticinque anni, alta e appariscente, con capelli platinati e trucco pesante. Indossava un prendisole succinto e sandali colorati con tacco a spillo.

‘Non c’è da stupirsi, se un donnaiolo come Visconti sia rimasto colpito da questa donna.’ pensò Roggia.

Infatti, Antonella Mazzanti non era bella, ma era sicuramente un tipo che faceva girare la testa agli uomini.

Si sedettero davanti alla scrivania.

Enrico Mazzanti, come al solito, pareva parecchio a disagio e continuava a tergersi la fronte con un fazzoletto candido.

La figlia, invece, non faceva una piega ed ebbe la faccia tosta di chiedere anche se poteva fumare.

Salieri la fulminò con lo sguardo, senza neanche risponderle. Poi decise di cominciare l’interrogatorio evitando tanti preamboli.

“Signor Mazzanti, lei mi ha mentito, l’altro giorno!”

“Cosa...io?! No, davvero, che dice?” balbettò l’uomo.

“Non è tanto bravo, come attore, sa? Siamo a conoscenza del motivo vero per cui lei si era recato il pomeriggio del venti luglio nello studio del professor Visconti...”

Fece una pausa ad effetto, durante la quale il signor Mazzanti parve sudare ancora di più.

“Il motivo reale era che lei voleva sicuramente porre fine all’idillio che era in corso tra sua figlia e il professore, vero o no? Non neghi, abbiamo le prove di quanto asseriamo” bluffò il tenente.

L’uomo si afflosciò di colpo. Sembrava improvvisamente invecchiato di dieci anni.

Sua figlia continuava ad essere imperturbabile.

‘Che faccia di bronzo incredibile!’ pensò Roggia.

“Ebbene, sì, è vero!” ammise infine Mazzanti “quel pomeriggio non andai allo studio per un controllo della vista, ma per...” si interruppe.

“Ma per minacciare di morte il dottore, magari?” finì Salieri per lui.

A quel punto, l’orgoglio ferito del pover’uomo si fece sentire. Si drizzò sulla sedia, in tutta la sua statura.

“Non sopportavo che quell’individuo prendesse in giro la mia bambina, e volevo obbligarlo a farla finita, con le buone o con le cattive!” alzò il pugno, con fare minaccioso.

Salieri si voltò verso Antonella Mazzanti, che fino a quel momento non aveva aperto bocca.

“Ma io penso che sua figlia abbia una sua testa, nonché una sua volontà, non crede? E lei, signorina, non ha niente da dire?”

“L’unica cosa che posso dire, è che l’assassino mi ha privato della gallina dalle uova d’oro. Infatti Orso Maria stava per chiedermi di sposarlo!”

Roggia spalancò tanto d’occhi. Non poteva crederci, il primario non poteva essere stato tanto sciocco!

“Ma lei si rende conto” disse, parlando per la prima volta “che ora suo padre è indiziato per l’omicidio del suo ex amante?”

La ragazza sbuffò.

“Non è stato papà, ve lo posso garantire. Lui è molto irascibile, ma non farebbe male a una mosca.”

“Questo dobbiamo stabilirlo noi. Era a conoscenza del fatto che il professor Visconti aveva numerose altre donne?” Salieri non sembrava aver pietà di quei due.

Antonella Mazzanti alzò le spalle.

“Certo che lo sapevo! Ma che me ne importava? Avrebbe sposato me! E ora mi ritrovo con un pugno di mosche!”

Roggia era nauseato: non sopportava le persone di quel genere, insensibili e opportuniste, ma la sua professionalità gli impediva di commentare.

Disse invece:

“Un’ultima domanda, signorina: in che rapporti è con suo cugino Valerio Benassi? Buoni?”

“Perché vi interessa? Non lo vedo quasi mai! Ognuno fa la sua vita, non è che ci frequentiamo. Ma è una brava persona, di questo sono sicura.”

Una volta congedati i Mazzanti, Roggia e Salieri rimasero un attimo in silenzio.

“Non ce lo vedo, Enrico Mazzanti, nella veste dell’assassino, ad architettare quel tipo di omicidio, poi!” esordì Roggia.

“Lui no, ma lei sì!” rispose Salieri “dev’essere una persona scaltra e senza troppi scrupoli.”

“Questo è senz’altro vero, ma ci sono due grossi scogli: uno è che il giorno dell’omicidio non si è recata allo studio, l’altro è il fatto che non ha nulla da guadagnare dalla morte dell’oculista, visto che per lei sarebbe stato certo meglio se Visconti fosse vissuto e l’avesse sposata. Così non ha neanche ereditato un centesimo!”

“Questa storia del matrimonio puzza lontano un miglio, io non ci ho creduto nemmeno per un attimo, lei sì? Le pare che una persona come Visconti si sarebbe fatto irretire da quel tipo di donna?!”

Roggia sorrise.

“Non è lei che insegna che non bisogna mai dare nulla per scontato? Chissà cosa passa per la testa delle persone, può darsi benissimo che il professore avesse perso il cervello per lei! Comunque, sinceramente, ci credo poco anch’io. Abbiamo solo la sua versione, non suffragata da nessun altro. Potrebbe darsi, invece, che l’abbia ucciso per gelosia, perché voleva lasciarla...non abbiamo prove, ma io la terrei sotto controllo”

“Sì, se fosse fattibile” convenne Salieri “mi dispiace solo che ora non ho abbastanza uomini disponibili, ma faremo il possibile. Decisamente, quella donna è una persona sospetta, più di suo padre, anche se lui ha ammesso apertamente di aver minacciato Visconti di morte.”

“Sì, ma...riguardo all’opportunità?”

“Può essersi introdotta nello studio quando non c’era nessuno, se erano amanti magari aveva le chiavi. Non bisogna scartare quest’ipotesi a priori.”

“Oppure potrebbe essere arrivata a trovarlo subito dopo che era uscita la segretaria, lei come chiunque altro. Il professore lo riceve. L’assassino va nel bagno, piazza lo strumento mortale e se ne va” ipotizzò Roggia.

“Questa mi sembra un po’ stiracchiata. I tempi sono troppo stretti. Si ricorda, la Bacci ha affermato che Visconti si stava togliendo il camice, quindi era in procinto di farsi la sua doccia. Infatti, quasi subito dopo che la segretaria se ne era andata, si è spogliato, si è infilato nel bagno e si è messo a lavarsi. Quando ha calpestato il chiodo fatale, ha cominciato a sentirsi male ed è morto fra le venti e le venti e trenta, come ha detto il medico legale. Non c’è stato molto tempo, perché un’altra persona salisse a trovarlo.”

Roggia si prese la testa tra le mani.

“Questo caso è un rompicapo!” esclamò “mi scoppia la testa. E poi ho fame! Io vado a mangiare, se permette. Lei non viene?”

“No, prenderò solo un caffè, qui in ufficio. Ho troppe pratiche da sbrigare. Ci vediamo dopo.”

Lo congedò con un cenno.

Mentre si recava alla mensa, Roggia pensò che Salieri era refrattario a tutto: non pativa il caldo, non aveva mai sonno, non sentiva neanche la fame.

Invece, cosa c’era di meglio di un buon piatto di pasta, anche se era della mensa della caserma?

## CAPITOLO X

Ferragosto arrivò e se ne andò. L'estate era al suo giro di boa, i turisti erano giunti da ogni dove e il caso Visconti segnava il passo, un po' perché la macchina burocratica era ferma, un po' perché tutta la caserma era occupata con i classici casi di agosto: scippi, rapine, violenze, risse e incidenti si moltiplicavano. Le macchine di pattuglia erano sempre impegnate a mantenere l'ordine pubblico e Roggia e Salieri erano costretti a fare gli straordinari per seguire tutte le indagini, mentre i magistrati si prendevano le ferie.

I maggiori sospettati dell'assassinio di Orso Maria Visconti, cioè Patrizia Bacci e Antonella ed Enrico Mazzanti, venivano seguiti abbastanza regolarmente, ma senza nessun esito.

Roggia si ripromise di mettere sotto controllo anche Valerio Benassi e Silvia Biancardi, appena avesse avuto gli uomini a sufficienza, ma non sapeva che, ormai, era troppo tardi.

Silvia Biancardi si stava preparando per uscire a cena con gli amici. Da diversi mesi, ormai, faceva vita da single, anche se era ancora regolarmente sposata. Ma suo marito da anni lavorava imbarcato sullo yacht di un principe arabo, che d'inverno stava ancorato a Cannes e d'estate navigava per il Mediterraneo, per cui non lo vedeva mai. A lungo andare, il loro rapporto si era logorato, e Silvia, sinceramente, non capiva perché stessero ancora insieme; forse per forza d'inerzia, o perché lei era ancora pazzamente innamorata di lui, chi lo sapeva? Fatto sta che la sua vita si svolgeva da periodo immemorabile sempre nel solito modo: superlavoro durante la settimana, riuscendo ad infilarci anche la palestra e il corso d'inglese, megadormita al sabato, fino a metà pomeriggio, uscita in via Battisti e in Passeggiata per lo shopping, la sera cena al ristorante con gli amici e dopo nottata in discoteca, buttando giù superalcolici e droghe leggere, per 'tenersi su'. La domenica di nuovo megadormita, pomeriggio di relax con letture e televisione e la sera di nuovo a cena fuori, ma poi, al massimo, un cinema e a letto.

Silvia era stufo di questo tran-tran. Mai un guizzo, mai qualcosa di nuovo, sempre le solite facce. Stava seriamente pensando di dare una svolta alla sua vita, di andare a lavorare all'estero o addirittura imbarcarsi anche lei, per cambiare ambiente. Doveva decidersi, pensò, aveva già trentadue anni se non avesse fatto adesso il grande salto, forse non ne avrebbe avuta più l'opportunità.

Per intanto, si stava specchiando e le sembrava di essere abbastanza carina per la serata: abito nero con le spalline, girocollo e orecchini di strass, sandali argentati con tacco a spillo. Capelli sciolti o raccolti? Fece le prove, poi optò per la seconda soluzione. Un tocco di profumo ed era a posto.

La serata si trascinò come al solito, la fiera delle vanità delle nottate in Versilia, durante le quali tutto era effimero, tutto di carta velina, tutto destinato a scomparire al canto del gallo, come nelle fiabe.

Silvia era distratta. Pensava ad una cosa, un particolare che le frullava in mente, sul quale aveva rimuginato da quando era stata interrogata dal maresciallo dei carabinieri. Doveva parlargliene? Alla fine decise di sì. Poi i carabinieri avrebbero deciso loro cosa fare, in fondo non erano stupidi come nelle barzellette, anzi tutt'altro, le persone che aveva visto in caserma le erano sembrate professionali e acute. Sì, avrebbe fatto così, era meglio non tacere su qualcosa che avrebbe potuto rivelarsi importante.

Preso questa decisione, Silvia si rilassò un pochino e riuscì a godersi la musica della discoteca fino alla fine.

Quando uscirono dal locale, i suoi amici proposero di andare a fare colazione a Firenze, ma la ragazza inorridì. Era stanca morta, disse, e voleva soltanto andare a casa prima possibile per farsi una ricca dormita. Peccato, perché questa decisione, probabilmente, le costò la vita.

## CAPITOLO XI

Roggia trasse un sospiro di sollievo: finalmente il mandato di perquisizione per l'appartamento di Patrizia Bacci era arrivato ed ora potevano muoversi. Anche Dionisio non aspettava altro.

Così, di buon mattino, una squadra composta da quest'ultimo, dal maresciallo e dall'appuntato Volpe si recò in Largo Risorgimento 1, condominio vicino al supermercato PAM, dove era appunto ubicata l'abitazione della ragazza.

Patrizia Bacci aprì con una faccia tutta assonnata, ma, appena li vide, si spaventò.

“Cosa volete a quest'ora? Cos'è successo?”

“Dobbiamo fare seriamente quattro chiacchiere, signorina, e poi abbiamo un mandato di perquisizione per il suo appartamento e la sua auto. Intanto che i miei uomini si mettono al lavoro, noi sediamoci e parliamo un po'!” le disse Roggia.

La ragazza appariva terrorizzata.

“Allora, cara signorina, lei ci ha raccontato un bel mucchio di fandonie! Ma noi non siamo nati ieri, sa? Non si immaginava che avremmo scoperto tutto?”

“Tutto cosa?” domandò lei con un filo di voce.

“Intanto che non è assolutamente vero che odia i rettili, in quanto studiava paleontologia. Ma a questo arriveremo dopo. In secondo luogo, che il professor Visconti stava per licenziarla, perché aveva scoperto che da anni è una tossicodipendente. Come mai non ci aveva fatto parola di questo?”

Patrizia Bacci cominciò a piangere.

“Non l'ho ucciso io, lo giuro! Lui voleva licenziarmi, è vero, ma io non gli avrei mai fatto del male! E poi, per quale motivo? La sua morte non mi avrebbe restituito il mio posto di lavoro!”

“Questo può essere esatto, ma magari voleva vendicarsi. E poi c'è un'altra cosa: manca uno smeraldo dalla testa di una statuetta d'argento. L'ha preso lei? Confessi, era l'unica, avendo studiato i rettili, a sapere che lo Sphenodon Punctatum possiede un terzo occhio e, quindi, a trovare lo smeraldo ed estrarlo, sperando che nessuno si accorgesse di nulla. Ma il professore, prima o poi, se ne sarebbe reso conto, per questo l'ha ucciso?” Roggia cercava di fare la parte del cattivo, ma non ne era per niente fiero.

Rimpiangeva che non fosse venuto anche Salieri.

La ragazza ora singhiozzava vistosamente. Quasi non riusciva a parlare.

“No, no, non sono stata io, ve l'ho detto! Ebbene, è così, lo smeraldo l'ho preso, ma è stato quando il professore era già morto, quando ho trovato il cadavere! Mi servivano soldi, e di corsa e allora ho rubato quella pietra, pensando appunto che nessuno se ne sarebbe accorto, chi poteva sapere che quell'animale ha tre occhi? E sennò, chi avrebbe pensato a me? Ma accusarmi di omicidio, questo proprio no!”

In quel momento entrarono nella stanza Dionisio e Volpe.

“Ecco cosa abbiamo trovato” cominciò il primo “una dose di eroina, nel bagno, con una scorta di siringhe, tranquillanti vari e, nel cassetto della camera, la lettera di licenziamento di Visconti.”

Roggia prese il tutto e guardò Patrizia Bacci senza fiatare. Lei continuava a piangere e a tirare su col naso.

“Allora, confessa?”

“No, no, portatemi pure in prigione, ma non confesserò mai una cosa che non ho fatto!”

“Lo smeraldo che fine ha fatto?”

“L'ho venduto, è ovvio. Avevo bisogno di soldi.”

Roggia sospirò. Poteva benissimo essere che la Bacci avesse ucciso il suo principale per impossessarsi dello smeraldo, aveva visto tanti drogati uccidere per molto meno, ma il problema rimaneva: se non confessava, non c'erano prove. Anche a proposito del curaro, come se l'era procurato? In casa sua non ce n'era traccia. Con quello che avevano in mano, non sarebbero arrivati neanche in tribunale, se non per il furto della pietra preziosa.

“Lei ora verrà con noi in caserma e sarà nuovamente interrogata, le verranno letti i suoi diritti e, se vorrà, potrà chiamare un avvocato. Ci comunicherà anche il nome del ricettatore che ha comprato lo smeraldo. C'è però una cosa che vorrei sapere subito: ci è stato detto che una sua amica frequentava assiduamente il

professor Visconti. A lei risulta? Non pensi di mentire ancora, perché non farebbe altro che peggiorare la sua posizione. Cerchi invece di collaborare, per quel che può!”

Patrizia Bacci si soffiò il naso rumorosamente, prima di rispondere.

“Sì, effettivamente c’è una mia amica che aveva una relazione col professore. Lui aveva un debole per le belle ragazze, meglio se giovani, e questa mia amica è molto carina, un giorno venne a trovarmi allo studio e lui la notò subito. Così cominciarono ad uscire insieme. Ma so che ultimamente la storia era finita.”

“Ah! E chi era stato a rompere, lo sa?”

“No, non lo so con sicurezza, ma non era una cosa seria, quindi non pensi ad una vendetta da parte della mia amica.”

“Nome e indirizzo!”

“Si chiama Simona Fiorani e abita al Quartiere Allende, al numero sei. Sa dov’è?”

Ora la ragazza sembrava ansiosa di collaborare.

“Lo so dov’è. Cosa fa questa persona, studia, lavora? Pensa che ora la troverò a casa?”

“Credo di sì, perché la mattina dorme fino a tardi. Sa, fa la barista in quel pub al Varignano.”

“Dionisio, Volpe, tornate in caserma con la signorina. Io arrivo a piedi al Quartiere Allende, tanto è qui vicino. Voglio interrogare questa Fiorani, prima che la sua amica la avverta. Caso mai, dopo chiamo qualcuno e mi faccio venire a prendere.”

“Come vuole, maresciallo” gli rispose Dionisio.

Roggia si incamminò lentamente lungo la via Aurelia Sud, in direzione del semaforo che incrociava la via Paladini; da lì avrebbe girato a sinistra, verso il Quartiere Allende.

Ma già si era pentito della sua pensata: non era stata un’idea propriamente brillante quella sgambata sotto il solleone. Quando arrivò a destinazione, era in un bagno di sudore.

Ci volle del bello e del buono per farsi aprire. Dopo aver suonato il campanello tre volte, stava già per rinunciare, quando una voce roca finalmente rispose.

La voce non sembrò affatto stupita di ricevere la visita di un carabiniere e lo fece salire.

Quando si aprì la porta, Roggia si trovò davanti la fotocopia di Antonella Mazzanti, solo, un po’ più minuta. Anche Simona Fiorani sfoggiava capelli platinati e abbronzatura color cioccolato, ma, a quell’ora del mattino, era ancora senza trucco; indossava un pigiama di cotone ed era scalza. Nonostante tutto, a Roggia fece un po’ tenerezza, senza la corazza del look da donna fatale, sembrava un pulcino indifeso.

Lo fece accomodare con l’aria un po’ imbambolata.

“Me l’immaginavo che mi avreste cercata” disse con voce roca da fumatrice “è per Orso Maria, vero?”

“Già.” Roggia, senza farsi invitare, entrò nel piccolo appartamento. Dovunque c’era disordine e un forte odore di fumo, i portacenere traboccavano di cicche e quant’altro.

Il maresciallo si sedette. La ragazza prese posto davanti a lui, senza neanche fare l’atto di andare a vestirsi e subito si accese una sigaretta.

“Così” esordì Roggia, dopo le presentazioni “lei ammette di aver conosciuto il professor Orso Maria Visconti. A me risulta che aveste anche una relazione. È vero?”

“Certo che è vero, perché dovrei negarlo? Ma era finita da un pezzo.”

“E come mai, se è lecito?”

La donna si strinse nelle spalle minute.

“Non era niente di serio, e poi lui aveva un sacco di altre donne, se mi capisce. Io non ero che un capriccio, una volta levato, mi ha messa da parte come un vecchio giocattolo. Ma non l’ho ucciso per vendicarmi, se è quello che pensa, non ne valeva la pena. E poi ora ho un ragazzo che amo e sono felicissima.”

Roggia taceva, guardandola. I personaggi di quel dramma si stavano moltiplicando a dismisura e ognuno aveva un valido motivo per sopprimere l’oculista, checché ne dicessero.

“Tanto per curiosità, cos’è che l’ha attirata nel personaggio del dottore? A quel che ho sentito, aveva un gran successo con le donne!”

Simona Fiorani rise e mise in mostra una fila di denti bianchissimi e aguzzi.

“Sì, a dispetto del suo aspetto poco attraente, Orso Maria era affascinante, lo crederebbe? Però, non è tutto oro quello che luccica: tanto del suo fascino gli derivava dai soldi e dalla posizione, dai vestiti firmati e dalle auto. E poi era una persona che sapeva parlare, ti incantava. Ma forse c’è una cosa che non sa, maresciallo...”

Fece un sorriso malizioso, sembrava che si divertisse a giocare al gatto col topo.

A Roggia certi giochetti non piacevano per niente, ma in tanti anni di esperienza aveva imparato ad armarsi di pazienza e lasciare alla gente i suoi tempi per parlare.

“L’esimio professore ed io eravamo affiliati alla stessa setta, i SATIRI DI PAN, ne ha mai sentito parlare?”

Roggia dovette ammettere di essere sorpreso. Certo che aveva sentito parlare di quella setta, ma mai avrebbe pensato che il famoso luminare ne facesse parte.

“Continui” disse invece senza battere ciglio.

“Beh, lui era uno dei grandi maestri di questa associazione segreta, che ha adepti in tutta Europa. Io sono sempre stata un’appassionata cultrice esoterica di demonologia, e, quando ho scoperto per caso che Orso Maria ricopriva quella carica, ho fatto di tutto per convincerlo a farmi partecipare ad una delle sue riunioni. Da allora sono anch’io un’affiliata e sono già stata a diverse...chiamiamole celebrazioni.”

“E queste...celebrazioni, come si svolgono?”

“Ah, non mi faccia parlare troppo. Questo non lo posso dire! Mi sono lasciata scappare anche troppe informazioni! Se gli altri affiliati lo sapessero...”

“Cosa ha fatto nel pomeriggio del venti luglio, me lo sa dire?” le chiese Roggia a bruciapelo.

La ragazza si fece pensierosa.

“Come faccio a ricordarmelo? Sarò stata al mare! Poi, tutti i pomeriggi alle sei circa vado ad aprire il pub dove lavoro e fino alle quattro del mattino non se ne parla di tornare a casa.”

“Quindi la mattina si alza tardi...”

“Per forza! Diciamo pure dopo pranzo! Per questo mi resta ben poco tempo per andare al mare o fare le mie cose. D’inverno è diverso, ho anche due giorni liberi e la notte si chiude molto prima, ma l’estate, si sa...non ci sono orari!”

“Comunque, già che sono qui, vorrei farle un altro paio di domande, per esempio se si era accorta che il professore avesse dei nemici, qualcuno che poteva desiderare la sua morte. Avendolo frequentato, magari aveva notato qualcosa...”

“Io l’ho frequentato per qualche mese, ma non molto assiduamente. Non saprei cosa dirle. Secondo me non aveva nemici, era una persona affabile, popolare, che sappia io non aveva mai fatto del male a nessuno.”

“A parte, forse, qualche donna...” ipotizzò Roggia.

“Senta, secondo me non è neanche questa la strada da seguire. Lui era molto onesto, quando iniziava una storia con una donna, metteva subito le carte in tavola, diceva quali erano le sue intenzioni, che non voleva legami o seccature di sorta e quindi era difficile che sorgessero malintesi!”

Al maresciallo quella ragazza sembrava un po’ troppo ingenua e sempliciotta.

“Questo lo dice lei!” replicò “se il professore aveva certe intenzioni, non è detto che chi stava dall’altra parte non si illudesse lo stesso. E poi ci sono sempre in ballo dei mariti o dei padri gelosi...a proposito, sapeva che il professor Visconti aveva una relazione anche con una certa Antonella Mazzanti?”

Il viso della donna s’indurì.

“Se pretende che io conosca addirittura i nomi delle altre sue ganze...”

Roggia si accorse che, nonostante la sua aria spavalda e menefreghista, a Simona Fiorani dava fastidio quell’argomento, perciò decise di battere il ferro finché era caldo.

“Questa Antonella Mazzanti ha asserito che il professore l’avrebbe sposata, lei che ne pensa, ne sa niente?”

“Questa è bella! Secondo me, deve ancora nascere una donna che fosse riuscita a mettere il cappio al collo a quel tipo!” ma l’affermazione della ragazza sembrava più dettata dall’invidia che da un riscontro reale e la sua risata molto sforzata.

“Ora, se non ha altro da chiedermi, per favore, mi lascerebbe tornare a dormire?” disse poi con tono aspro.

“Un’ultima cosa, signorina: visto che ha parlato dell’associazione segreta ‘I Satiri di Pan’, mi potrebbe fornire i nomi di qualcuno degli affiliati, così da poterli interrogare?”

A quel punto, Simona Fiorani parve spaventata. Forse si era resa conto di aver parlato troppo.

“Ma io non so assolutamente chi partecipa a quelle riunioni! Tutti hanno un cappuccio nero e vogliono mantenere l’anonimato ad ogni costo! Mi dispiace, non posso proprio aiutarla!”

“Sì che può, invece, altrimenti faceva meglio ad evitare di parlarne! Sono sicuro che in quelle riunioni vengono compiuti degli atti non proprio legali! Se non vuole essere incriminata perché vi partecipa, mi farà il piacere di avvertirmi, non appena la contatteranno per farle sapere che si terrà una cerimonia delle vostre! A proposito, finora dove si sono svolte?”

“Mi deve credere, non lo so di preciso, non riuscirei mai a ritrovare il posto! Mi sono sempre venuti a prendere, mi bendano e mi portano chissà dove! Però una volta Orso Maria mi disse che il luogo del ritrovo prima era a Marina di Vecchiano, ora è sempre nei pressi di Firenze, in una villa antica, non so altro, davvero, lo giuro!”

Roggia decise di andarsene, aveva saputo abbastanza per quel giorno.

Chiamò la caserma, perché lo venissero a prendere, dopo aver di nuovo raccomandato a Simona Fiorani di avvisarlo, non appena avesse ricevuto notizie di una imminente riunione.

Mentre aspettava la macchina, pensava che comunque non era per niente contento dell’andamento delle cose: quel caso era un vero rompicapo, e venivano ad aggiungersi sempre nuovi elementi per complicare le indagini. Ora anche i ‘Satiri di Pan’! Sapeva benissimo di cosa si trattava, erano fanatici che celebravano delle specie di messe nere, con sacrifici di animali ed evocazioni di demoni infernali.

Parecchi anni prima, circa una ventina, ormai, si era trovato ad indagare su riti misteriosi eseguiti nella pineta di Marina di Vecchiano, finché erano stati compiuti degli arresti di personaggi alquanto pittoreschi, fra cui un nano, che dicevano essere appunto seguaci di quella setta.

Ma, lungi dall’essere sradicata, l’associazione aveva ripreso la sua vita qualche anno dopo, come da varie segnalazioni, senza però che nessuno riuscisse mai a scoprire chi fossero i numerosi capi e dove si tenessero le riunioni. Ed ora quella sciochina si era lasciato scappare, anche con una punta di orgoglio, di essere un membro effettivo e che Visconti addirittura era uno dei grandi maestri! Lei sicuramente lo considerava un gioco, non rendendosi conto della pericolosità e dell’illegalità della faccenda.

Arrivato in caserma, fece un resoconto a Salieri di quelle ultime novità, non nascondendogli di essere un po’ confuso, nonché demoralizzato dall’andamento degli eventi.

“Capisce, tenente, da come stanno le cose ora come ora, parecchie persone avrebbero avuto un movente per uccidere l’oculista: la sua segretaria perché aveva scoperto la sua realtà di tossicodipendente, la sua amica Simona Fiorani perché magari era stata lasciata e voleva vendicarsi, lo stesso dicasi di Antonella Mazzanti, anche se lei afferma che dovevano sposarsi, ma questo è tutto da vedersi. C’è poi suo padre, che non ha avuto problemi ad ammettere di desiderare la morte di Visconti...”

“E il cugino di Antonella Mazzanti, quel Valerio Benassi? Chissà, potrebbe essere stato geloso...” intervenne Salieri.

“Già, c’è anche lui in ballo! Riguardo all’opportunità, diciamo che le maggiori probabilità le hanno avute i pazienti dell’ultimo pomeriggio, quindi Enrico Mazzanti, Silvia Biancardi, il senatore Gomez Y Ayala, la signora Menichetti, suo figlio Valerio Benassi e la sua segretaria, Patrizia Bacci. Quindi, se mettiamo insieme possibilità e movente, il campo si restringe a tre persone, Enrico Mazzanti, Valerio Benassi e Patrizia Bacci, che stiamo già torchiando. Ma ora sono saltati fuori anche questi ‘Satiri di Pan’, chi ci assicura che fra loro non si nasconda qualche psicopatico che per un suo motivo ha voluto far fuori il gran maestro? Fra l’altro, ci potrebbe essere qualcuno della setta, esperto di veleni, per il quale preparare il curaro sarebbe un gioco da ragazzi!”

Salieri sospirò. Era una delle poche volte in cui Roggia lo vedeva un po’ alterato. Evidentemente, lo stress della stagione balneare unito al buio totale in cui nuotavano per il caso Visconti, erano riusciti a smuovere la sua proverbiale flemma.

Ma se i due uomini erano demoralizzati per l’andamento delle indagini, presto sarebbero stati peggio: infatti, in quel momento entrò il vicebrigadiere Lombardi, ad annunciare l’assassinio di Silvia Biancardi.

## CAPITOLO XII

Senza neanche mangiare qualcosa a pranzo, Roggia e Salieri si precipitarono sul luogo del ritrovamento del cadavere, e cioè la sua abitazione, al Marco Polo, in via Repaci, proprio dalle parti dove stava il maresciallo.

Quando arrivarono, c'erano già sul posto due appuntati, i quali riferirono di aver chiamato il medico legale e la scientifica.

Silvia Biancardi giaceva riversa sul pavimento, con gli occhi spalancati, le gambe piegate ad angolo e le braccia abbandonate lungo i fianchi. Indossava ancora una tenuta da sera, con abitino nero, sandali d'argento e bigiotteria scintillante, tutte cose che stonavano alquanto in quel primo pomeriggio soleggiato ed afoso. Sul davanti, il vestito era squarciato da un grosso taglio e tutto impregnato di sangue rappreso.

Salieri si avvicinò ad osservare la ferita, cercando di non toccare nulla: era appena sotto il cuore, e aveva sanguinato molto.

“Chi l'ha trovata?” chiese, girandosi a guardare Grasso.

“Quei due giovani là” rispose Grasso, indicando un ragazzo e una ragazza che stavano spauriti in un angolo “lavorano nello studio di architetto della vittima.”

Salieri fece loro un cenno.

“Avvicinatevi. Ditemi come vi chiamate e raccontatemi un po' come sono andate le cose.”

I due si guardarono, poi la ragazza prese la parola.

“Lui è Paolo Signorini, io sono Vanessa Ceragioli, siamo anche noi architetti e dividiamo lo studio insieme a...” deglutì “...insieme a Silvia. Questa mattina non si è presentata a lavorare, non è da lei fare una cosa del genere senza avvertire e così ci siamo preoccupati un po'. In questi giorni, poi, avevamo delle scadenze e Silvia è una persona talmente precisa...non sarebbe mancata per niente al mondo...”

Roggia notò che la giovane parlava della vittima al presente, come se non avesse ancora incamerato la sua morte.

“Perciò abbiamo cominciato a telefonarle, ma non rispondeva né a casa, né sul cellulare, ed è stato così per tutta la mattina. Poi, siccome allo studio c'è un'agenda con vari numeri di telefono dei suoi amici e del marito, io mi sono permessa di provare a cercarla da loro. Pensavo che, forse, aveva dovuto raggiungere suo marito in qualche porto, sapete, lui è imbarcato su di uno yacht. Invece, niente, lui si trova in Costa Smeralda e non sapeva assolutamente dove poteva essere la moglie, era da sabato pomeriggio che non la sentiva. Anche i suoi amici non hanno potuto rassicurarmi, l'avevano lasciata domenica mattina all'alba, dopo una nottata in discoteca e non avevano avuto più sue notizie per tutto il giorno.”

Si interruppe per cercare un fazzoletto e, proprio in quel momento, arrivò il dottor Simualdi, il medico legale.

Roggia si avvicinò a lui, per osservarlo mentre esaminava il cadavere, ma, con le orecchie ben tese, continuava ad ascoltare il resoconto di Vanessa Ceragioli.

“Vada pure avanti” la stava esortando Salieri.

“Ecco, a quel punto ho cominciato a preoccuparmi e ho fatto di tutto per convincere Paolo a venire a vedere qui a casa sua...”

“Aveva qualche motivo, per preoccuparsi subito? Non poteva darsi che la signora Biancardi avesse voluto semplicemente prendersi una giornata di riposo e staccare con tutti?” le domandò Salieri.

Vanessa scosse la testa.

“Non sarebbe stato da lei, mollare tutto senza avvertire, era troppo corretta; ma non è stato solo per quello. Il fatto è che ultimamente Silvia soffriva un po' di depressione, e io ho temuto che le fosse successo qualcosa...”

Salieri si volse verso Paolo Signorini.

“E lei cosa pensava?”

“Io sono meno apprensivo di Vanessa, ho immaginato che facesse un sacco di polverone per nulla. Magari Silvia voleva solo starsene un po' in santa pace, e noi andavamo a romperle le scatole. Ma Vanessa,

quando ci si mette, non la ferma nessuno, mi ha praticamente obbligato ad accompagnarla qui. E in fondo è stato un bene perché...”

“Perché l’avete trovata!” finì Salieri per lui.

“Sì, quando siamo arrivati qui, abbiamo visto sia la macchina che la bicicletta e la cosa ci è piaciuta poco. Abbiamo suonato e, ovviamente, non ha risposto nessuno. Poi, Vanessa si è ricordata che Silvia le disse una volta che teneva un mazzo di chiavi di scorta nella terra del vaso di fiori che sta sulla finestra della tromba delle scale, così, nel caso che fosse rimasta chiusa fuori. Le abbiamo trovate e abbiamo aperto con quelle...” a Paolo Signorini si spezzò la voce “non c’è molto altro da dire.”

“Quindi la porta d’ingresso era chiusa normalmente?”

“Sì, sì. Il portone in fondo alle scale, no, quello era spalancato. Siamo saliti qui tranquillamente e...”

“Avete incontrato nessuno, per le scale?” lo incalzava Salieri.

“No, neanche un’anima. C’era un gran silenzio. Io ho pensato che gli inquilini del palazzo fossero tutti al mare o stessero facendo la siesta.”

Salieri si avvicinò al dottor Simualdi.

“Allora, dottore, cosa mi dice?”

“Ferita da arma da taglio, un coltello a lama dolce, presumibilmente. L’assassino ha colpito due volte, e ha centrato subito il cuore. La morte non dev’essere stata istantanea, ma la ragazza ha perso presto conoscenza, non ha sofferto. Poveretta, forse se fosse stata soccorsa subito si sarebbe salvata, chissà!”

“A quando risale la morte?”

“Sicuramente a più di ventiquattr’ore, direi nelle prime ore del mattino di domenica.”

A quel punto, Vanessa crollò e scoppiò a piangere a dirotto. Il suo collega la consolava goffamente, cercando di abbracciarla.

“Povera Silvia!” diceva tra i singhiozzi “è stata qui tutto questo tempo, e nessuno lo sapeva!”

“Mi auguro che non abbiate toccato nulla!” disse loro Salieri, un po’ troppo aspramente.

“Scherza? Ce ne siamo ben guardati!” rispose Paolo Signorini, inorridito.

“Bene, possiamo far portare via il cadavere. Voi della scientifica avete trovato niente d’interessante?”

“Niente, tenente. Abbiamo raccolto dei reperti, peli, capelli, fibre, faremo le dovute analisi.”

Roggia stava facendo un giro per l’appartamento, curiosando qua e là. L’alloggio era piccolino, un sessanta metri quadri, circa, tutto lindo e in ordine. La camera da letto della coppia era arredata solo da un armadio a muro bianco, due comodini e un enorme letto matrimoniale rosso, con il copriletto perfettamente tirato; evidentemente Silvia Biancardi non si era coricata affatto. Il maresciallo aprì l’armadio: conteneva una serie di abiti da sera di ogni foggia, jeans e abiti sportivi. Fu sorpreso di vedere che non c’erano abiti maschili. Anche nel bagnetto attiguo alla camera si trovavano solo oggetti per la toilette femminile, cosmetici e trucchi vari. Nel bicchiere, uno spazzolino solo. A Roggia tutto questo fece un po’ di tristezza: sapeva che la ragazza aveva un marito che navigava, ma l’immagine che quelle camere rimandavano era quella di una persona single, di un consorte inesistente, che considerava la casa peggio di un albergo, che non aveva messo radici. Tuttavia, nel salotto c’era una bella, grande foto del loro matrimonio, più alcune di un bel giovane al mare in costume da bagno e un’altra di loro due insieme, a sciare, segno che Silvia ci teneva molto al suo legame.

Si spostò in cucina, arredata modernamente e in perfetto ordine. Aprì il frigo e vide solo delle bibite dietetiche, uno yogurt e due uova, simboli, anche questi, di una vita abbastanza solitaria.

L’appartamento, nonostante fosse piccolo, possedeva anche una specie di studiolo, con un tecnografo ed un computer. Certamente il luogo di lavoro della padrona di casa.

‘Qui c’è da fare per un tecnico informatico’ pensò Roggia.

Perché era stata assassinata Silvia Biancardi?

Tutto sommato, l’uccisione di quella ragazza gli faceva molto dispiacere, forse perché l’aveva conosciuta e gli era rimasta simpatica o forse, chissà, perché aveva percepito un’esistenza un po’ vuota, un po’ triste, e ora non avrebbe più avuto l’opportunità di cambiarla.

Tornò in salotto, dove Salieri e il dottor Simualdi si apprestavano ad andarsene.

“Torniamo in caserma, maresciallo, a fare un po’ il punto della situazione. Ho qui il cellulare della Biancardi, cominceremo a contattare i suoi amici.”

“Il marito è stato avvertito?” domandò Roggia.

“Abbiamo provato, ma il suo telefono lo dà irraggiungibile. Riproveremo più tardi.”

Un altro punto a conferma del fatto che quella doveva essere una coppia inesistente, pensò Roggia tristemente. Il marito sapeva che i colleghi non riuscivano a rintracciare la moglie e non se ne era minimamente preoccupato! Magari era proprio lui l'assassino! Questo poteva anche spiegare l'assenza di effrazione. Ma il sesto senso del maresciallo gli diceva che la soluzione non poteva essere così semplice, come non era sicuramente una coincidenza che la ragazza fosse coinvolta nella morte del professor Visconti. Ah, se l'avesse messa sotto controllo! Forse tutto ciò non sarebbe accaduto! Ma era una pura utopia che ci fossero tanti uomini disponibili da poter controllare tutti i sospetti!

“Allora, maresciallo, andiamo?”

Roggia, alla voce del suo superiore, si riscosse.

“Ah, no, tenente, voglio andare al bar qui vicino a fare quattro chiacchiere con i baristi, ci sta che la conoscessero, così ne approfitterò anche per mangiare qualcosa.”

Ma al bar, purtroppo, non seppero riferirgli nulla di utile. Conoscevano Silvia Biancardi, certo, andava spesso da loro a fare colazione, ma era una persona normalissima, molto gentile e carina, sempre affabile. Confermarono che il marito non c'era mai e di questo lei a volte si lamentava; ma era una ragazza molto seria, mai vista in compagnia di altri uomini.

Roggia vide con piacere che entrava il dottor Simualdi, il quale, senza notarlo, si accomodò ad un tavolino. Allora lo raggiunse con il suo tramezzino e la sua birra.

“Oh, maresciallo! Sentiamo un po' di fame, eh? Venga, venga! Devo confessarle che in questi giorni mi tocca fare gli straordinari! Meno male che l'estate volge al termine e i turisti se ne stanno andando, sennò, tra gli incidenti che si moltiplicano e i delinquenti che in questa stagione si danno più da fare, non ci levo le gambe! Inutile chiederle se quest'omicidio ha la precedenza, vero?”

“Eh, già, inutile. È logico sospettare che abbia qualche legame con quello di Visconti” rispose Roggia.

Simualdi annuì. Era un uomo corpulento, di mezza età, con un paio di occhietti alla John Lennon.

Parlarono per un po' degli ultimi casi. Poi, mentre ordinavano un caffè, il maresciallo chiese al medico legale, tanto per parlare:

“Dottore, lei conosce da tanto il tenente Salieri?”

“Perché me lo chiede?”

“Io lo conosco da pochi anni, dato che prima ero in servizio al Nord; ma mi è sempre sembrata una persona impenetrabile e invece mi piacerebbe sapere qualcosa di più su di lui.”

“È una persona corretta, con la quale si lavora benissimo, infaticabile e incorruttibile.”

“Questo lo so anch'io. Ma alludevo alla sua vita privata. Pare una persona così tormentata, afflitta da qualcosa, che si butta nel lavoro per distrarsi da una sua angoscia personale...”

“Lei, Roggia, da bravo investigatore, ha centrato il punto, era inevitabile che se ne accorgesse...”

“Di cosa? Non vorrei sembrarle curioso...”

“Salieri non ne parla certo volentieri, ma non me ne vorrà se glielo racconto, non è un segreto, a suo tempo era su tutti i giornali...”

Simualdi si interruppe per sorbire il suo caffè e Roggia si mise in paziente attesa.

“Deve sapere, maresciallo, che, durante i primi tempi della sua carriera, il tenente, allora appuntato, prestava servizio a Roma. Anche io ho cominciato a farmi le ossa là, e là l'ho conosciuto. Lei non mi crederà, se le dico che, da giovane, Salieri non sembrava neanche il parente del Salieri di oggi: era l'anima della compagnia, sempre allegro, gioviale e compagno. Aveva una moglie molto carina e una figlioletta di tre anni, due angeli. Ma lui era anche un donnaiolo impenitente e, difficile a credersi eh?, un bevitore.”

Roggia non poteva credere alle proprie orecchie: forse stavano parlando di due Salieri diversi. Ma Simualdi continuò:

“Una sera di una ventina di anni fa, o forse più, Antonio era, come spesso gli succedeva quando non prestava servizio di notte, in un bar ad ubriacarsi. Nessuno, a quei tempi, aveva sospettato di questo suo vizio, e lui stava ben attento a non farsene accorgere. Capirà, un carabiniere semialcolizzato...Comunque, quando tornò a casa nelle prime ore del mattino, trovò quella tragedia che gli avrebbe segnato la vita: la moglie e la figlia fatte a pezzi!”

Per poco Roggia non fece un salto sulla sedia! Questa proprio non se l'aspettava!

“E cosa era successo?” chiese.

“Nessuno ha mai saputo spiegarlo! Non c'era stata rapina, non c'erano segni di effrazione, sembrò che la signora avesse aperto tranquillamente al loro assassino, forse lo conosceva, chissà!”

“Perché dice così? Non lo hanno mai preso?”

Il medico scosse la testa.

“Purtroppo no. Dopo mesi di ricerche, il caso fu archiviato come l'opera di un maniaco, punto e basta. Ma tutto questo, come può capire, cambiò per sempre la vita e la personalità del nostro tenente. L'assassino aveva compiute cose di una ferocia inimmaginabile sui corpi delle due poverette, e proprio mentre il loro marito e padre stava gozzovigliando in una bettola! Questo, Salieri non poté mai perdonarselo. Da allora, si trasformò totalmente: smise istantaneamente di bere, ma divenne quasi una larva umana, non riusciva a riprendersi, oppresso dal dispiacere e dal rimorso di averle lasciate sole, di non essere stato là a difenderle.”

“Ma tutto ciò sarebbe potuto accadere ugualmente, una qualsiasi notte che il tenente era in servizio!” protestò Roggia.

“È vero, ma sa com'è, è normale la tendenza a colpevolizzarsi, in questi casi. Fatto sta che Salieri si buttò nel lavoro come non mai, e, contemporaneamente, non smise un solo istante di cercare quel maniaco.”

“Però senza nessun risultato...”

“Già. Non c'erano molti indizi, dagli esami del DNA non venne fuori nulla, non era una persona schedata. Si pensò ad una vendetta personale, ma anche quella pista si rivelò un vicolo cieco. Ora, a distanza di tanti anni, Salieri si è messo l'animo in pace, o quasi, ma gli è rimasta una corazza intorno, e nessuno riuscirà più a penetrarla.”

“Pensa che non si rifarà più una vita?” domandò Roggia.

“Se per vita intende famiglia, le rispondo con sicurezza di no. Ma la sua vita è già nel suo lavoro, praticamente non vede altro.”

Il maresciallo era senza parole. Tutto si sarebbe aspettato, ma non questo.

Ora cominciava a capire di più l'atteggiamento del suo superiore, soprattutto la censura che metteva sulla sua vita privata: non era censura, perché proprio non possedeva una vita privata, l'aveva miseramente distrutta un essere diabolico, vent'anni prima. È strano come un difensore dell'ordine abbia un po' fatto il callo a certe atrocità, ma rimanga sempre sconvolto quando queste toccano qualcuno vicino a lui.

Non sapeva che altro dire. Ringraziando il dottor Simualdi, si alzò per andarsene. Poi, arrivato sulla porta del bar, si ricordò di essere a piedi, allora domandò al dottore:

“Dove deve andare, ora? Non è che per caso potrebbe darmi uno strappo in caserma?”

Non vedeva perché, sconvolto o no, dovesse farsi un'altra sgambata sotto il solleone!

## CAPITOLO XIII

Erano trascorsi alcuni giorni, si era alla fine di agosto. Il pienone dei turisti era ormai passato, piano piano tutto stava tornando alla normalità. Le strade e le spiagge di Viareggio si svuotavano lentamente, ma inesorabilmente e anche il barometro non prometteva nulla di buono. Erano previsti temporali e trombe d'aria, dopo i quali sicuramente la calura estiva sarebbe stata solo un ricordo.

E infatti, quella mattina dell'ultimo giorno di agosto, quando Roggia si alzò, come al solito di buon'ora, e tirò su le avvolgibili, vide subito il cielo color piombo. L'aria continuava ad essere pesante, carica di elettricità e l'atmosfera irrespirabile. Il maresciallo guardò per aria.

'Ora arriva una buriana' pensò. Quando faceva così caldo, i temporali si scatenavano in maniera abnorme e provocavano sempre danni e nubifragi.

"Va bè, sarà meglio andare. Speriamo che questo tempo mi faccia arrivare in caserma senza bagnarmi troppo!"

Sua figlia Sara dormiva ancora placidamente nella sua camera, dopo essere rientrata tardi, la sera prima. Erano gli ultimi giorni di vacanza, per lei, prima che rientrasse a Firenze per la sessione autunnale di esami.

Il maresciallo fu fortunato: infatti fece appena in tempo a parcheggiare e ad entrare nell'atrio della caserma che si scatenò l'inferno. Era buio come se fossero state le otto di sera, ma lampi continui illuminavano a giorno tutta la via Ugo Foscolo, seguiti da poderosi tuoni. In pochi minuti venne giù tant'acqua da allagare tutte le strade lì intorno, com'era di consueto a Viareggio, quando arrivavano i primi temporali estivi, e non solo quelli.

Dopo essere stato per qualche istante alla finestra ad osservare quell'infuriare dell'ira divina, Roggia andò a salutare il tenente Salieri, che, neanche a dirlo, era già nel suo ufficio da un pezzo.

Lo trovò impegnatissimo nell'interrogatorio di due extracomunitari, fermati durante la notte e accusati di possesso e spaccio di droga e sfruttamento della prostituzione.

Gli fece solo un cenno e si ritirò nelle sue stanze, sedendosi alla scrivania e prendendo in mano gli incartamenti dei casi Visconti-Biancardi.

Patrizia Bacci, forse la principale indiziata, era stata accusata formalmente di furto, ma non dell'omicidio del suo principale. In attesa del processo, era in libertà vigilata, perché non era stato possibile trattenerla in cella: in base alle prove che avevano, praticamente inesistenti, non era stata giudicata persona pericolosa.

Poi c'era l'assassinio di Silvia Biancardi.

Anche lì, alto mare. Erano stati interrogati gli amici della ragazza, i quali avevano detto di averla lasciata fuori dalla discoteca 'Agorà', di Marina di Pietrasanta, verso le cinque del mattino di domenica, perché loro volevano andare a Firenze a fare colazione, mentre lei non ne aveva voglia e preferiva andare a letto. Così, si era allontanata con la sua auto. Non l'avevano più sentita da allora. Il marito, Mauro Todisco, era arrivato e non era piaciuto un granché, a Roggia, ma non poteva farci niente, perché non era lui l'assassino, purtroppo; aveva un alibi di ferro, nel momento dell'omicidio di sua moglie si trovava in Costa Smeralda, sullo yacht del suo principale, che aveva dato una festa, ed era stato visto da decine di persone.

Silvia Biancardi era figlia unica di genitori separati: in quei giorni la madre si trovava in crociera nel Mediterraneo, ma era stata rintracciata ed era già venuta a deporre. Il padre viveva all'estero da anni per lavoro, e per il momento non aveva ancora dato notizie di sé. Quanto agli altri parenti interrogati, in sintesi, non avevano riferito nulla di utile. Lo stesso si poteva dire degli amici della cerchia della ragazza, erano stati tutti concordi nell'affermare che Silvia era un tesoro, che non aveva un nemico al mondo, che però ultimamente era alquanto depressa, a causa del suo matrimonio che stava andando a rotoli. Avrebbe desiderato anche un figlio, ma, in quelle condizioni, certamente non se la sentiva.

L'autopsia aveva rivelato che era morta per la doppia ferita al cuore e al polmone. Nel suo stomaco era stata trovata un'accozzaglia di alcolici e sostanze stupefacenti, così come nel sangue, ma nessuna malattia degna di nota. La giovane era sana come un pesce. Avevano cercato di capire cosa poteva essere successo dopo che aveva lasciato gli amici, ma c'era ben poco da ricostruire. Chiaramente la vittima era tornata

davvero subito a casa e doveva essere appena arrivata nel suo appartamento, quando aveva ricevuto la visita del suo assassino, lo si capiva dato che non si era neanche cambiata d'abito. Gli aveva aperto, probabilmente, perché non c'erano segni di scasso, forse lo conosceva, chi lo sa, e poi era stata miseramente uccisa e lasciata nel soggiorno. L'assassino se ne era andato indisturbato, tirandosi dietro la porta. Non erano state trovate tracce di alcun genere.

Roggia sospirò. Era chiaro che l'omicidio della ragazza era collegato con quello di Visconti, sicuramente lei sapeva qualcosa o aveva visto qualcosa di compromettente, perciò era stata fatta scomparire.

Ma questa considerazione non gli aveva fatto fare nessun passo avanti.

Allora, sempre seduto alla sua scrivania, prese dei fogli quadrettati e si mise a buttare giù degli schemi.

A lui il computer non era mai piaciuto, preferiva le vecchie, fedeli carta e penna, e fare degli schemi lo aiutava ad ordinare le idee.

Cominciò a scrivere:

PATRIZIA BACCI ha sia opportunità, perché stette tutto il pomeriggio nello studio, sia movente per vendetta o furto. Sapeva che il suo principale aveva la mania della doccia serale.

ENRICO MAZZANTI opportunità e valido movente. Di contro, non sembra il tipo da architettare un simile omicidio.

ANTONELLA MAZZANTI opportunità più difficile ma probabile movente, vendetta se fosse stata abbandonata.

RUBEN GOMEZ Y AYALA opportunità ma nessun movente apparente. Era a conoscenza dell'abitudine del professore di fare la doccia serale.

EVELINA MENICHETTI da eliminare perché troppo cieca per sistemare quel minuscolo chiodino. Nessun movente.

VALERIO BENASSI opportunità e probabile movente, forse gelosia per la bella cugina. Innamorato di lei?

SIMONA FIORANI difficile opportunità, ma valido movente, per essere stata lasciata. Sapeva della doccia serale, sicuramente. Inoltre appartiene ad una setta di potenziali criminali.

Roggia contemplò per un attimo ciò che aveva scritto, poi aggiunse:

COME SI INSERISCONO I RETTILI IN TUTTO QUESTO?

CHI AVEVA LA POSSIBILITA' DI PROCURARSI IL CURARO?

Non era facile scoprire chi, fra queste persone potesse avere una certa dimestichezza con i veleni, di certo non l'avrebbero ammesso con lui.

Si era ulteriormente informato sul curaro e aveva appreso che praticamente chiunque, facendo macerare in casa le foglie di certe piante tropicali, poteva facilmente estrarlo. Oppure, meglio ancora, poiché era una sostanza usata anche nelle anestesie, o per curare il tetano, era semplice da procurarsi in qualche ospedale, se si avevano le conoscenze o se non si possedevano troppi scrupoli.

Bisognava dire che tutto questo non deponeva a favore di Simona Fiorani, perché questa, appartenendo alla setta famosa, aveva più possibilità di altri di essere a conoscenza di metodi sofisticati ed esotici per sopprimere una persona.

Finì il foglio con un'ultima riga:

## IN CHE MISURA C'ENTRANO I SATIRI DI PAN?

Doveva trovare la risposta a questi interrogativi, per poter dire di aver risolto il caso. Se tutti i punti non tornavano, non era soddisfatto.

Aveva sperato di poter incastrare uno dei sospetti per l'omicidio di Silvia Biancardi, invece purtroppo non era stato così. Praticamente tutti non avevano un alibi, perché il fatto era stato commesso in un'ora in cui di solito le persone o dormivano già da un pezzo o erano appena andati a letto. E infatti così avevano dichiarato.

Roggia era demoralizzato: se non si smuoveva qualcosa, sarebbero stati costretti a chiudere il caso insoluto.

Tirò fuori di nuovo le nove statuette d'argento dei dinosauri e si mise a rigirarle da ogni parte, ma, più le guardava e meno ci capiva. Cosa rappresentavano? Cosa voleva dire Visconti nel suo ultimo anelito di vita? Non era riuscito a trovare nessuno che potesse illuminarlo sul significato di quelle bestie, però, sinceramente, doveva ammettere che erano rimaste un po' nel dimenticatoio, a causa della mole di lavoro degli ultimi tempi.

Incapace di restare inoperoso, prese il telefono e compose un numero.

Dall'altra parte gli squilli si prolungavano.

'Sicuramente la ragazza starà dormendo, ma cosa me ne importa?' pensò acido 'io ho un caso di omicidio da risolvere!'

Finalmente una voce assonnata rispose.

"Signorina Fiorani? Il maresciallo Roggia. Ci sono novità?"

"A che proposito?"

"Non faccia la finta tonta! Lo sa benissimo! Volevo sapere se i suoi amici dei Satiri di Pan l'avessero per caso contattata."

"No, non ho sentito nessuno."

Al maresciallo parve di udire uno sbuffo.

"Guardi che so benissimo che lei non avrebbe nessuna intenzione di segnalarcelo, se la chiamassero. Ma l'avverto che la stiamo sorvegliando, e anche il suo telefono è sotto controllo, perciò non pensi di fare la furba, se dovesse recarsi ad un convegno, lo verremmo subito a sapere! Meglio per lei se ce lo dice prima!"

Roggia stava bluffando bellamente, ma, tanto, cosa aveva da perdere?

Di colpo sembrò che a Simona Fiorani fosse passato il sonno.

"Mi state sorvegliando?!" gridò con voce stridula "alla faccia della privacy! Chi vi ha autorizzato?"

Era proprio un'oca.

"Si dimentica che siamo tutori dell'ordine e che lei è una persona sospetta? Ora non mi faccia più perdere tempo e mi chiami immediatamente, se avesse notizia di una imminente riunione."

La sentì esitare dall'altro capo del filo.

"Che c'è? Mi sta nascondendo qualcosa, vero?"

"Veramente...ho avuto un contatto, sì. Mi hanno fatto sapere, tramite un biglietto infilato nella cassetta della posta, che ci sarà la celebrazione di fine estate, se mi interessava partecipare."

Roggia per poco non fece un balzo sulla sedia.

"E quando sarebbe?"

"Questo sabato. Ma io in realtà avevo deciso di non andarci, proprio perché è sabato e non posso assentarmi dal lavoro, non mi darebbero mai una serata libera!"

"Invece lei ci andrà, eccome! Glielo ordino! Troverà una scusa, l'aiuterò io. Per intanto deve venire qui subito, dobbiamo studiare un piano."

"Sta scherzando? Io ho già fatto la mia parte, rivelandole che ci sarà la riunione, ora cavatevela da soli, io non voglio essere coinvolta! Ho paura, se sanno che ho parlato..."

"Allora ammette che quella è gente pericolosa! Si rende conto in che cosa si è invischiata per gioco? E poi dice di non volere essere coinvolta! Ma si è già coinvolta da sola! Ora, o collabora e viene in caserma spontaneamente, o mando una macchina a prelevarla. Scelga!"

La ragazza sbuffò nuovamente.

“Va bene, mi dia il tempo di vestirmi e arrivo.”

Roggia attaccò per rialzare subito la cornetta.

“Dionisio! Dove sei? Lascia stare tutto quello che stai facendo e corri subito nel mio ufficio!”

Quando Simona Fiorani arrivò trovò tre uomini ad aspettarla, Roggia lo conosceva, poi c'era un giovane abbastanza carino e un altro uomo di carnagione scura e dall'aspetto tenebroso.

Le vennero presentati come il brigadiere Dionisio e il tenente Salieri.

Fu quest'ultimo a prendere la parola.

“Ora, signorina Fiorani, visto che è stata così leggera da lasciarsi sfuggire, per vantarsi, di essere un membro di questa famosa setta, ce ne dovrà parlare esaurientemente.”

“Io...non posso! Ho giurato, dopo la cerimonia di iniziazione, di non rivelare mai quali sono le finalità e le pratiche della setta!”

“Allora non doveva neanche spifferare che ne fa parte, mi sembra! Si rende conto che è stato ucciso un uomo? È così sicura che queste persone non c'entrino, che non siano capaci di fare del male? Non pensa che il professore potesse essere entrato in conflitto con qualcuno di loro? Mi deve dire tutto quello che sa, poi decideremo il da farsi.”

“Ma io non sono nessuno, non so niente! Cosa volete che vi dica?”

“Intanto i nomi di qualche membro della setta!”

“Ma l'ho già detto al maresciallo! Non ne conosco neanche uno, tranne Orso Maria. Tutti sono sempre incappucciati e stanno bene attenti a non rivelare la loro identità! Soprattutto i capi!”

“E allora ci racconti come si svolgono le vostre riunioni. Questo almeno lo saprà, no?”

La ragazza deglutì vistosamente, ma non si decideva a parlare.

A quel punto intervenne Roggia, che in passato aveva già avuto a che fare con loro e qualcosa ne sapeva.

“I Satiri di Pan, mi corregga se sbaglio, sono un'associazione esoterico-satanica, non è così? E quelle che voi chiamate 'riunioni' sono in realtà delle messe nere. Sa che sono illegali?”

“Lo sapevo, è vero, ma queste cose mi hanno sempre affascinato, mi elettrizzano.”

“Allora, ci racconti una riunione-tipo”

“Ecco, il luogo non so dove si trovi, perché mi ci conducono sempre bendata, ma quando sono all'interno sembra una chiesa sconsecrata, tutta parata di nero. Gli adepti indossano dei sai rossi o neri con cappuccio e ce ne sono anche alcuni vestiti da fauni. Il capo è vestito come un vescovo e parla una lingua sconosciuta e, alla fine del suo discorso, tutti rovesciano le candele e le spengono sotto i piedi. È un rituale magico e blasfemo nello stesso tempo. Poi...dopo tutto questo comincia...un'orgia, alla fine della quale tutti preghiamo i 'demoni venuti da altri pianeti che si innamorarono delle figlie degli uomini'. Per terminare la cerimonia, una delle donne in periodo fecondo fa all'amore con il vescovo. Secondo il rito, deve restare incinta e mettere al mondo il 'gigantÈ, cioè il parto dei demoni venuti dal cielo, secondo il libro di Enoc.’”

‘TerrificantÈ pensò Roggia, senza commentare. Invece chiese:

“Sacrifici di animali o, peggio, umani?”

“Sta scherzando? Per chi mi ha presa? Non sono un'assassina! Questo è tutto!”

“Questo non è evidentemente tutto, perché se lei ha così paura di questa gente, vuol dire che li ritiene pericolosi. Perché?”

“Non so cosa ci sia di vero, ma ho sentito dire che se qualcuno vuole sbarazzarsi di qualcun altro, può rivolgersi a loro, sanno come fare, come aiutarti, ma non so altro, lo giuro!”

I tre uomini drizzarono le orecchie.

“Ah, dunque c'è anche una specie di organizzazione che si occupa di far scomparire le persone moleste, se ho ben capito” disse Salieri “un'altra ragione per fare chiarezza in questa faccenda! Ora dobbiamo decidere come fare. Intanto, pensa che sabato sera potrebbe venire con lei un nostro uomo, come infiltrato?”

“Ma neanche per sogno! Non si può fare una cosa del genere! Caso mai avrei potuto chiedere, quando mi hanno telefonato, se potevo portare un amico che voleva diventare un adepto, ma così senza avvertire, no di certo!”

“Allora non potrebbe avvisarli?”

“Nemmeno. Io non posso mai contattarli, mi cercano sempre loro. Non appartengo ancora alle alte sfere!”  
Salieri rimase per un attimo pensieroso.

“Bene, se le cose stanno così, non ci resta che seguirvi” fece risoluto “ora ci dirà il luogo e l’ora dell’appuntamento, poi non si dovrà preoccupare di altro, ci penseremo noi.”

“Ma se lo venissero a sapere, io...”

“Non lo verranno a sapere, tranquilla. Allora, questo posto?”

“Conoscete il Terminetto?”

“Ma certo! Vada avanti!”

La ragazza spiegò dove si sarebbe tenuto l’incontro con chi la doveva venire a prendere, il luogo, disse, cambiava sempre, questa volta si trattava della campagna dietro il quartiere Terminetto, dove si trovavano le serre.

I carabinieri avevano capito e, con grande sollievo da parte di lei, finalmente la congedarono.

“Bene” fece Dionisio “qual è il nostro piano?”

“Il nostro piano, chiaramente, è di eseguire una retata. Dobbiamo cercare di fermare più gente possibile, se vogliamo scoprire qualcosa. Se si occupano di omicidi su commissione, può darsi benissimo che qualcuno abbia ordinato quello di Visconti e quello della Biancardi. Oppure, il professore aveva scontentato qualche pezzo grosso della setta, magari c’era stato un problema di sete di potere, e fu decisa la sua eliminazione. Comunque, la prima cosa da tener presente è la discrezione. Se uno degli adepti avesse il sentore di qualcosa, sarebbe tutto inutile.”

Dopo aver detto questo, Salieri cominciò a pensare agli uomini da mandare nella spedizione.

Roggia si sentì in dovere di aggiungere una cosa.

“Quando l’ho interrogata l’altra volta, Simona Fiorani mi ha detto che il luogo delle loro messe nere da Marina di Vecchiano si è spostato nei pressi di Firenze. Sarà meglio contattare il comando di là, per farci dare una mano.”

“Idea eccellente, bravo Roggia, ma perché non l’ha detto prima?”

Il maresciallo sospirò.

“Mi rincresce, ma mi era passato di mente. Anch’io ho bisogno di ferie, sa? Ultimamente mi sento un po’ esaurito.”

“Non aveva in programma di prendere la settimana prossima?”

Roggia esitò.

“Sì, era così, ma ora voglio vedere come va a finire con quei pazzoidi, se riusciamo a cavarne qualcosa.”

Salieri fece un mezzo sorriso. Lui non voleva le ferie. Non ne aveva bisogno, ormai. Mai più.

## CAPITOLO XIV

Roggia stava ammirando uno stupendo tramonto dalla terrazza del residence che aveva preso in affitto con Giuliana. Si trovavano in vacanza a Porto Santo Stefano, sul Monte Argentario. A Roggia erano sempre piaciuti quei posti, in cui si recava spesso a villeggiare con i suoi genitori, quando era piccolo. Partivano tutti gli anni ai primi di agosto dalla natia Vicenza e trascorrevano tutto il mese in un delizioso appartamento a Talamone, la perla della Maremma.

Da lì facevano dei meravigliosi bagni sulla spiaggia di Fonteblanda e lui, suo padre e suo fratello maggiore pescavano con un gommone. A quell'epoca, il mare offriva ancora migliaia di pesci, che non aspettavano altro che farsi acchiappare dai turisti! Che bei tempi!

Ora, con Giuliana, aveva voluto ritornarci per ripercorrere con lei i sentieri dei suoi ricordi.

Purtroppo si era dovuto rendere conto che affittare un appartamento proprio a Talamone era proibitivo per il suo stipendio, così avevano ripiegato su Porto Santo Stefano, più abbordabile e ugualmente carino.

Giuliana, che non ci era mai stata, era rimasta deliziata da tutti gli angoli della Maremma e della costa.

Da Porto Santo Stefano si erano recati nella vicina Porto Ercole, posto di Vip, a Orbetello e avevano preso il sole sulle spiagge dei tomboli di Feniglia e Giannella. Avevano fatto una bella gita guidata nel Parco dell'Uccellina e curiosato in tutti i paesini dell'interno, dove si mangiava un cinghiale favoloso; infine Roggia aveva voluto tornare per un giorno anche alla sua amata Talamone, che aveva trovato, però, totalmente cambiata, troppo rimodernata e sofisticata. Ma il mare, il mare era sempre quello, limpido e blu, che faceva uno splendido contrasto con il verde smeraldo della macchia mediterranea.

“Eh, sì!” pensava appunto quella sera, beandosi del tramonto sul mare “se esiste un posto prettamente mediterraneo, è proprio questo! Senti che profumo di rosmarino!”

E di rosmarino era appunto condito il pesce freschissimo che si sbafavano tutte le sere nei ristoranti della costa.

Quella vacanza rilassante, purtroppo, stava volgendo al termine. Quella era la loro penultima serata all'Argentario e il maresciallo aveva voluto prenotare la cena in un localino di Ansedonia, che gli era stato consigliato da alcuni romani, conosciuti quando avevano fatto la gita in barca a Giannutri.

Ora stava aspettando sulla terrazza che Giuliana finisse di prepararsi. Il pensiero gli andò all'imminente partenza e non poté fare a meno di sentirsi un po' triste all'idea di lasciare quei posti meravigliosi, che, in settembre, avevano un altro fascino, quando la massa dei turisti se n'era andata. Anche con il tempo erano stati fortunati, non aveva fatto un solo giorno di pioggia. Comunque Roggia, con il carattere ottimista che aveva, si tirò subito su di morale, pensando che la Maremma era tutto sommato vicina e avrebbe potuto tornarci anche solo per un week-end.

Un altro paio di maniche era il caso Visconti, che aveva lasciato in sospeso prima di partire.

Aveva cercato di non pensarci, per non rovinarsi la vacanza, ed era stato bravo a riuscirci, ma ora che sapeva di dover rientrare, si riaffacciavano alla sua mente tutti i particolari non risolti.

“Andiamo? Sono pronta!” Giuliana si era avvicinata a lui, sulla terrazza, emanando un fragrante profumo, che il maresciallo riconobbe come quello che le aveva regalato lui per il suo compleanno, cioè Chanel n°5. Viaggiarono fino ad Ansedonia con i finestrini abbassati, per godere dell'aria ancora tiepida della sera e del profumo di pini. La strada panoramica costeggiava il mare, che si stava tingendo di viola.

Roggia pensava seriamente che gli sarebbe piaciuto trasferirsi in pianta stabile da quelle parti, comprare una casa in campagna e non essere costretto più a vedere quelle brutture con cui era a contatto tutti i giorni, a causa del suo lavoro.

Perfino la storia che gli aveva raccontato il dottor Simualdi, a proposito della disgrazia accaduta a Salieri, lo aveva sconvolto parecchio. Anche a lui era morta la moglie, tanti anni prima, nel dare alla luce sua figlia Sara, ed era stato uno choc indicibile, ma in qualche maniera era riuscito a superarla, aveva cresciuto la bambina con l'aiuto di sua madre e, piano piano, si era rifatto una vita. Ma ad una tragedia come quella del tenente, sinceramente non sapeva come avrebbe reagito.

Al ristorante mangiarono divinamente, come promesso da chi l'aveva raccomandato. Roggia non avrebbe voluto guastarsi la cena e la digestione pensando ai delitti, ma aveva voglia, da una parte, di parlarne con qualcuno che ne era estraneo, anche solo per scaricarsi.

Giuliana sapeva già parecchie cose, sull'omicidio Visconti, non troppe, invece, su quello di Silvia Biancardi, ma il maresciallo la aggiornò sugli ultimi sviluppi, che non erano stati molti.

"Io credevo che tu ti fossi deciso a partire perché eravate riusciti a risolvere i casi" commentò lei.

"Sì e no. Anzi, per me, ancora no. Ci sono troppi particolari che mi lasciano perplesso, che non mi quadrano, e io, finché non mi torna tutto, non sono contento."

"Ma non dovevate compiere una retata in un posto dove facevano le messe nere? Ci siete poi andati? Non mi hai più raccontato nulla!"

"Ci siamo andati sì! Non te ne avevo parlato, perché non volevo farmi rovinare la vacanza dai problemi del lavoro. Ma ora devo rientrare, e i nodi vengono al pettine!"

"Allora, come andò? Dimmi, su!"

Chissà perché, queste cose esercitano sempre sulla gente un fascino morboso.

"È successo proprio prima della nostra partenza. Un sabato sera, avvisati da Simona Fiorani, membro giovane della setta, che si sarebbe tenuta una delle loro riunioni, abbiamo dovuto trovare il modo di seguirla, senza farcene accorgere. In questo ci ha aiutati la scientifica, mettendo addosso alla ragazza una cimice, che ci segnalava in continuazione i suoi spostamenti. Poi, abbiamo allertato il comando di Firenze, dato che lei ci aveva detto che queste celebrazioni si svolgevano appunto da quelle parti..."

"Ed era così?"

Roggia annuì.

"Si tenevano in una villa antica di Fiesole, di proprietà di un famoso notaio. Abbiamo aspettato un po', perché cominciasse, poi abbiamo fatto irruzione. Per l'occasione, c'era anche Salieri."

"E cosa avete trovato?"

"Te lo puoi immaginare! Le solite cose che fanno i cultori del demonio! Orge colossali, candele nere, libri blasfemi e anatemi in aramaico. Simona Fiorani aveva assicurato che non venivano compiuti sacrifici su animali, invece abbiamo rinvenuto numerosi scheletri di gatti e, in cantina, c'erano anche delle gabbie con galletti neri e bianchi."

"E la gente?"

"Tutti erano vestiti con dei sai con cappuccio che lasciava scoperti solo gli occhi. Alcuni erano anche mascherati da fauni, figurati! Ovviamente, c'è stato un fuggi fuggi generale, ma siamo riusciti a fermare un bel numero di persone."

"Anche i capi?"

"No, quelli purtroppo no! Sono stati furbi e ci sono sfuggiti attraverso un passaggio segreto. La villa era stata circondata, ma nessuno li ha visti uscire, quindi abbiamo capito che ci doveva essere qualche passaggio nascosto, di cui solo loro erano a conoscenza. In seguito, perquisendo il luogo, è in effetti saltato fuori. Diciamo che è stato veramente provvidenziale, per loro. Ci siamo lasciati scappare proprio i pesci più grossi!"

"E il proprietario della villa?"

"Come ti dicevo, è un famoso notaio di Firenze, Francesco Altese, così, almeno, dice il catasto. Perché in effetti, del notaio in carne ed ossa, non c'è l'ombra. Svanito nel nulla!"

"Ma allora sarà stato lui, uno dei capi?"

"Può darsi, ma non ne sa niente nessuno. Di fatto, come ha potuto scomparire così? Come può una persona far perdere le proprie tracce da un momento all'altro, pare impossibile! Non è sposato, vive solo e nessuno, né vicini, né impiegati del suo studio, l'ha più visto! Ti ripeto, svanito nel nulla! C'è da diventare pazzi!"

"Ti credo! Ma almeno, avete scoperto qualcosa, da quelle persone che avete fermato?"

"Ah, sì, abbiamo appreso diverse cose interessanti, ma non abbiamo potuto effettuare alcun arresto, per ora."

Roggia si fermò un attimo, per sorseggiare un po' di vino bianco, mentre Giuliana aspettava curiosa il resto del racconto.

“Intanto, indovina un po’ chi abbiamo trovato sotto due di quei cappucci? Valerio Benassi e Antonella Mazzanti, membri anche loro dei ‘Satiri di Pan’. Ma, fino qui, non ci sarebbe nulla di strano, a parte l’imputazione per aver partecipato a messe nere, che sono proibite, e al sacrificio di animali innocenti.

La sorpresa è venuta fuori interrogando uno dei membri più anziani, che ha accettato di collaborare con la promessa di avere un trattamento più mite. Devi sapere che ben altre sono le attività della setta, a parte le messe nere, che, al limite, fanno solo ridere. Come mi era già stato detto, loro sono disposti ad eseguire omicidi su commissione...”

Giuliana sgranò tanto d’occhi.

“Sono degli assassini?”

Roggia annuì.

“Per la precisione, una specie di sicari. Il membro anziano ha spiegato che, se una persona, per un qualsiasi motivo, vuole liberarsi di un’altra, può rivolgersi a loro, dietro pagamento, ovviamente, e sarà accontentato. Chi ha commissionato l’omicidio, per essere al di sopra di ogni sospetto, dovrà, al momento che viene decisa la data dell’esecuzione, allontanarsi dalla città e crearsi un alibi; loro penseranno a tutto. Hanno armi disparate e killer esperti, nessun problema. In questa maniera sono stati compiuti chissà quanti delitti perfetti!”

“Terribile!” commentò Giuliana “ma davvero è possibile fare cose simili?”

”Anche di peggio, se è per questo! Comunque, il bello deve ancora venire: l’uomo ha confessato di essere stato contattato da due dei membri per l’esecuzione del professor Visconti!”

“Ma allora avete risolto il caso! Bene, no?”

“Calma, calma, magari fosse così! Invece, purtroppo la faccenda è un po’ più complicata! Allora, intanto i due membri sono, neanche a farlo apposta, sempre i due famosi Valerio Benassi e Antonella Mazzanti...”

“Hai visto? Che altro volete, dalla fortuna?”

“Se smetti di interrompermi, te lo spiego” replicò Roggia, un po’ seccato.

“Dunque, sono i tempi che non tornano. L’uomo dice che i due, alcuni mesi fa, circa in primavera, contattarono appunto le alte sfere della setta, per avere informazioni sul servizio che sapevano veniva offerto da loro. Dissero che si amavano disperatamente, ma non avevano un soldo, tutti e due semidisoccupati e amanti della bella vita. Tuttavia, Antonella era da tempo fidanzata con il ricco professor Visconti e stavano addirittura per sposarsi, perciò avrebbero voluto, una volta che lei fosse diventata moglie ed erede dell’oculista, sopprimerlo al più presto. Così i due amanti avrebbero potuto finalmente coronare il loro sogno d’amore con le ricchezze del professore, hai capito?”

“Ho capito, sì, ma dove avrebbero preso i soldi per pagare la tariffa richiesta, se non avevano il becco di un quattrino, fra tutti e due?” domandò Giuliana, sempre pratica.

“Ah, lei, con una faccia di bronzo incredibile, spiegò che se li sarebbe fatti dare dal suo fidanzato, con una scusa qualunque. Lui, ribadì, l’adorava e l’avrebbe ricoperta d’oro.”

“Veramente disgustoso! Così, quel poveretto avrebbe addirittura finanziato il suo omicidio?”

“Questo è quello che dice la Mazzanti, ma io ci credo poco! Il professore non doveva essere uno stupido, né così tanto innamorato di lei, visto che aveva anche molte altre donne. Può darsi che le avesse promesso di sposarla, ma intanto non l’aveva ancora fatto, e neanche fissato una data, chissà perché! Comunque, il fatto che non torna, è che i due non possono aver commissionato l’esecuzione del professore, se questo non aveva ancora sposato la ragazza! Non ha senso! Anzi, per loro deve essere stato un bel colpo, la sua morte. Sono rimasti con un pugno di mosche, e lei, durante il suo interrogatorio, se lo lasciò sfuggire. Disse infatti: ‘L’assassino mi ha privato della gallina dalle uova d’oro!’ Ed è stato proprio così! Quei due volevano sì la scomparsa di Visconti, ma qualcuno li ha preceduti! Alla luce di questi fatti, mi sembra che non avessero niente da guadagnare, dalla sua morte!”

“Questo è vero” assentì Giuliana “e per l’omicidio di Silvia Biancardi?”

“Anche lì, niente. L’adepo nega che siano stati loro, e non vedo perché dovrebbe mentire, visto che ha confessato tutto il resto! Così, siamo punto e a capo! Visconti e la Biancardi devono essere stati uccisi per tutt’altri motivi!”

“Certo che avete scoperchiato un bel vespaio, però!”

“Sì, ma ci è servito fino ad un certo punto!” commentò Roggia amaramente “ti ripeto che la strada da seguire non è quella! Ci sono ancora un sacco di cose poco chiare, tipo il significato delle statuette dei dinosauri, per farti un esempio...”

“Ed ora cosa farete?”

“Metteremo ancora sotto torchio i due amanti e il padre di lei, ma mi sa che dovremo chiudere i casi come ‘omicidi commessi per mano di ignoti’, purtroppo!”

Roggia era estremamente deluso, non gli andava proprio giù che l’assassino fosse stato più furbo di loro. Finirono la cena, prendendo il dolce e il caffè, poi uscirono dal ristorante e fecero una passeggiata, respirando a pieni polmoni l’aria settembrina, che si era fatta frizzante. Eh, sì, l’estate stava proprio finendo, anche se di giorno non sembrava, le sere avevano già preso quel sentore di autunno, che metteva un po’ di malinconia.

In Versilia, c’era ancora gente che usciva dopo cena, turisti o viareggini stessi, ma lì la situazione era molto diversa, la vita mondana era finita con Ferragosto, i vacanzieri partiti, i locali chiusi.

A Roggia tutto questo faceva tristezza, perché, anche se il pienone dell’estate gli dava fastidio e non vedeva l’ora che finisse, quando poi l’estate davvero passava, gli dispiaceva molto.

‘Non so neanche io che cosa voglio’ pensò ‘ma forse è una sensazione comune, chi lo sa?’

“Che ne diresti di rientrare?” chiese a Giuliana.

“Per me va bene. Comincia a fare freddo.” La donna aveva capito che, ormai, la testa del suo compagno non era più lì all’Argentario, ma di nuovo dietro la sua scrivania, alla caserma di Viareggio.

Tornarono alla macchina, pensando entrambi che, comunque, era stata una bella vacanza.

## CAPITOLO XV

Il rientro del maresciallo Roggia in servizio, dopo dieci giorni di vacanza, fu duro come per qualsiasi altro lavoratore.

La prima mattina non riusciva a svegliarsi e, tanto per colmare la misura, pioveva, una pioggerellina fitta fitta e uggiosa, da due di novembre.

Appena arrivato in caserma, si fece portare subito un altro caffè dall'appuntato Volpe.

Salieri entrò nel suo ufficio.

“Allora, maresciallo, come sono andate le ferie?” poi, senza aspettare la risposta, continuò: “qui c'è stata qualche novità sul caso Visconti. Ora l'aggiorno.”

Si sedette davanti alla scrivania di Roggia, accavallando le gambe.

“Dunque, indagando sulla sua vita, abbiamo scoperto che il primario possedeva un piccolo aereo da turismo, una grande barca a vela, diversi cavalli in una fattoria in Maremma, nonché quadri ed altri oggetti di enorme valore nella sua villa di via Zara. Senza parlare del conto in banca, assolutamente spropositato...cosa le fa pensare, tutto questo?”

“Come faceva a permettersi quelle cose? Le sue entrate come medico specialista, seppur alte, non gli avrebbero consentito un tale tenore di vita! Che ricattasse qualcuno?”

“Bravo! È la stessa idea che ho avuto io! Il punto è: chi? Abbiamo controllato i conti di tutte le persone coinvolte nel caso, ma non abbiamo trovato niente di sospetto, nessun prelievo esorbitante e regolare, niente di niente; comunque questo non prova nulla, qualcuno potrebbe avere un capitale nascosto, tutto è possibile. Continueremo ad indagare, secondo me siamo sulla pista buona.”

“Bene. Avete scoperto altro?”

“Ho mandato Dionisio a Firenze, dove si è recato con altri due uomini della caserma del luogo a prendere informazioni sul misterioso notaio Altese, proprietario della villa antica di Fiesole. Non è saltato fuori un granché. Le sue segretarie hanno detto che il notaio non andava in ufficio tutti i giorni, ma solo un paio di volte la settimana, non hanno saputo spiegare il perché. Hanno asserito di aver visto il loro principale per l'ultima volta il giovedì prima di quel famoso sabato in cui abbiamo compiuto la retata, poi è scomparso. Subito Dionisio si è recato a casa sua, un appartamento nel centro della città, situato al terzo piano di un palazzo antico. Lì ha interrogato i domestici, i quali hanno confermato il fatto che il notaio ogni tanto si assentava da casa per qualche giorno, ma non hanno mai saputo cosa facesse, né dove andasse. Inoltre, l'uomo conduceva una vita alquanto riservata, non aveva amici, non frequentava nessuno. L'ultima volta che si è recato in quell'appartamento, è stato appunto quel sabato sera.”

“Dionisio ha portato per caso qualche fotografia del notaio?”

“Il ragazzo è sveglio, effettivamente ci aveva pensato, ma non ne ha trovata neanche una. Pare che in giro non ne esistano. Allora, subito dopo, ho mandato un disegnatore, per avere un identikit. Ecco cosa è risultato.”

Roggia prese in mano il foglio che Salieri gli stava porgendo e lo guardò.

Rappresentava un uomo dalla faccia rotonda, stempiato e con una grande barba nera. Aveva labbra carnose, naso largo e portava occhiali dalla montatura scura.

“Questa faccia non mi dice niente” commentò il maresciallo.

“Neanche a me, se è per questo. Ma potrebbe essere un travestimento. Io sono del parere che questo Altese abbia una doppia identità: per qualche giorno della settimana esercita la professione di notaio, gli altri giorni diventa un'altra persona e chissà che cosa fa! Sicuramente ora, per scomparire, ha abbandonato il suo posto di Firenze ed è rimasto semplicemente l'altro personaggio.”

“Dobbiamo scoprire assolutamente chi è!” esclamò Roggia. Le ferie l'avevano ricaricato e si sentiva pronto alla lotta “e riguardo a Valerio Benassi e Antonella Mazzanti?”

Salieri scosse la testa sconcolato.

“Li abbiamo interrogati a proposito dell'accusa che è stata loro rivolta da quell'adepto, ma, ovviamente, hanno negato tutto. E noi abbiamo solo la sua parola contro la loro. Non è stato trovato nessun contratto, niente di scritto. Forse avevano preso informazioni, ma non era stato ancora deciso nulla..”

“Logico, se il professore non l’aveva ancora sposata...”

“Infatti. Poi abbiamo fatto perquisire le abitazioni, ma non è saltato fuori alcunché. Pornografia da quattro soldi, testi esoterico-satanici, giocattoli erotici, ma non è roba che possa giustificare un arresto. Nessuna traccia di veleni o roba simile. Ma avrebbero avuto tutto il tempo di farla scomparire.”

“Già.” Roggia era pensieroso. Quei due nella veste di assassini non lo convincevano.

In quel momento entrò il piantone ad annunciare l’arrivo di una persona.

“C’è una signora che chiede di uno di voi” disse.

“Chi è?”

“Non ha voluto dirmelo. Però posso assicurarvi che è una persona che si nota!”

“Va bene, falla passare” gli ordinò Salieri.

Tutto si sarebbero aspettati, tranne di vedere la moglie del senatore Gomez Y Ayala, Diana La Grange . Rimasero un attimo interdetti.

La donna era, come al solito, splendida: la pelle sembrava di alabastro e i capelli rilucevano come rame, illuminati dai raggi di sole che entravano dalle alte finestre. Gli occhi erano verde mare, grandi e luminosi. Strinse la mano ad entrambi, prima di accomodarsi davanti alla scrivania.

“Signora, a cosa dobbiamo il piacere della sua visita?” le chiese subito Roggia.

“Ecco, maresciallo, tenente, devo chiedervi che questa mia visita rimanga strettamente confidenziale. Mio marito non sa che sono qui. Non mi fraintendete, lui non me l’avrebbe certo proibito, di venire, ma avrebbe insistito per accompagnarvi, per parlare sempre lui, per spiegare cose che, in realtà, ho sentito solo io” fece un sorrisetto “sapete, Ruben ha la tendenza a proteggermi un po’ troppo, ad avere la supervisione su tutto, forse sarà per via della sua posizione, penso...comunque ho preferito venire da sola!”

I due uomini avevano ascoltato incuriositi il preambolo della donna. Chissà cosa aveva da raccontare!

“Parli pure liberamente, signora Gomez” la rassicurò Salieri “le assicuro che sappiamo essere oltremodo discreti, quando è necessario!”

“Dunque, si tratta dell’omicidio di quella povera ragazza, Silvia Biancardi. Ho pensato e ripensato se fosse il caso di dirvi una cosa che mi ha confidato, poi ho deciso di sì, mi è sembrata importante.”

“Siamo tutt’orecchi.”

“Dovete sapere che, una sera subito prima di Ferragosto, mio marito ed io abbiamo partecipato ad una festa a Forte dei Marmi, alla quale erano invitate diverse personalità, notai, avvocati, altri politici, calciatori, un paio di armatori. C’era anche Silvia Biancardi. Io non l’avevo mai vista, ma lei invece ci conosceva, soprattutto conosceva mio marito, anche perché si erano incontrati nell’anticamera del professor Visconti, il pomeriggio della sua morte. Ci spiegò che si trovava anche lei alla festa perché aveva curato l’arredamento dello yacht di uno degli armatori presenti, poi, inevitabilmente, il discorso cadde sull’assassinio dell’oculista, con tutte le ovvietà che si dicono in questi casi. Ecco, fu a questo punto che la ragazza mi prese in disparte, perché voleva chiedermi un consiglio ‘da donna a donna’, così disse.

Mi confidò che, il giorno della morte di Visconti, si trovava a passare per la via Battisti in bicicletta, verso le due del pomeriggio, e aveva visto un uomo introdursi su per la scala che conduceva allo studio del professore. La cosa lì per lì non le era parsa strana, ma, in seguito all’interrogatorio da parte vostra, le erano venuti seri dubbi che fosse un fatto importante. Non sapeva bene come comportarsi, se venirvelo a dire o no. Aveva paura di fare la figura della stupida, per questo quella sera alla festa si consigliò con me, mi chiese cosa avrei fatto io al suo posto.”

“E lei cosa le rispose?”

“Ovviamente, che doveva venire assolutamente a parlare con voi! Non bisogna mai nascondere niente, in un caso di omicidio! Invece, la poveretta deve aver aspettato troppo, e così l’assassino l’ha uccisa per farla tacere! Almeno, questo è ciò che penso io!”

“E non pensa sbagliato, cara signora!” esclamò Salieri “Ma, mi dica, Silvia Biancardi è morta ormai da diversi giorni, come mai si è decisa solo ora a venirci a raccontare questo particolare importante?”

“Oh, ma io non lo sapevo! Subito dopo Ferragosto mi sono recata in Francia, a trovare i miei parenti, e ho appreso dell’uccisione di quella poveretta solo al mio rientro, due giorni fa. Allora ho ricordato quanto mi aveva detto e ho capito che doveva essere collegato alla sua morte, perciò mi sono risolta a venire da voi.

“E ha fatto molto bene. Ma ora, tornando alla sera del suo colloquio con la Biancardi, ripensi meglio a quanto le disse: descrisse quell’uomo, per caso?”

Diana La Grange si concentrò un attimo.

“Veramente non mi fece nessuna descrizione e a me, stupidamente, non venne in mente di chiedergliela. Disse solo che quell’uomo aveva aperto con delle chiavi, lei pensò che fosse un operaio o un addetto alle pulizie e non gli diede peso più di tanto. Ma, quando seppe del delitto, cominciò a dubitare se non fosse il caso di raccontarlo, ecco tutto. Voi le avevate detto che qualsiasi cosa poteva essere importante, quindi...”

“Ha fatto benissimo, signora, a venircelo a riferire. È sicura che non ci sia nient’altro?”

“Purtroppo non mi viene in mente altro. Mi piacerebbe poter essere di maggior aiuto, ma...”

“Non si preoccupi, non si preoccupi, ha già fatto tanto. Saluti il senatore da parte nostra” la congedò Salieri.

Appena fu uscita, Roggia disse:

“Una nuova pista! Dobbiamo assolutamente scoprire chi era quell’uomo misterioso! Sicuramente a causa sua è morta quella povera Silvia Biancardi!”

“Manderò subito un paio di uomini ad interrogare di nuovo gli abitanti di via Battisti e i baristi del bar Mori, forse anche loro hanno visto entrare quella persona, ma non pensavano che fosse importante.”

Salieri chiamò due appuntati e li spedì ad espletare quel servizio.

Poi, si mise con Roggia a fare il punto della situazione.

Ma, comunque si rigirasse la faccenda, la verità era che l’assassino di Visconti e della Biancardi era ancora a piede libero.

Il magistrato schiumava di rabbia e tempestava Salieri di telefonate per sapere a che punto erano le indagini e per sollecitarlo ad effettuare un arresto, tanto per tacitare la stampa e l’opinione pubblica.

Ma il tenente, nonostante gli fossero stati serviti i due amanti Antonella Mazzanti e Valerio Benassi su un piatto d’argento, sentiva che gli assassini non erano loro. Non avevano un valido movente, dato che la signorina non aveva ancora sposato il professore.

E poi, c’era solo la parola del, chiamiamolo, ‘collaborator’È, il membro dei Satiri di Pan, per accusarli di un delitto tanto grave. Peraltro, questa persona aveva affermato che i due si erano solamente informati su una possibile commissione di quel genere, ma un contratto vero e proprio non c’era mai stato.

Non si sarebbe arrivati nemmeno in tribunale con una così flebile traccia.

Una buona motivazione la potevano avere invece il padre della ragazza, che non sopportava quella relazione, Patrizia Bacci, per vendicarsi del licenziamento e per impossessarsi dello smeraldo ed anche Simona Fiorani, per gelosia o per essere stata abbandonata.

C’era poi qualcuno che sicuramente veniva ricattato da Visconti, e questa persona, per Salieri, era l’indiziato numero uno.

Ma non avevano trovato nessuna prova, né c’era stata alcuna confessione.

Suonò il telefono, era di nuovo Fumagalli, il magistrato, che ossessionava Salieri.

Buon per il tenente, pensò Roggia, che non perdeva mai la sua imperturbabilità!

Quella era una situazione che avrebbe fatto saltare i nervi a chiunque, ma lui non si scomponeva mai, poteva cascare il mondo.

Roggia era sicuro che, piano piano, con la sua perseveranza, Salieri avrebbe preso prima o poi quell’effero assassino.

## CAPITOLO XVI

Due mattine dopo, il maresciallo Roggia arrivò in caserma di buon'ora con la luna per traverso.

Ma non, come tutti potevano pensare, per gli omicidi irrisolti, bensì per una questione puramente personale.

Entrò Dionisio, con delle pratiche da far firmare in una mano e un caffè nell'altra.

“Cosa c'è, maresciallo? La vedo scuro scuro! Come mai?”

“Siediti, Giuseppe, siediti!” lo invitò Roggia, che aveva voglia di sfogarsi.

Allungò le gambe sotto la scrivania e prese la tazzina di caffè come un'ancora di salvezza.

Da anni aveva smesso di fumare, ma in quel momento desiderava ardentemente una sigaretta. Inoltre, doveva assolutamente parlare con qualcuno.

“Caro Giuseppe, stasera mi aspetta una bella prova! Preferirei dover effettuare una retata, te lo garantisco, piuttosto che affrontare quello che dovrò affrontare!”

Dionisio fece una faccia spaventata.

“Perché, cosa deve fare? Cos'è successo ancora?”

Suo malgrado, a Roggia venne da sorridere.

“No, non si tratta di lavoro, se è quello che pensi, ma di un...chiamiamolo, problema familiare.”

“...”

“Ebbene...” buttò là “stasera dovrò conoscere il ragazzo di mia figlia!”

Dionisio tirò un sospiro di sollievo.

“Ah! Tutto lì! Chissà cosa mi credevo! E cosa vuole che sia, per una roccia come lei?”

“Ti ripeto che preferirei aver a che fare con una banda di delinquenti, piuttosto che con quell'individuo!”

“Ma perché?” Dionisio faceva finta di non capire “le ha fatto qualcosa?”

“No, assolutamente! Non l'ho neanche mai visto! Fra l'altro, secondo Sara è un concentrato di buone qualità! Bello, intelligente, studia psicologia insieme a lei, in più fa lo chef, per mantenersi agli studi e per pagare la casa a Firenze. Pare sia un cuoco eccezionale, addirittura specializzato in cucina thailandese. Insomma, a me è già antipatico!”

Dionisio scoppiò a ridere. Roggia lo guardò storto.

“Non ci vedo niente di divertente!”

“Mi scusi, maresciallo, se rido, ma è troppo buffo! È sicuro che non si tratti di normale e sana gelosia paterna?”

“Sarà sicuramente come dici, ma fatto sta che non ho alcuna voglia di conoscerlo. Ho già rimandato altre volte, ma ora proprio mi tocca!”

“E dove andate, se posso chiederlo?”

“Puoi, puoi! Non andiamo da nessuna parte, bensì viene lui a casa mia per cucinare personalmente una cenetta luculliana, così ha detto!”

“E si lamenta? Anche la cena! Cosa vuole di più dalla vita?” Dionisio si stava divertendo un mondo davanti alle ansie del suo superiore, che non si lasciava mai scomporre dai criminali più incalliti ed ora stava facendo una tragedia per affrontare un innocuo giovane. Ma si sa...quando le faccende diventano personali...

“E se poi mi propina qualche intruglio orientale? Non mi fido mica, sai?”

“Uh, maresciallo, come la fa lunga! Bisogna essere aperti a tutte le esperienze, le assicuro che la cucina orientale è ottima, non si preoccupi! Ma di dov'è questo tipo, è per caso indonesiano?”

“No, no, macchè! È originario di Genova, ma vive da anni in Lunigiana, in una casa colonica tutta di pietra, non ho capito se da solo o con i suoi genitori. Da quando studia a Firenze, divide un appartamento là con altri studenti, questo è ciò che mi ha raccontato mia figlia. Insomma un modello di virtù! Ci dev'essere per forza qualcosa che non quadra, sotto!”

“Lei, maresciallo, subisce la deformazione professionale! Vede intrighi dappertutto! Invece, pensi positivo, pensi che un domani avrà ben due psicologi in famiglia, che potranno aiutarla a tracciare i profili dei più astuti criminali!”

“Sì, bravo, come all’FBI! Questo mi consola molto! E poi, sai qual è un’altra cosa che mi dà sui nervi?”  
“No, me la dica.”  
“Quel bel tomo si chiama anche come me!”

La giornata lavorativa trascorse con il solito tran-tran: un interrogatorio ai testimoni di una rissa, l’arresto di due zingare che avevano scippato una ragazza al supermercato, pastoie burocratiche e nessun progresso sui casi Visconti-Biancardi. Purtroppo, più i giorni passavano e più le piste si raffreddavano.

Ma, a volte, i casi più astrusi vengono risolti di colpo grazie a qualche sciocchezza e così fu anche per quelli sopraccitati: la strada giusta per la soluzione venne indicata proprio da quella persona che il maresciallo paventava tanto di incontrare.

Per Roggia arrivò infine la tanto temuta sera.

Uscì prima dalla caserma e, appena giunto a casa, si fece una doccia ed indossò subito un paio di jeans puliti e una polo. Voleva assolutamente apparire informale.

Arrivò Giuliana, chiamata in extremis, per aiutarlo a reggere la serata.

“Non essere così nervoso, caro! È soltanto un essere umano.”

“Parli bene tu! Ma ciò mi fa sentire tremendamente vecchio!”

In quel momento suonò il campanello e subito dopo entrò Sara, seguita da un individuo alto, che portava due borse della spesa.

Roggia gli fece subito i raggi X e quello che vide, suo malgrado, gli piacque.

Stefano era un ragazzo dai capelli castani e dagli occhi verdi, con un po’ di barbetta, vestito sportivamente; aveva uno sguardo intelligente e un’aria simpatica, dovette ammettere il maresciallo.

Sua figlia, mentre lo presentava a lui e a Giuliana, lo guardava in palese adorazione.

‘È proprio andata!’ pensò Roggia con una punta di tristezza. Nonostante desiderasse ardentemente la felicità di sua figlia, non poteva non pensare che ormai era una donna, che non aveva più bisogno di lui, e che piano piano si sarebbe distaccata sempre di più.

‘Bando alle tristezze!’ si riscosse. Quella doveva essere una serata di festa, tanto valeva apprezzare fino in fondo le prelibatezze che lo chef aveva promesso di preparare.

“Vieni, Stefano, vieni” lo guidò Roggia verso la cucina, dopo le prime chiacchiere di circostanza “questa è la cucina. Se ti serve qualsiasi cosa, dillo.”

“Grazie, ma ho portato tutto io. Sara mi dirà dove sono le pentole e mi darà una mano, eventualmente.”

Così, mentre il maresciallo e Giuliana attendevano in salotto, preparando gli aperitivi e apparecchiando la tavola, i due giovani si davano da fare davanti ai fornelli.

Tempo tre quarti d’ora e fu tutto pronto. Erano stati anche velocissimi.

Gustarono un piatto misto per antipasto, composto da verdure crude, alcune conosciute, altre di misteriosa provenienza, striscioline di pollo e spaghetti di soia, il tutto molto piccante.

Poi un riso al forno con gamberi, banana, mela e curry; per secondo, bocconcini di pesce saltati con spicchi di lime e melograno.

Roggia, nonostante fosse prevenuto verso la cucina orientale, rimase estasiato e spolverò tutto in un batter d’occhio. Giuliana ancora più di lui, si premurò di chiedere subito le ricette.

Per concludere in bellezza, il ragazzo preparò al momento delle prugne secche passate in una particolare pastella, fritte e servite con la crema. Una vera prelibatezza!

“Basta o scoppio!” esclamò Roggia “complimenti davvero, Stefano, mia figlia aveva ragione, sei un cuoco eccezionale! E bada che io non sono mai stato tanto attirato dalla cucina etnica, ma mi devo ricredere!”

“Sono contento che vi sia piaciuto tutto, ero un po’ preoccupato!”

Per digerire gustarono un caffè e un bicchierino di limoncello, che Giuliana preparava periodicamente con le sue mani. Poi presero a chiacchierare e il maresciallo dovette ammettere che il giovane pareva davvero una persona in gamba, in grado di discutere su qualsiasi argomento, dicendo cose sensate e intendendosi un po’ di tutto.

Tutto sommato, un personaggio piacevole. Roggia stava cominciando a rilassarsi e la serata trascorse serenamente e in fretta, nonostante le sue ansie.

Poi, inevitabilmente, il discorso cadde sui due delitti che ultimamente avevano riempito le prime pagine dei giornali.

“E così, babbo, a che punto siete con le indagini?” chiese Sara.

Ogni tanto, il maresciallo si lasciava andare con sua figlia, a discutere i casi che più gli facevano perdere la testa.

“Ad un punto morto, purtroppo! Abbiamo tante piste, troppe, forse, e nessuna concreta.”

In poche, concise parole, Roggia riassunse per i presenti le vicende intricate che erano cominciate il venti di luglio e che ancora non erano state dipanate. Parlò delle amanti del professore, delle statuette dei dinosauri, del fatto che era un probabile ricattatore, dei Satiri di Pan e dell'intenzione di Valerio Benassi e Antonella Mazzanti di servirsi di questi ultimi per sopprimere Visconti; parlò dei numerosi moventi che avevano alcuni sospetti e della strana arma del delitto, un veleno che, ormai, si trovava solo sui libri gialli; parlò anche di una povera ragazza, che aveva avuto la sua giovane vita prematuramente stroncata solo perché si era trovata al posto sbagliato nel momento sbagliato. Era chiaro che il maresciallo era rimasto oltremodo toccato dalla storia di Silvia Biancardi, che conduceva una vita in fondo in fondo solitaria e non avrebbe più avuto l'opportunità di cambiarla. Disse infine che pareva che la Biancardi avesse visto un uomo sospetto entrare nello studio dell'oculista il pomeriggio del giorno del delitto e che loro stavano appunto cercando di scoprire chi fosse quest'uomo.

Stefano ascoltò attentamente tutto questo sfogo, senza interrompere mai. Era la prima volta, nella sua vita, che si trovava così a contatto con storie che aveva soltanto letto nei libri o visto al cinema e ne era alquanto interessato. Soprattutto, da bravo aspirante psicologo, era affascinato dai meccanismi della mente di un omicida, avrebbe voluto quasi conoscerlo per saperne di più.

“Bene, ora che sapete tutto, cosa ne pensate? Voi, aspiranti ‘ profiler’, vi siete fatti un'idea sull'assassino?”

“Indubbiamente, è una persona geniale” rispose subito Sara “ha un'intelligenza superiore alla media, oltre a freddezza e ad una assoluta mancanza di scrupoli. È logico che deve avere pianificato l'omicidio del professore prendendosi tutto il tempo di cui ha avuto bisogno, se ha scelto un sistema così ingegnoso. Ha dovuto cercare di procurarsi il veleno, no? E questo non si trova certo da un giorno all'altro. Io sarei propenso a pensare che sia la vittima del ricatto, forse quell'uomo che è stato visto salire allo studio il pomeriggio dell'omicidio; esasperato dai continui salassi, ha preparato tutto per disfarsi definitivamente di quella sanguisuga. Dovreste indagare più a fondo in quella direzione.”

“Ti ringrazio, ma l'abbiamo già fatto. Non è saltato fuori un bel tubo. Dai conti dei sospettati non è risultato nessun ammanco regolare” si passò una mano nei capelli ancora folti “il magistrato ossessiona Salieri tutti i giorni perché vuole che si chiuda il caso, non so come faccia a sopportarlo!”

Sara scoppiò a ridere.

“Salieri è il tenente” spiegò, rivolta al suo ragazzo “la sua calma è proverbiale. Buon per lui!”

Roggia pensò invece al dramma interiore che da anni dilaniava il suo superiore e, per la prima volta, capì che nessun magistrato al mondo avrebbe potuto sconvolgerlo. Ma di questo non poteva parlare con loro.

Stefano, che fino ad allora era rimasto zitto, prese la parola.

“Posso fare una domanda io?”

“Ma prego!”

“Ecco, è a proposito di quella statuetta d'argento che la vittima stringeva in mano. Non avete pensato che ci potesse essere qualcosa ‘dentro’?”

Il maresciallo rimase per un attimo spiazzato.

“Dentro?! Mah, l'abbiamo rigirata in tutti i versi, ma non mi sembra che si apra. No, no, il significato dev'essere un altro.”

“E riguardo al capo dei Satiri di Pan?” continuò a chiedere il ragazzo “non siete riusciti a scoprirne l'identità?”

“Hai toccato un altro tasto dolente. Purtroppo no. E questo è molto strano, se pensi che è un notaio di Firenze molto in vista, con diversi affari in ballo. Ma è scomparso nel nulla. Ma questa è una pista battuta dai nostri colleghi di Firenze, può darsi che loro siano più bravi di noi a scovare notizie su questo fantomatico personaggio.”

Continuarono a chiacchierare su questo per un altro po', quando infine Roggia guardò l'orologio:

“Uh, come si è fatto tardi, è già mezzanotte! Non mi considerate ineducato, ma è meglio che io vada a letto. Domani mi devo alzare presto e non ho più la verve di voi giovani! Ma trattenetevi pure, non c’è problema!”

Stefano invece si alzò subito in piedi.

“No, no, è tardi anche per me, devo ancora tornare a Firenze. Tu allora che fai, Sara? Dormi qui o vieni con me?”

“Mi fermo un giorno. Tanto, domani non ho lezione. Così mi faccio un bel giro a Viareggio. Poi, magari, domani sera il mio paparino mi porta a mangiare il pesce, eh?”

Roggia gongolò. In fondo, era sempre la sua bambina.

Quando però andò finalmente a letto, non riuscì a prendere sonno subito.

C’era stata una frase di Stefano che gli aveva fatto scattare qualcosa nel cervello.

Si ripromise di fare qualcosa al più presto per controllare.

## CAPITOLO XVII

Il giorno dopo, appena arrivato in caserma, Roggia fece chiamare Dionisio.

“Giuseppe, portami un po’ di nuovo quelle statue, quelle dei dinosauri. Voglio dare un’altra occhiata.”

“Ma come, maresciallo, le abbiamo già girate e rigirate in tutti i versi e non abbiamo trovato niente! Cosa spera di scoprire, adesso?”

“Tu portamele senza discutere! Il tenente dov’è?”

“Sta telefonando. È già in ufficio da un pezzo.”

‘Che novità!’ pensò Roggia.

“Ah, e poi sono appena arrivati Benassi e la Mazzanti, dicono che sono stati convocati un’ennesima volta per chiarimenti. Mi sembrano abbastanza seccati.”

“Bene, che aspettino. Lasciamoli cuocere un altro po’ nel loro brodo. Adesso voglio studiare di nuovo le statuette. Portale anzi nell’ufficio del tenente, sei occhi sono meglio di due!”

Cinque minuti dopo, erano tutti e tre al cospetto dei nove dinosauri d’argento.

“Cosa le frulla nel capo, maresciallo?” gli chiese Salieri “sono stufo di vedermele davanti!”

“Anch’io, ma ieri mi è stata detta una frase che mi ha messo una pulce nell’orecchio...”

“E cioè?”

“E cioè che la statua che stringeva in mano il Visconti forse nasconde qualcosa ‘dentro’.”

Si mise ad osservarla con una lente d’ingrandimento, per vedere se riusciva a trovare qualche pulsante nascosto o qualche sottile linea che rivelasse uno scomparto interno. Niente. Anche gli altri fecero lo stesso, ma con il medesimo risultato.

“Ha visto, maresciallo, nulla di nuovo, purtroppo. La statua è un bel pezzo unico.”

Roggia era palesemente frustrato.

“Eppure...ero convinto che stavolta avremmo scoperto qualcosa! Mi verrebbe la tentazione di prendere un bel martello e romperla, per guardare cosa c’è dentro!”

“Ma dentro non c’è niente, è ovvio. Su, si calmi ora” lo ammonì Salieri “in questo modo non risolveremo nulla. Chiamiamo piuttosto Benassi e la Mazzanti, devono ancora spiegarci diverse cosette!”

I due entrarono, visibilmente contrariati. Lei era senz’altro un bel colpo d’occhio, così alta e così formosa, peccato che avesse scritta in faccia la sua stupidità e la sua arroganza. Anche quella mattina indossava un aderente abito rosso, con sandali in tinta, ed era abbronzatissima.

Valerio Benassi, invece, aveva l’aria di uno che da giorni non dormiva, occhiaie, barba lunga, vestiti stazzonati. Non sembrava più tanto un idolo delle donne.

Anche la sua ragazza gli lanciava ogni tanto sguardi infastiditi, come se non lo sopportasse.

Roggia pensò che sicuramente la bella Antonella non ci avrebbe messo molto a cercarsi un altro pollo da spennare, se non l’aveva già trovato.

”Insomma, che volete ancora da noi? Ci avete già rotto abbastanza con i vostri interrogatori, sapete? Quand’è che ci lascerete in pace?” sbottò Benassi, furioso. Aveva anche il tremito alle mani, notò il maresciallo.

“Moderi i termini e il tono, signor Benassi” lo redarguì Salieri “noi la convocheremo quando e quanto vorremo, sa? Lei non ci piace per niente, e nemmeno la sua compagna. Siete già nei guai fino al collo per aver partecipato a quelle messe nere, non peggiori la sua situazione!”

“Questo non significa che abbiamo ucciso Visconti o quell’altra donna, quand’è che lo capirete? Noi non ci entriamo e voi non avete nulla in mano per accusarci!”

Era vero, purtroppo.

Da quando era entrata, Antonella Mazzanti non aveva detto una parola. Aveva stampato sulle labbra un sorrisetto beffardo, che Roggia avrebbe volentieri cancellato, se avesse potuto, ma non sapeva il modo.

Continuava a fissare le nove statuette dei dinosauri che erano rimaste su una scrivania dell’ufficio.

“Ne manca una” disse ad un tratto.

“Come?” chiesero tutti, quasi all’unisono.

“Ho detto: ne manca una, di statua, ovviamente!”

“Ma...come sarebbe, che ne manca una?” chiese Salieri, stupito “è sicura?”

“Sicurissima! Le avrò viste mille volte, quelle mostruosità! Prima Orso Maria le teneva a casa sua, avevo avuto modo di osservarle. Erano dieci, non ho dubbi. Dov'è quella che manca?”

Per un attimo gli investigatori rimasero senza parole.

“Noi ne abbiamo trovate solo nove, nello studio del professore” cominciò a dire Roggia lentamente “e non ce n'erano altre nemmeno a casa sua. Quindi una per forza è sparita. O può darsi che Visconti se ne fosse liberato da tempo di sua spontanea volontà, magari ne aveva regalata una.”

“Non credo, perché so che ci teneva particolarmente” replicò la Mazzanti “una volta io gli chiesi come mai tenesse una simile collezione in bella vista, dato che sapevo che non poteva sopportare i rettili, e lui mi rispose che erano il regalo di una persona molto speciale e che quindi per quelle faceva un'eccezione.”

“Lei non saprebbe dirci da quando ne manca una? Quando le ha viste tutte insieme per l'ultima volta?” le domandò Salieri.

La ragazza si strinse nelle spalle.

“Questo proprio non lo so. Quando mi recavo nello studio del mio fidanzato, gli ultimi giorni prima che morisse, c'erano, ma non sono stata a contare se fossero nove o dieci. Per quel che me ne importava! Non ci facevo caso!”

“Forse posso aiutarvi io” intervenne Benassi “anche se potrei farmi i fatti miei, voglio dimostrarvi che sono disposto a collaborare, nonostante tutte le vostre accuse! Quel famoso ultimo pomeriggio di vita del professore, mentre ero nel suo studio e lui stava visitando mia madre, mi misi ad osservare proprio quelle statue, perché, non potete negarlo, hanno il fascino dell'orrido. Sono anche fatte molto bene secondo me. Fatto sta che le ho anche contate, per curiosità, ed erano dieci!”

“Ne è certo?” chiese Salieri “guardi di dire la verità, perché si tratta di un punto veramente importante!”

“Sono sicuro di non sbagliarmi! Sarò anche un fallito nella vita, ma so di essere una persona osservatrice e precisa nei dettagli!”

Roggia, Salieri e Dionisio si guardarono, poi, quasi come per telepatia, si alzarono contemporaneamente.

“Potete andare, per ora” Salieri congedò la coppia frettolosamente “casamai vi richiameremo noi, se avremo bisogno!”

Mentre i due giovani uscivano, Roggia fermò Valerio Benassi con un'ultima domanda.

“Dato che è così osservatore, non è che si ricorda anche com'era la statua che manca?”

“Ora mi chiede troppo! A me quei mostri sembrano tutti uguali, non me ne intendo affatto!”

“E lei, signorina?”

Antonella Mazzanti scosse la testa.

“Idem.”

Appena se ne furono andati, Roggia picchiò un pugno sul tavolo.

“Sono pronto a scommettere che l'ha presa quella strega della Bacci! Non può essere altrimenti! Oltre allo smeraldo, ha pensato bene di appropriarsi anche di una di quelle, tanto per essere sicura di avere una fonte di guadagno in più!”

“Ma nella perquisizione del suo appartamento non è stata trovata” obiettò Dionisio “è chiaro che se ne è già liberata, è furba!”

“Dobbiamo sapere assolutamente che fine ha fatto!” esclamò Salieri “rintracciatela prima possibile per interrogarla!”

“Io andrei a casa sua senza avvertirla, per giocare sull'elemento sorpresa. Ormai penserà di averla fatta franca, invece la storia non è ancora finita!” questa era la proposta di Dionisio.

“Allora andiamo, su” Roggia era già in marcia. Non vedeva l'ora di risolvere quella faccenda, non ne poteva più di tutto quello che continuava a venire fuori.

“Cosa fa, adesso, quella Patrizia Bacci? Lavora?” chiese al brigadiere, mentre erano in macchina.

“Non credo. È sempre in libertà vigilata, la teniamo discretamente sotto controllo, ma non mi risulta che abbia un lavoro regolare.”

Quando giunsero lungo la via della Foce, nei pressi della Torre Matilde, tutti e due lanciarono un'imprecazione: c'era un trasporto eccezionale, l'enorme scafo di uno yacht che veniva trainato a passo d'uomo, con relativa scorta, al di là del cavalcaferrovia, verso i cantieri che si trovavano all'ingresso della

superstrada per Pisa. Tutta la zona era un ingorgo unico, si sentivano bestemmie e strombazzate da tutte le parti.

“Ma dimmi tu se è il momento!” brontolò Roggia “da non crederci! È mezzogiorno, l’ora di punta, escono anche gli operai dei cantieri, e loro cosa pensano bene di fare? Un bel trasporto eccezionale! Non potevano aspettare questa notte, quando non c’era nessuno?”

“Si vede che qualche Vip aveva urgenza del suo yacht!” ironizzò Dionisio.

“In questo modo arriveremo domani! Fai una cosa, se riesci a raggiungere il semaforo, gira a destra e vai in via Pisano. Speriamo che sia aperto il passaggio a livello di via dei Comparini.”

Ovviamente, era chiuso. Dovettero aspettare per ben venti minuti e il transito di tre treni, prima di poter passare.

“Possibile che non si decidano a fare un sottopassaggio? Questa strada è un vero calvario! Per arrivare al Varignano è sempre un’impresa, da qualunque parte si passi! Odio perdere il tempo così!”

Dionisio si tratteneva a stento dal ridere, temendo che il suo superiore si infuriasse ancora di più, ma lo divertiva un mondo vederlo così alterato.

‘Chissà perché ha tutta questa fretta’ pensava ‘tanto la Bacci non scappa mica, non sa neanche che stiamo andando da lei.’

“Maresciallo, posso farle una domanda?” gli chiese mentre erano in attesa davanti al passaggio a livello.

“Spara.”

“Com’è andata ieri sera?”

Roggia lo guardò sorpreso. Si era completamente dimenticato dei drammi che lo avevano angosciato il giorno prima.

“Ah, bene, bene. Tutti i miei timori erano infondati, per fortuna. Il tipo è a posto, mi pare. Mi è piaciuto. Cucina anche benissimo, fra l’altro. È proprio lui che mi ha messo la pulce nell’orecchio su quella statua...”

“Cioè?”

“Ecco, stavo raccontando ai ragazzi e a Giuliana, per sommi capi, l’iter di questa intricata vicenda, dicendo appunto che, secondo me, Visconti aveva voluto comunicarci qualcosa, impugnando il dinosauro quando si è accorto che stava morendo, ma che noi non riuscivamo a capirne il significato, quando lui ha fatto una domanda; ha osservato ‘e se ci fosse invece qualche cosa dentro?’. Ripensandoci stanotte, mi sono detto che forse non aveva torto, per quello questa mattina ho voluto mettermi a studiarla di nuovo, cercando, stavolta, un’apertura, un pulsante o che so io. Invece niente! Mi sono di nuovo sbagliato!”

“Non se la prenda, maresciallo. Può darsi che scopriamo qualche traccia su questa statua che è scomparsa!”

“Sempre ammesso che la troviamo!” Roggia non si sentiva granché ottimista.

Quando finalmente il passaggio a livello si aprì, poterono avviarsi lungo l’Aurelia, verso il quartiere Varignano e Largo Risorgimento. Il traffico era, come sempre, caotico.

Passando davanti alla farmacia comunale, il maresciallo si sporse dal finestrino per salutare un vecchio amico, Mario Del Chiaro, che era sulla porta del suo laboratorio artigianale di ceramica, probabilmente ad aspettare il nipotino che tornava dal passeggio.

“Brava persona, quel Mario” disse a Dionisio “un giorno o l’altro devo venire a trovarlo, glielo prometto sempre, ma poi non ho mai tempo!”

Arrivati a casa di Patrizia Bacci, la beccarono per un pelo.

“Stavo giusto uscendo” spiegò con la faccia impaurita “cosa volete ancora da me?”

“Nella sua posizione, cara signorina, cercherei di collaborare il più possibile, invece di mostrarsi infastidita! La faccenda dello smeraldo pende ancora sulla sua testa, sa? E ora se ne è aggiunta un’altra!”

La ragazza sgranò gli occhi, impallidendo.

Roggia pensò perfidamente che sembrava proprio un topo ed era quasi sicuro che, almeno con lei, il professore dongiovanni non ci avesse provato. Si vergognò un po’ di questi pensieri poco professionali, ma non c’era nulla da fare, quella donna non gli andava giù, a pelle la sentiva falsa.

“Allora, non vuole sapere cos’è saltato fuori di nuovo?” si divertiva a tenerla sulle spine.

“Mi dica.”

“È saltato fuori che la famosa collezione di statue del professor Visconti, rappresentanti dei dinosauri, non si componeva di nove esemplari, quelli che abbiamo trovato, bensì di dieci, guarda un po’! Lei ne sa niente?”

“Assolutamente no. Non sono mica stata a contarle!”

Roggia e Dionisio fremevano di rabbia.

“Non ci prenda in giro, per favore, la nostra pazienza è limitata! Se c’era una persona che poteva accorgersi della scomparsa di una di esse, questa è appunto lei! Inoltre ci risulta che nel giorno in cui il professore è stato ucciso le statue c’erano tutte, fino all’ora dell’ultimo appuntamento, quindi è lampante che una l’ha presa lei! Se ci dice la verità, bene, potremmo anche far finta di niente, se invece ci costringerà a battere tutti i ricettatori finché l’avremo trovata, la pagherà cara!”

A quel punto, Patrizia Bacci ebbe un crollo di nervi. Si mise a sedere e cominciò a piangere disperatamente. Faceva quasi pena.

“Come sono stufa di questa storia! Ne ho piene le scatole! Accidenti a me e al giorno in cui sono andata a lavorare da quel vecchiaccio!”

Roggia si sentì punto sul vivo: in fondo Visconti aveva più o meno la sua età!

“La colpa deve darla solo alla sua incapacità di tenere le mani a posto” la rimproverò.

“No, la colpa è della mia debolezza nel non riuscire a smettere con la droga. Per questo i soldi non mi bastano mai. Ma non sono un’assassina, ve l’ho già detto!” continuava a piangere.

Roggia sospirò e scambiò uno sguardo con Dionisio. Quante situazioni simili a quella incontravano con il loro lavoro! Ma si poteva fare ben poco.

Il brigadiere intervenne:

“Hai mai provato ad andare in una comunità dove ti potrebbero aiutare? Non hai nessun parente che ti possa stare vicino, consigliare?” si vedeva che il giovane era un po’ impietosito, forse non riusciva a vederla nei panni della dark-lady che assassinava a sangue freddo il suo principale.

La ragazza scosse la testa.

“I miei genitori sono morti da pochi mesi, se avete fatto le indagini lo saprete. Ho un fratello, ma è come se per lui non esistessi, ha la sua famiglia e sembra che si vergogni di me. Poi non c’è nessun altro, a Viareggio...”

“Sì, ma torniamo a noi” li interruppe il maresciallo “voglio sapere di quella statua.”

“E va bene, la mattina in cui trovai il cadavere del professore, oltre allo smeraldo, mi impossessai anche di una statuetta. Capii che, morto lui, le cose si sarebbero messe male per me, sarei rimasta senza lavoro, e volli premunirmi, cercai di procurarmi qualcosa che mi fruttasse una bella sommetta, fintanto che trovavo un’altra occupazione. Avrei voluto prenderle tutte, sapevo che erano di valore, ma non potevo, qualcuno se ne sarebbe certo accorto. Invece, avevo sperato che una sola sarebbe passata inosservata. Che ve l’ha detto, che ce n’erano dieci?”

I due uomini non risposero neanche.

“Dov’è?” chiese invece Roggia, con pochissime speranze.

“Ce l’ha la mia amica Simona.”

Gaudio! Patrizia Bacci, fortunatamente, non se n’era ancora disfatta!

Il maresciallo si alzò prontamente.

“Andiamo, Dionisio, vediamo se riusciamo a recuperarla più presto possibile! E lei, signorina Bacci, sta scherzando col fuoco. Se scopro che mi ha nascosto qualcos’altro, giuro che stavolta la chiudo in cella fino al processo e butto via la chiave!”

La ragazza alzò le mani in segno di resa, mostrando le palme.

“Questa è tutta la verità, davvero, non c’è altro! Non avevo ancora venduto la statuetta, aspettavo che si calmassero un po’ le acque, è un oggetto molto riconoscibile!”

Una volta in macchina, diretti versol’abitazione di Simona Fiorani, Dionisio fece i suoi commenti:

“Sa, maresciallo, lei pensi pure quello che vuole, ma io non ce la vedo proprio quella poveraccia nei panni dell’assassina del professor Visconti! Succede spesso che i tossici uccidano per pochi soldi, quando non sanno più dove sbattere la testa per procurarsi la roba, ma si tratta di omicidi compiuti in una specie di

raptus, magari senza essere premeditati, dettati, appunto, dalla disperazione. Invece qui abbiamo una raffinata pianificazione, non mi sembra compatibile con la situazione della Bacci...”

“Sono d’accordo con te. Patrizia Bacci è una figura importante, quasi fondamentale, in tutta questa storia, ma neanche io credo che abbia ucciso il professore. La verità è un’altra e io sono sicuro che la chiave sia in quelle maledette statue! Ora speriamo solo che Simona Fiorani sia in casa, a quest’ora dovremmo trovarla.”

La visita sembrò la replica della prima volta.

La giovane venne ad aprire dopo ripetuti suoni del campanello, in pigiama e con l’aria assonnata.

Sbuffò, mentre li faceva entrare. Non sembrava affatto contenta di vederli.

“Che c’è ancora? Vi ho detto tutto quello che sapevo! I ‘Satiri di Pan’ non mi hanno più contattata e ...”

“Calma” la fermò Roggia, alzando una mano “non siamo venuti per la setta. E riguardo ad averci detto tutto quello che sapeva, è una bugia bella e buona! Ci ha tenuto nascosto, per esempio, che la sua amica Patrizia Bacci, subito dopo l’omicidio del professor Visconti, le ha affidato uno di quei dinosauri d’argento, che aveva sottratto dallo studio del suo principale, nel momento in cui ha scoperto il cadavere. Non perda tempo a negare, perché ce l’ha appena confessato proprio lei!”

Simona Fiorani si accese una sigaretta e alzò le spalle.

“Perché dovrei negare? Se l’ha ammesso lei! È così, un paio di giorni dopo la morte di Orso Maria, non mi ricordo con precisione quando, Patrizia mi chiese se, per favore, potevo tenere qui a casa mia quella statuetta di enorme valore...”

“E lei non la riconobbe? Non le domandò spiegazioni?”

Ennesima scrollata di spalle.

“Io non domando mai spiegazioni. Ma fu lei a dirmi, per giustificarsi, che era un regalo che le aveva fatto il suo principale, pochi giorni prima, e lei aveva paura a tenerla in casa, a causa dei suoi amici tossici che bazzicavano l’appartamento.”

“Una spiegazione che fa acqua da tutte le parti. Lei non si è insospettita?”

“Certo che non ci ho creduto! Non sono così tonta! Ma Patrizia è una mia cara amica, sono dispiaciuta che sia caduta in quella spirale, e se posso aiutarla lo faccio!” terminò in tono di sfida.

Roggia era fuori di sé dalla rabbia.

“Farebbe meglio ad aiutarla seriamente ad uscire da quel giro, invece di coprire i suoi reati! Potrei arrestarla per occultamento di prove, sa? Ma ora basta con i discorsi, mi dia quella statua!”

La ragazza andò in un’altra stanza e tornò dopo pochi secondi con il sospirato dinosauro d’argento in mano.

Lo porse al maresciallo con malagrazia.

Immediatamente, i due uomini si misero a studiarlo nei minimi particolari; rappresentava un velociraptor, l’unica differenza rispetto alle altre statuette era la scritta che portava sul piedistallo: GIRA I CONDILI DELL’ULTIMO DINOSAURO.

Cercarono in tutti modi di aprirla, ma non ci fu verso.

Roggia fece un gesto di rabbia.

“Siamo al punto di partenza! Questo mostro non ci rivela nulla di nuovo!”

“Invece sì, maresciallo, questa statua ha una scritta che le altre non hanno! Ora...”

“Aspetta un attimo.” Non voleva che Dionisio parlasse di fronte alla Fiorani, meglio tenere fra di loro i risultati delle indagini.

“Sicuramente ci rivedremo, signorina, la storia non è ancora finita! Lei badi bene a non commettere altre irregolarità, corre già sul filo del rasoio.”

“Ma le ho detto che non lo sapevo che quella statua era rubata!”

“Sarà! Comunque, se vuole davvero bene alla sua amica Patrizia, cerchi di starle vicino e di aiutarla a smettere con quella robbaccia, o farà una brutta fine, lo sa meglio di me!”

Per la prima volta Simona Fiorani perse la sua aria di strafottenza e parve sinceramente preoccupata.

Annuì.

“Certo che lo so. Per questo sto cercando di farle avere un posto dove lavoro io. Ma finché non ci sarà il processo e la faccenda non sarà risolta, non potremo prendere alcun impegno. Cercate di non essere troppo duri con lei. Non è cattiva, era solo disperata!”

Una volta in macchina, Roggia tirò fuori di nuovo la statuetta e riprese ad osservarla.

“Che diavolo vorrà dire questa scritta? Appena arriveremo in caserma, vai su Internet e cerca più notizie possibili sui dinosauri” ordinò a Dionisio.

“Volevo proprio parlarle di questo, maresciallo. Farò di meglio. Ho intenzione di chiamare quella mia amica, Barbara, quella che ad agosto mi dette la dritta del ‘terzo occhio’. Lei è un’esperta, se le faremo vedere le statue, può darsi che riesca ad aiutarci!”

“D’accordo, chiederemo anche al tenente il permesso di interpellarla.”

Nel frattempo, si erano fatte le tre del pomeriggio. A Roggia brontolava lo stomaco, anche se, a causa del suo lavoro, era ben abituato a mangiare alle ore più strane. Ma non a saltare addirittura i pasti. Aveva sempre sostenuto che stomaco e cervello andavano di pari passo e si sostenevano a vicenda, quindi per riuscire a ragionare meglio doveva assolutamente ingerire del carburante.

Per non perdere troppo tempo, mandò Dionisio a comprare dei panini da mangiare in ufficio. Intanto lui sarebbe andato da Salieri ad aggiornarlo su quello che avevano trovato.

Appena lo vide, il tenente smise quello che stava facendo, per chiedergli, interessato:

“Allora, maresciallo? Avete scoperto qualcosa?” evidentemente, anche Salieri stava abbastanza sulle spine per quel caso che era diventato un incubo. Sinceramente, disperava di riuscire mai a risolverlo.

“Siamo stati fortunati! La Bacci si era davvero impossessata della statua e non l’aveva ancora venduta.”

E, così dicendo, appoggiò trionfante il dinosauro sulla scrivania del suo superiore. Poi, con poche, concise parole, gli spiegò cosa era successo e quello che avevano appreso.

Giunse anche Dionisio con i panini e le birre.

“E poi, tenente” continuò Roggia “Giuseppe, qui, si è offerto di chiedere la consulenza di una sua amica paleontologa, per vedere se riusciamo a risolvere una volta per tutte questo mistero dei rettili!”

“Sì, questa mia amica è un’esperta, dovrebbe sapere cosa significa quella scritta” si intromise il brigadiere.

“Non ho niente in contrario” approvò Salieri “chiamala anche subito, anzi, dille che è urgente, che venga prima possibile!”

“Vado!”

Il giovane uscì per andare a cercare il numero del cellulare di Barbara, mentre i suoi superiori rimanevano a discutere.

“Sento che stavolta è quella buona! Sono sicuro che salterà fuori qualcosa!” esclamò Roggia fiducioso.

“Me lo auguro!” fece Salieri “o Fumagalli vorrà la mia testa! Il professore era un personaggio noto, per quello pigia così tanto!”

“Già, invece dell’omicidio di quella povera Silvia Biancardi non frega niente a nessuno!” ormai il maresciallo era abituato a questi atteggiamenti, tuttavia non poteva evitare di farsi venire il voltastomaco.

“Riguardo al ricatto, poi” continuò il tenente come se non l’avesse sentito “non abbiamo fatto nessun passo avanti...”

In quel mentre entrò Dionisio, che era riuscito a rintracciare Barbara Del Carlo.

“Ha detto che è a lavorare, ma che, se per noi va bene, potrebbe passare verso le sette. Le ho risposto di sì.”

“Hai fatto benissimo. Intanto, già che siamo qui tutti e tre, rifarei un po’ il punto della situazione!”

Roggia palesò il suo pensiero, che era senz’altro anche quello di Dionisio.

“D’accordo, ma le dispiace se prima mangiamo i nostri panini?”

## CAPITOLO XVIII

Barbara Del Carlo arrivò puntualissima.

Era una ragazza sui ventotto anni, molto carina e ben vestita. Aveva lunghi capelli castani e occhi a mandorla, che le conferivano un aspetto orientale.

Salutò educatamente i tre uomini che le stavano di fronte e che la fecero accomodare su di una sedia.

“La ringrazio tanto per essere venuta, signorina” le disse subito Salieri, compito.

“Ma le pare! Quando Giuseppe mi ha informata che forse avevate bisogno del mio aiuto, ne sono stata ben contenta! Finalmente qualcosa che ha a che fare con la mia vera professione, per una volta posso sfruttare i miei studi.”

Dionisio, intanto, aveva messo in fila sulla scrivania la serie delle dieci statuette, non stando più nella pelle dalla voglia di sentire quello che la sua amica avrebbe potuto dire.

“Ah, e così, eccole qui!” esclamò, vedendole.

“Posso?” chiese poi, protendendo una mano per toccarle.

I tre uomini annuirono simultaneamente.

La ragazza prese ad accarezzarle con rispetto. Pareva incantata.

“Queste riproduzioni sono tutte molto fedeli alla dicitura dei loro piedistalli, tranne una” disse infine.

“Quale?” fu il coro.

Barbara prese in mano una statua rappresentante una specie di dinosauro ritto sulle zampe posteriori, con le braccia che assomigliavano a delle ali, una lunga coda da lucertola e...due teste dalle fauci armate di denti aguzzi da predatori. La scritta sul piedestallo diceva ‘AVES’.

“AVES, nella nostra lingua, UCCELLI. Quindi, colombi, passerotti, pappagalli, aquile e così via, che colorano il pianeta al giorno d’oggi, sono discendenti diretti dei giganteschi dinosauri del mesozoico. Quella scritta sul piedestallo non corrisponde totalmente al vero, in quanto essa indica tutta la classe degli uccelli, mentre la specie specifica di quella bestia è ARCHAEOPTERIX.”

“E questo cosa significa?” chiese Salieri.

“Ci sto arrivando. Vi spiegherò cosa significa quella dicitura, secondo me. Per noi paleontologi, la classe Aves non esiste. Nonostante tutto, gli uccelli restano sempre dei rettili a sangue caldo, infatti li chiamiamo SAUROPSIDI. Il loro scheletro è molto simile a quello di un antico dinosauro e qualsiasi altro rettile moderno, possiede ancora la ‘Membrana nictitans’ come qualunque serpente, ed ha la mandibola composta da parecchie ossa, mentre noi mammiferi l’abbiamo composta da un solo osso: il dentale. Quegli ossicini che permettono a rettili di spalancare la bocca per ingoiare intere le loro prede, cioè il quadrato e l’articolare, gli uccelli li possiedono ancora, mentre in tutti i mammiferi compongono l’orecchio interno. Sono diventati i famosi ‘incudine e martello’. Gli uccelli hanno solo la ‘staffa’ come tutti i rettili, e, sempre come loro, non sono in grado di masticare ed hanno un’intelligenza molto scarsa con una massa cerebrale ridotta...”

Roggia intervenne, per vedere se aveva capito bene.

“Mi scusi se la interrompo, ma da tutto ciò si evince che l’ultimo dinosauro è un uccello, quindi la statua con la scritta AVES...”

“Bravo, esatto! Ultimo dinosauro, secondo me, nel senso che è l’unico ancora presente sul pianeta.”

“E i condili?” domandò Dionisio “anche quelli sono ossa che noi mammiferi non abbiamo e i rettili invece sì?”

Barbara sorrise, scuotendo il capo:

“Al contrario. I rettili e i loro parenti sauropsidi ne possiedono solamente uno, mentre la nostra classe ne ha due. Mi spiego meglio: in parole semplici, il condilo è un ossicino che si trova tra l’osso occipitale e la prima vertebra, così, mentre i rettili sono in grado di roteare completamente la testa sul proprio asse, noi che abbiamo due di questi condili, ne siamo impossibilitati.”

“Ma perché questa statua ha due teste, allora? Non era così in realtà?” chiese Roggia.

“Assolutamente no! È una bizzarria del costruttore, forse un modo per giustificare la scritta ‘GIRA I CONDILI DELL’ULTIMO DINOSAURO’. Dovevano per forza essere due, per qualche suo motivo. Per

questo vi avevo detto che una delle statue non era fedele alla dicitura, primo per il fatto che diceva Aves genericamente, mentre si tratta di una specie ben definita, e secondo perché ha due teste, cosa impossibile.”

Dionisio fece una domanda a sua volta:

“Secondo te, come mai Patrizia Bacci non si è mai accorta di queste anomalie?”

Barbara si strinse nelle spalle.

“Potrebbe anche essersene accorta, chi lo sa? Ma magari la cosa non la interessava. Comunque ricordati che lei ha fatto soltanto otto o nove esami, quindi non è che abbia una gran preparazione.”

A quel punto Salieri parlò.

“Signorina Del Carlo, è stata estremamente chiara, oltre che gentilissima. Ha altro da spiegarci?”

“Mi pare di no. Vi ho detto tutto quello che mi è venuto in mente. Comunque, qualunque cosa abbiate bisogno ancora, chiamatemi pure.”

Venne congedata in fretta e furia. Era chiaro che i tre bruciavano dalla voglia di fare una prova.

Salieri prese fiato.

“Ebbene, signori, è il momento della verità. O la va o la spacca!”

Afferrò a mo' di manubrio di moto le due orribili teste di drago della bestia, torcendole verso di sé. Uno scatto, un congegno che emise un secco rumore, ed ecco che l'ARCHAEOPTERIX bicefalo risorse a nuova vita, ruotando su se stesso e lasciando che il cubo di marmo mostrasse la sua cavità segreta.

Dionisio allungò una mano nell'interno e scoprì qualcosa: un microfilm.

Tutti e tre ebbero lo stesso pensiero:

“L'oggetto del ricatto!!”

## CAPITOLO XIX

Le macchine dei carabinieri stavano risalendo la collina versiliese, quella che portava sul Monte Meto. Erano due: sulla prima l'appuntato Violante guidava, in compagnia del tenente Salieri, sull'altra c'erano Roggia e Dionisio. Era l'alba.

Nonostante quel giorno il panorama fosse bellissimo, i boschi che costeggiavano la strada dei quattro colori autunnali e il mare che si scorgeva dall'alto di un turchese brillante, il maresciallo aveva lo stomaco stretto in una morsa, e non a causa delle curve che, peraltro, Dionisio affrontava benissimo.

No, era che, quando stava per effettuare un arresto, lo coglieva sempre l'apprensione. Non sapeva se per gli altri era lo stesso, non tutti hanno il medesimo carattere; anzi, certi ragazzi giovani, non appena hanno una divisa addosso, si lasciano montare la testa dal potere e vorrebbero imporre la legge a destra e a manca.

Si profilò davanti a loro la cancellata di una villa, nascosta alla vista dei comuni mortali da una fitta siepe.

Quando suonarono, rispose il maggiordomo dal videocitofono.

“I signori dormono ancora” disse in maniera alquanto asciutta “non potreste tornare più tardi?”

“Se siamo venuti a quest'ora, è stato proprio per essere sicuri di trovarli. Abbiamo un mandato, ci apra” gli ordinò Salieri.

Dopo pochi secondi, un clic impercettibile fece dischiudere il pesante cancello automatico.

Una volta dentro la villa, il senatore li fece attendere quanto volle. Scese già vestito e che mandava veri lampi dagli occhi.

“Spero che abbiate un motivo valido, per giustificare questa vostra intrusione!” sbraitò “altrimenti vi farò trasferire tutti a Lampedusa!”

“Si calmi, senatore” gli disse Salieri senza scomporsi “sicuro che abbiamo dei motivi validi. Ma avremmo bisogno di parlare anche con la sua signora.”

“Dyana? Che cosa c'entra lei?”

“Vada, vada a chiamarla subito, non perda altro tempo a farla mettere in ghingheri, tanto qui non siamo ad un incontro mondano!”

Roggia vide con la coda dell'occhio che Dionisio tratteneva a stento un sorriso.

Violante, invece guardava impassibile davanti a sé, ma faceva tintinnare perennemente le manette che aveva al fianco.

Dopo poco, i quattro carabinieri videro l'uomo ridiscendere l'ampio scalone, seguito dalla moglie, con i capelli spettinati e avvolta in una vestaglia di seta color panna, lunga fino ai piedi.

La donna non salutò e non pronunciò neanche una parola.

“Ora spero che vi degnerete di spiegarmi...” incominciò a dire il senatore, ma Salieri lo interruppe subito.

“Voglio che vi sediate, ma prima mi dica dov'è che possiamo vedere questo DVD!”

“Lì c'è un impianto completo, lettore e televisore al plasma.”

“Un megaschermo? Meglio ancora! Violante, fai un po' di buio, per favore!”

Ora, il grande salone era completamente al buio. Il film che stava cominciando sul megaschermo al plasma portava il titolo di LES EVOLUTIONS SEXUELLES DE RAEPTYLIA e mostrava una splendida fanciulla dai capelli rossi che compiva atti sessuali con un serpente e, in seguito, con diversi uomini travestiti da cocodrilli e donne, anch'esse avvolte da serpenti. La protagonista di questi filmati pornografici era senza ombra di dubbio una giovanissima Dyana Lagrange, riconoscibilissima, nonostante fosse quasi adolescente.

Il tenente, non per sadismo, ma perché i due coniugi fossero ben convinti, fece proiettare il filmato una seconda volta.

Quando nel salone furono rialzate le tapparelle elettroniche, apparve il volto del senatore come una maschera di cera; sua moglie non era da meno, pallidissima e con le labbra serrate.

Guardò Salieri con gli occhi verdi scintillanti e mormorò:

“Come l’avete avuto?”

“Era su di un microfilm, che abbiamo trovato in una cavità nascosta nella base di una statuetta d’argento, di proprietà del defunto oculista Visconti. L’abbiamo fatto riversare su DVD. Devo arguire dalla sua espressione, senatore, che lei non ne sapeva nulla?”

L’uomo non rispose neanche. Guardava fisso nel vuoto e una vena gli pulsava sulla tempia.

‘Ora gli prende un infarto!’ pensò Roggia.

“Perché vede” stava continuando il tenente senza pietà “questo costituisce un ottimo movente per l’omicidio del professor Visconti. Sappiamo che sicuramente ricattava qualcuno e ora abbiamo anche scoperto di chi si trattava! Voi due...”

“No!” urlò improvvisamente Dyana Lagrange “mio marito non ne sapeva niente! Non dovete accusarlo! Io, io sola sono la colpevole!”

Era proprio quello che gli inquirenti avevano sperato. Non erano perfettamente sicuri di chi fosse il vero esecutore, se solo la donna o tutti e due insieme, ma contavano parecchio in un crollo e in una confessione.

Dyana cominciò a singhiozzare, nascondendo la faccia tra le mani.

“Oh, Ruben, perdonami, non avrei mai voluto che tu lo venissi a sapere! Ho fatto di tutto per tenere nascosta quella parte ignobile della mia vita, se ne fossero venuti a conoscenza i giornali, la tua carriera...ma poi quel mostro era diventato troppo esoso, non sapevo più come fare a pagarlo...ho dovuto eliminarlo, ho dovuto, per la nostra felicità...” stava blaterando frasi incoerenti, il viso sfigurato dal pianto e dal dolore.

Roggia la prese dolcemente per un braccio e la fece alzare.

“Si vada a vestire, signora. Deve venire con noi in caserma. Violante, vai su con lei e accertati che non scappi o faccia qualche gesto inconsulto.”

Appena uscita la donna, nella stanza calò un silenzio imbarazzante.

Il senatore non aveva ancora detto una parola. Sembrava in stato catatonico.

“Dovrebbe accompagnarci, senatore” gli disse Salieri “anche se sua moglie l’ha scagionato, dovrà essere interrogato.”

“Vengo” articolò l’uomo faticosamente “soltanto, non mettetemi sulla stessa macchina con lei!”

## CAPITOLO XX

Dyana Lagrange non aveva neanche più la parvenza della bellissima donna che era stata. Pareva invecchiata di vent'anni tutto in una volta. Il volto terreo, nel quale risaltavano gli zigomi sporgenti e la pelle tiratissima sulle ossa; gli occhi infossati e cerchiati di nero, le spalle curve. Perfino gli splendidi capelli avevano perso la loro lucentezza e spiovevano opachi e disordinati a nasconderle parzialmente, e pietosamente, il volto devastato.

Era in caserma da alcune ore, ormai, insieme all'avvocato, ed era letteralmente esausta di tutti quegli interrogatori. Ma aveva confessato tutto, anche ogni piccola cosa.

Gli inquirenti, dopo aver visto il filmato accusatore, si erano mossi a tempo di record, e, prese le dovute informazioni su di lei, erano venuti a conoscenza del fatto che in effetti, in gioventù aveva fatto per qualche tempo l'attrice di film porno, sotto lo pseudonimo di Raepytylia. Tutto questo fino a quando era diventata l'amante di un ricco sudamericano, infiltrato coi cartelli colombiani, che l'aveva condotta con lui in Brasile. Era stato qui che, sicuramente, la ragazza aveva preso dimestichezza con i veleni e aveva imparato l'arte di fabbricarsi da sola. Tutto ciò era stato infatti confermato da Dyana stessa durante l'interrogatorio. Quando aveva conosciuto il senatore, si trovava appunto con il suo amante ad una festa di personalità a Bordeaux. Era rimasta lusingata dalle attenzioni di quell'intraprendente uomo politico, aveva capito che avrebbe fatto strada; e così, da fredda calcolatrice, non aveva esitato a mollare il suo amante brasiliano per l'uomo che sperava le avrebbe garantito una certa rispettabilità, oltre che una vita di agi. Era riuscita nel suo intento: nel giro di pochi mesi, Ruben l'aveva sposata. Mai e poi mai avrebbe voluto che il geloso e collerico marito venisse a conoscenza del suo passato!

"E, ci dica" le chiese Salieri per l'ennesima volta "quand'è che il professor Visconti ha cominciato a ricattarla?"

La donna rispose come un automa, ormai, lo sguardo perso nel vuoto. Aveva perso il conto di quante volte aveva ormai raccontato la solita storia.

"Non so come Orso Maria fosse entrato in possesso di quel microfilm, non l'ho mai saputo e questa è la pura verità! Lo conobbi il giorno del mio matrimonio, mi fu presentato come un vecchio amico di Ruben, si conoscevano dai tempi della scuola. Lì per lì, mi parve una persona molto affabile e raffinata, ma poi, frequentandolo in seguito, mi accorsi che era subdolo, era lui il vero serpente! Non perdeva occasione per insidiarmi! Appena mio marito voltava le spalle, partiva alla carica..."

"Perché lei non ha mai parlato al senatore di queste avances?" le domandò Salieri.

"State scherzando? Voi non conoscete affatto Ruben! È un tipo estremamente geloso e collerico, gli va il sangue alla testa per nulla, avrebbe fatto un putiferio! Comunque, presa dall'exasperazione, mi sarei decisa a rivelargli la verità sul suo amico, quando, un giorno, Visconti si presentò alla villa. Sapeva che ero sola, mio marito era a Roma per alcuni giorni ed io quella volta non ero andata con lui. Così, mi mostrò quel vecchio video, ripeto, non so come l'aveva avuto, e se io non avessi accettato di andare con lui, avrebbe reso pubblica la faccenda. E non avrebbe contattato soltanto mio marito, ma anche i media, con le conseguenze che potete immaginare! A quel punto non avevo scelta. Non potevo permettere che il nome e la carriera di Ruben venissero gettate nel fango. E poi avevo sinceramente paura, paura dell'effetto che avrebbe fatto una rivelazione del genere su un tipo collerico come quello che avevo sposato. Mi ha sempre picchiato per un nonnulla, sarebbe stato capace di uccidermi, magari, per una cosa grave come quella!"

"Direi che ha pagato ben cara la sua scelta di arrampicatrice sociale!" commentò caustico Salieri.

"Può dirlo forte! Ma questa è la storia della mia vita, sono una debole, mi sono fatta sempre sfruttare dagli uomini, tutti mi hanno messo i piedi in testa. Ora basta. Sono quasi contenta che la faccenda sia venuta a galla, pagherò per quello che ho fatto, ma non permetterò più a nessuno di calpestarvi la dignità!"

Nonostante il suo aspetto disfatto, raddrizzò le spalle e guardò dritta il tenente negli occhi.

"Continui con la storia della sua relazione con la vittima" la esortò quest'ultimo.

"La mia relazione durò pochissimo, lui si stancò ben presto di me e pretese, a quel punto, di essere pagato in soldi, invece che in natura. Amava la bella vita e conduceva un'esistenza molto al di sopra delle sue possibilità, per questo necessitava sempre di un sacco di denaro. Io non ho grandi fondi miei. Ruben mi

aveva aperto un conto, che io regolarmente prosciugavo, per accontentare quella sanguisuga! Se se ne fosse accorto!”

“Già, il senatore non controllava mai i suoi conti?”

“Sì, certo, ma tutto si può dire, tranne che non fosse generoso. Io gli inventavo che spendevo una fortuna in vestiti, gioielli e cure di bellezza e lui non batteva mai ciglio. Invece la verità era che avevo dovuto addirittura venderli, i miei gioielli! Camminavo continuamente sul filo del rasoio, non ce la facevo proprio più! Così, decisi che l'unica soluzione era quella di eliminarlo. Ma dovevo trovare un modo che non facesse pensare assolutamente a me, non potevo semplicemente incontrarlo e accoltellarlo, temevo che, con tutte le tecniche investigative che ci sono oggi, mi avreste subito scoperto, avrei lasciato sicuramente delle tracce. E poi, l'alibi? Mi venne in mente il curaro, perché l'uomo con cui convivevo in Sud America ne faceva molto uso per eliminare i rivali e avevo imparato a fabbricarlo, non è poi così difficile!”

“Ma perché scelse proprio quel giorno, quel venti di luglio, per piazzare il chiodino, un giorno in cui anche suo marito si sarebbe recato allo studio dell'oculista? Era molto rischioso, e poi l'avrebbe fatto includere fra i sospettati!” le chiese Salieri.

“Ero disperata! Ormai dovevo farlo per forza! Pretendeva altri soldi, ma io non ne avevo, ero proprio con l'acqua alla gola! Così, o quella volta o mai più!”

“E la povera Silvia Biancardi? Come si inserisce in tutto ciò?” si intromise Roggia. L'omicidio di quella ragazza innocente non gli era andato giù.

Dyana Lagrange chinò il capo, affranta.

“Sono molto dispiaciuta, per lei, ma, anche lì, non ho avuto scelta, anzi ho perso la testa. Sarebbe venuta a parlare con voi, se non l'avessi incontrata per caso ad un ricevimento e non mi avesse avvicinata lei...”

“Ma quello che le disse non è propriamente ciò che ha riferito a noi, vero? Silvia Biancardi vide *lei*, non un fantomatico uomo, entrare nel primo pomeriggio del venti luglio allo studio del professor Visconti, ed è venuta a raccontarci quella favoletta per depistarci, non è così?”

La donna assentì.

“Una sera, era Ferragosto, partecipammo ad una grande festa, data da un armatore, che non ricordo neanche chi fosse, da tanto stressata che ero. Ad un certo punto, venne a salutarci quella tipa alta e mora, dicendo che ci conosceva abbastanza bene, perché ci eravamo incontrati qualche volta nella sala d'aspetto dell'oculista e cominciò a commentare il delitto avvenuto, com'era ovvio. Io, sinceramente, non mi ricordavo affatto di lei, mio marito pareva invece di sì, ma, sapete, lui è costretto a fare così, con le persone, data la sua posizione politica, non può permettersi di far capire che non riconosce qualcuno. Poi, mentre Ruben veniva distratto da qualcun altro, quella ragazza mi confessò candidamente di avermi vista entrare nello studio di Visconti, proprio il pomeriggio della sua morte, verso le due, mentre con la bicicletta stava andando al mare. E, orrore, aveva anche notato che aprivo con le chiavi! Io, del resto, ce l'avevo, dai tempi della nostra relazione. Immediatamente negai, risposi che doveva essersi sbagliata, non ero sicuramente io, figuriamoci! ‘Beh, allora era qualcuna che le somigliava tantissimo’ fece un po' dubbiosa ‘perché sa, con il suo aspetto e con i suoi capelli, non è mica facile confonderla! Lei cosa farebbe, lo direbbe ai carabinieri? Per ora non ho ancora detto nulla, perché non sono proprio convinta che si tratti dello stesso giorno, ma dev'essere così, se andavo al mare, voleva dire che mi ero presa mezza giornata di ferie, per il motivo che avevo la visita oculistica, quindi, era quel giorno lì per forza! Io, alle due del pomeriggio, non passo mai in via Battisti!’

Non vi nascondo che per poco non svenivo! Come avevo potuto essere così sventata, da farmi scorgere da qualcuno? E io che mi credevo tanto furba! Lì per lì, tentai di dissuaderla, cercai di convincerla che sicuramente non era una cosa importante, ma, secondo me, non feci altro che insospettirla di più. Ero disperata. Se quella stupida avesse parlato, sarebbe stata la mia fine, non ci avreste messo molto a fare due più due. Comunque, quando uno è preso dal panico, non ragiona più lucidamente. In quel momento, riuscivo soltanto a pensare che dovevo farla tacere, punto e basta. Il giorno dopo, avrei dovuto partire per la Francia, andare a trovare i miei parenti, poi Ruben mi avrebbe raggiunta, per fare anche una puntata a Parigi, ma invece feci solo finta, in realtà la seguii per tutto il giorno e vidi che, fortunatamente, non si era recata in caserma. Poi, mi appostai vicino casa sua, finché non la vidi tornare, verso le cinque del mattino.

Suonai il campanello, dicendole che avevo novità importanti sull'omicidio Visconti e lei mi aprì senza alcun sospetto. Fu molto ingenua. Il resto lo sapete.”

Roggia pensò che forse la giovane non si era insospettita anche perché era ottenebrata dall'alcool e dalle droghe che consumava. Poverina! Non meritava certamente quella fine!

“Ma...” stava dicendo Dyana Lagrange “dove avete trovato quel video? Io credevo di essermene impadronita, sapevo dove lo teneva, si vantava sempre. Dopo la sua morte, sono andata alla sua villa, con la scusa di vedere certi quadri, che avrei voluto comprare, se possibile, e l'ho preso...”

“Com'è ingenua, signora!” anzi, proprio un'oca, pensava Salieri “davvero credeva che non ne esistessero altre copie? Si sentiva così sicura? Abbiamo trovato un microfilm, nascosto nella base di una di quelle statue d'argento rappresentanti i dinosauri. Visconti, quando si è accorto che stava per morire, deve aver capito tutto, e ne ha afferrata una a caso, probabilmente quella più vicina a lui, per darci un indizio. Non era quella giusta, cioè quella contenente il microfilm, ma, evidentemente, non ce l'ha fatta ad arrivare all'altra. Questa faccenda delle statue ci ha fatto scervellare per tutta l'estate. Quello che mi lascia ancora perplesso, è come abbia fatto a capire con sicurezza che lo stava uccidendo lei!”

La donna fece un sorriso diabolico.

“Forse perché ho introdotto anche un gecko, dentro il suo bagno, sapendo che lui odiava i rettili, e per dargli un indizio, dato il mio vecchio soprannome. Orso Maria era tutt'altro che stupido, e poi era un medico, sarà per quello che se ne è reso conto. Fra l'altro, non mi sono mai spiegata il perché ci tenesse tanto a quelle statue orribili, lui che aveva ribrezzo per tutti i tipi di rettili! Ma non gliel'ho mai domandato, non è che amassi fare conversazione, con lui!”

“Neanche noi lo sappiamo di preciso, ci hanno detto che glieli aveva donati una persona molto speciale, per lui, fatto sta che, ormai, non lo sapremo più.”

A quel punto, dopo qualche altra precisazione, il magistrato ritenne che, per quel giorno, poteva bastare. Le fecero firmare la confessione.

Prima che la portassero via, la donna guardò tutti con i suoi occhi magnifici, bordati ormai da una ragnatela di rughe sottili, e chiese un'ultima cosa:

“E Ruben? Che ha detto? Non vuole più vedermi, vero?”

Tutti i presenti si guardarono fra di loro. Poi, fu Salieri a prendere la decisione di parlare:

“Suo marito, signora, ha ben altro di cui preoccuparsi, ora. Deduco dalla sua espressione che non capisce, ma mi sembra normale che un tipo come lui, visto come era stata impostata la vostra relazione di coppia, non le abbia mai rivelato nulla sulla sua doppia vita...”

“Doppia vita?! Cosa intendete dire? Non capisco...”

“Quando abbiamo portato via il senatore questa mattina, era sì grigio in volto, ma non solo per la scoperta del passato di sua moglie, bensì perché sapeva che, perquisendo la casa avremmo trovato le prove che lui era il capo della setta ‘I Satiri di Pan’, il sedicente notaio Altese, possessore di una villa a Fiesole e residente a Firenze per un paio di giorni la settimana...”

La donna sgranò tanto d'occhi.

“È impossibile, non ci credo, è falso! Ruben è una persona integerrima!”

“Invece no, mi dispiace distruggerle un mito! Le dico che abbiamo scovato le prove. Lui pensava di essere in una botte di ferro, al sicuro nella villa bunker, guardata a vista dai suoi giannizzeri, ma non aveva previsto che, invece, proprio la sua graziosa mogliettina l'avrebbe messo in una situazione imbarazzante! Se non fosse stato per lei, per gli omicidi che ha commesso, noi non saremmo mai venuti a perquisire casa vostra. Il senatore, con la scusa della sua carica politica, poteva assentarsi quanto voleva senza dare spiegazioni e, travestendosi, assumere l'altra identità, quella del perverso, del capo di un'organizzazione che commetteva omicidi su commissione, pensi un po'! Altro che quattro filmetti pornografici! Non si preoccupi per lui, signora, non è lei che dovrà abbassare gli occhi, quando vi incontrerete!”

“Ma dov'è, ora?”

“In un'altra stanza di questa caserma, ma verrà presto portato a San Giorgio anche lui. Per ora sta cuocendo nel suo brodo, insieme al suo avvocato, nell'attesa di essere torchiato, ma sa già cosa lo aspetta, non dubiti!”

Ma, in quel momento, si sentì un forte tramestio fuori, nel corridoio, e l'appuntato Grasso spalancò la porta, mandandola a sbattere violentemente contro il muro. Aveva gli occhi fuori dalle orbite.

“Presto!” urlò “di là! Correte! Il senatore dev'essere morto!”

“Cosa dici?! Che è successo? Dionisio, tu stai qui con la signora, mi raccomando, che non scappi!” esclamò Salieri, e, insieme a Roggia e al magistrato Fumagalli si precipitò dietro a Grasso. In un ufficio dall'altra parte del corridoio si intravedevano per terra le gambe vestite da pantaloni grigi di Ruben Gomez Y Ayala, contorte in una posizione innaturale. Entrarono nella stanza e si trovarono davanti al corpo, apparentemente senza vita, dell'uomo. Accanto a lui, in piedi e con in mano la sua valigetta, l'avvocato Elio Aloisi, principe del foro di Lucca.

“Grasso, hai chiamato un'ambulanza? No? Che aspetti? Muoviti, no?” il tenente sembrava aver perso per una volta la sua proverbiale calma.

“Ma come è successo?” chiese Fumagalli all'avvocato, mentre i due carabinieri si avvicinavano al corpo, per verificarne le condizioni “lei era qui, ha avuto un malore?”

Aloisi sospirò.

“Purtroppo no. Credo che abbia fatto tutto volontariamente. Ad un certo punto, ha detto di aver sete e ha chiesto a quell'appuntato che stava facendo la guardia, Grasso, mi pare che l'abbiate chiamato, se per favore poteva andare a prendergli un bicchiere d'acqua. Poi, mentre il carabiniere era fuori ed io ero occupato a consultare alcune mie carte, deve aver messo in bocca qualcosa da un anello che porta sempre al mignolo, probabilmente un veleno, e ha inghiottito il tutto. Tempo pochi secondi, e ha cominciato a contorcersi per gli spasmi, a non respirare, è diventato cianotico ed è caduto per terra. Questo è quello che ho potuto vedere. L'appuntato è corso subito a chiamarvi.”

“È morto” fece Salieri, alzando la testa “io non ho dubbi, ma aspetteremo lo stesso il responso di un medico. Roggia, chiami anche il dottor Simualdi, subito!”

Ma non ci fu più nulla da fare. Elio Aloisi aveva avuto ragione, il senatore doveva portarsi sempre dietro una dose di un qualche misterioso veleno, tutti notarono chiaramente il castone dell'anello d'oro rimasto aperto, e, vistosi con le spalle al muro, non aveva esitato a farne uso.

Agli inquirenti rimase soltanto il dubbio se davvero il suo avvocato non si fosse accorto di nessuna manovra o avesse pietosamente messo il naso nelle scartoffie, per evitare la berlina al suo cliente.

La lavata di capo più grossa se la prese il povero Grasso, per aver lasciato il prigioniero incustodito, ma, in effetti, se qualcuno ha seriamente l'intenzione di suicidarsi, prima o poi riesce a farlo.

“Che veleno avrà usato, dottore?” chiese Roggia a Simualdi, mentre esaminava il cadavere “non mi sembra cianuro!”

“No, infatti. Non c'è presenza del tipico odore di mandorle amare. Però non ne avrei idea, per ora. Bisognerà aspettare gli esami tossicologici.”

“E l'autopsia?”

“Immagino che, data la situazione e il personaggio, sia urgente! Vedrò di farla subito domattina presto, ormai è tardi, vorrei andare a casa. Potete far portare via la salma.”

Eh, sì, si era fatto davvero molto tardi, fra gli interrogatori di Dyana Lagrange e il trambusto per il suicidio del senatore. Roggia non ne poteva più e anelava solo la sua casa e il suo letto. Dopo aver mangiato, naturalmente. Finalmente, quel caso ostico sembrava essersi concluso! Ma era proprio così?

Ore quattro del mattino, sala mortuaria dell'ospedale Versilia. Tutto è buio, tranne una fioca luce che illumina a malapena i cadaveri coperti dai lenzuoli bianchi. Ce ne sono cinque. Un inserviente sonnecchia seduto sulla sedia nel suo ufficio, dovrebbe essere di guardia, ma non riesce a resistere al sonno e la testa gli ciondola da tutte le parti. All'improvviso, un lenzuolo si muove, si scosta e una gamba scende giù dal suo lettino. È proprio lui, Ruben Gomez Y Ayala, che si guarda attorno guardingo e in quattro e quattr'otto se la batte. Morte apparente? Cos'era in realtà la polverina che ha ingoiato la sera prima?

L'unica cosa certa è che il capo supremo dei 'Satiri di Pan' ha giocato ancora una volta gli investigatori.

\*\*\*FINE\*\*\*